

economia & lavoro

Anno IV Settembre-Ottobre 1970 N. 5

ENZO BARTOCCI

*problemi sociali,
rapporti di potere,
iniziativa politica
in giacomo brodolini*

FRANCESCO FORTE

*l'economia italiana
nel pensiero di giacomo brodolini*

GINO GIUGNI

*esperienza politico-economica
con giacomo brodolini*

LEONE IRACI

*piena occupazione
e sottosviluppo*

GIACOMO BRODOLINI

- *sindacati e partiti in italia
(conferenza tenuta a parigi
il 14 aprile 1964)*
- *discorso pronunciato
al municipio di avola
(4 gennaio 1969)*
- *discorso pronunciato
alla 53 conferenza del bit
(11 giugno 1969)*

e

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Bimestrale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno IV settembre-ottobre n. 5

s o m m a r i o

PREMESSA 461

ARTICOLI

Enzo Bartocci: *Problemi sociali, rapporti di potere, iniziativa politica in Giacomo Brodolini* 463

Francesco Forte: *L'economia italiana nel pensiero di Giacomo Brodolini* 485

Gino Giugni: *Esperienza politico-economica con Giacomo Brodolini* 521

Leone Iraci: *Piena occupazione e sotto-sviluppo* 529

DOCUMENTAZIONE

Giacomo Brodolini: *Sindacati e Partiti in Italia (conferenza tenuta a Parigi il 14 aprile 1964)* 539

– *Discorso pronunciato al municipio di Avola (4 gennaio 1969)* 567

– *Discorso pronunciato alla 53ª Conferenza del BIT (11 giugno 1969)* 573



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

Avant-propos	461
--------------	-----

ARTICLES

Enzo Bartocci: <i>Problèmes sociales, rapports de pouvoir, initiative politique en Giacomo Brodolini</i>	463
--	-----

L'auteur met en évidence la manière dans la quelle Giacomo Brodolini concevait le Ministère du Travail, comme le département qui, interprète des nécessités sociales du pays, les place au centre des politiques du pouvoir exécutif. Cette représentation était en conséquence de son refus de considérer les politiques sociales en fonction de la production. Grâce à ce renversement de l'optique traditionnelle, Mr. Brodolini proposait une nouvelle politique qui supposait une requalification des forces politiques et sociales italiennes.

Francesco Forte: <i>L'économie italienne selon la pensée de Giacomo Brodolini</i>	485
---	-----

L'auteur analyse, dans son article, la conception de Mr. Brodolini dans le domaine de la sûreté sociale, traitant en particulier la réforme du système italien des pensions, qui représente la première réforme de structure très importante dans l'histoire italienne des derniers 25 ans. Avec cette loi Mr. Brodolini ouvrait concrètement le chemin de la « stratégie des réformes » en Italie.

Gino Giugni: <i>Expérience politique et économique avec Giacomo Brodolini</i>	521
---	-----

Dans cet article l'auteur, en se rapportant à quelques unes des plus importantes initiatives de Giacomo Brodolini, comme le statut des travailleurs, la réforme du système des pensions et celle du placement dans l'agriculture, remarque que ces initiatives ont eu une énorme importance non seulement pour la constitution juridique du travail et de la sûreté sociale, mais ont innové profondément la méthode politique traditionnelle.

Leone Iraci: <i>Occupation complète et sous-développement</i>	529
---	-----

L'auteur commente le discours de Giacomo Brodolini à la Conférence du BIT en juin 1969, dans le quel il affirmait qu'il faut établir, aussi dans les pays sous-développés, une politique de pleine occupation, qui permet d'utiliser rationnellement les ressources existantes. Cette proposition se rattache à l'expérience italienne — en particulier à celle du Midi — la quelle a démontré que, sans une politique d'occupation proportionnée, même un élevé taux de développement n'augmente pas nécessairement l'occupation et n'exclut pas l'émargement de nombreux groupes de travailleurs.

DOCUMENTATION

Giacomo Brodolini: <i>Syndicats et partis en Italie (Conférence qui eut lieu à Paris le 14 avril 1964)</i>	539
Giacomo Brodolini: <i>Discours prononcé à la mairie de Avola (le 4 janvier 1969)</i>	567
Giacomo Brodolini: <i>Discours prononcé à la 53-ième Conférence du B.I.T. (le 11 juin 1969)</i>	573

summary

Premise	461
---------	-----

ARTICLES

Enzo Bartocci: <i>Social problems, relations of power, political initiative in G. Brodolini's way of thinking</i>	463
---	-----

The writer points out Mr. Brodolini's way of thinking about the Ministry of Labour, such as the Ministry which, interpreter of social needs of the country, puts them in the centre of any political choice of the executive power. This conception descends from his refusal to consider social politics as a function of production. Mr. Brodolini built a new political proposal on the overturn of traditional optics; such a proposal supposed a new qualification of the Italian political and social strength.

Francesco Forte: <i>Italian economy in G. Brodolini's thought</i>	485
---	-----

The author refers, in his writing, Mr. Brodolini's conception of social security and particularly deals with the reform of Italian pensions system, which represents the first important reform of structure of Italian history in the last 25 years. With this law G. Brodolini concretely led the way of « reforms' strategy » in Italy.

Gino Giugni: <i>Political and economic experience with Giacomo Brodolini</i>	521
--	-----

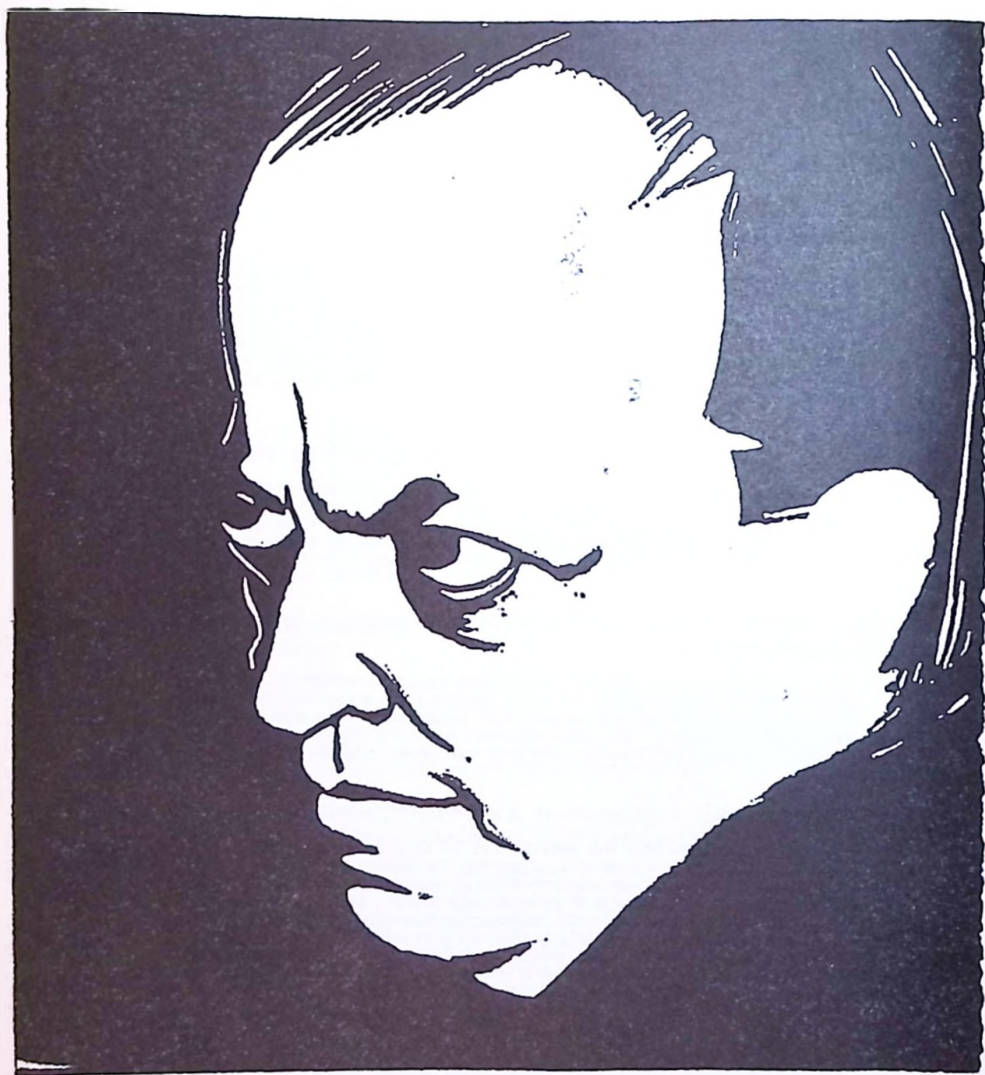
The writer deals with some of the most important initiatives of Giacomo Brodolini, — such as workers' statute, the reform of pensions system and the one of the situation in agriculture, — and points out that these initiatives not only affected work's and social security's juridical system, but deeply renewed traditional political method.

Leone Iraci: <i>Full employment and underdevelopment</i>	529
--	-----

The author explains how the speech that G. Brodolini delivered during B.I.T. Conference, in June 1969, declares the necessity to plan a full employment' politics in underdeveloped countries too, so that it becomes possible to make a rational use of the existing resources. This proposal is connected with Italian experience, — particularly with the South of Italy one —, which showed that without a proportionate politics of employment, even a high development rate does not necessarily increase the occupation and does not exclude to margin remarkable groups of workers.

DOCUMENTS

Giacomo Brodolini: <i>Trade-Unions and political parties in Italy (Conference delivered in Paris; April 14th, 1964)</i>	539
Giacomo Brodolini: <i>Speech delivered in Avola townhall (January 4th, 1969)</i>	567
Giacomo Brodolini: <i>Speech delivered during the 53rd B.I.T. Conference (June 11th, 1969)</i>	573



Mario Colzi: *Giacomo Brodolini* (xilografia)

premessa

Il presente numero di Economia e Lavoro è interamente dedicato all'attività di Giacomo Brodolini come Ministro del Lavoro.

Non vuol essere, questo, l'omaggio formale della rivista al suo Fondatore ad un anno dalla sua scomparsa, né il tributo affettuoso, ma d'occasione, da parte di chi ebbe la ventura di essere partecipe della vicenda politica di cui Brodolini fu protagonista.

Questo fascicolo di Economia e Lavoro nasce da un'esigenza di ripensamento, profondamente avvertita, da parte di chi è convinto che l'azione di Brodolini come Ministro del Lavoro abbia rappresentato un momento di svolta nel modo di concepire e di impostare una politica sociale in un paese quale l'Italia che, per una drammatica, irrisolta contraddizione, è partecipe, al tempo stesso, dei problemi dei paesi sottosviluppati e di quelli industrialmente progrediti.

Rispetto a questa problematica Brodolini propose le linee di un disegno nuovo di politica sociale, disegno che implicava, tra l'altro, profonde modificazioni sul piano dei rapporti politici.

Di questo disegno, e della cornice entro il quale esso era racchiuso, tentiamo di dare, oggi, una prima interpretazione.



Bruno Caruso - Ibn Hamdis



problemi sociali, rapporti di potere ed iniziativa politica in giacomo brodolini

1. — Mi sembra interessante ripensare, anche alla luce di quanto è avvenuto successivamente, l'esperienza di cui fu protagonista Giacomo Brodolini al Ministero del Lavoro tra il dicembre 1968 ed il giugno 1969.

Ad un anno di distanza dalla sua morte, quando il tempo ci ha definitivamente allontanati dagli avvenimenti accaduti, quando le emozioni sono diventate ricordi, penso sia possibile riandare a quell'esperienza con sufficiente distacco critico, per quanto umana-mente possibile.

Avviene così che essa rivive di una vita nuova come accade sempre in tutte le vicende che hanno avuto un significato ed un peso nel corso del tempo. Il disegno appare più complesso e più nitido al tempo stesso, il significato esce dall'orizzonte temporale in cui l'esperienza si è prodotta ed acquista un valore più duraturo.

2. — Giacomo Brodolini venne chiamato ad assumere la responsabilità del Dicastero del Lavoro dopo un'intensa esperienza e l'assunzione di rilevanti responsabilità nella vita sindacale e politica del Paese. Divenne Ministro nel momento più alto della sua maturità, sapendo che il tempo della sua vita stava per concludersi. Per chi, come Lui, intendeva dare un significato alla propria esistenza erano queste le condizioni migliori. Non altra ambizione, al termine del suo viaggio, che di se-

gnare una strada per aprire la quale occorreva rompere il muro dei compromessi, delle collusioni di potere, delle sottoculture.

Per certi versi l'imminenza della morte, liberandolo dai condizionamenti cui, inevitabilmente, anche se in misura diversa, soggiacciono quanti ritengono di essere ancora lontani dalla propria fine, lo aveva completamente restituito a se stesso, alle sue convinzioni più profonde, alla autenticità della sua vocazione.

Del centro sinistra aveva sofferto l'amarezza profonda di chi aveva creduto profondamente nell'avvento di una stagione nuova e ne era rimasto deluso. Avvertiva che i nodi stavano venendo al pettine e che la sedimentazione dei problemi irrisolti in 5 anni di rinvii aveva creato una tensione che poteva scoppiare da un momento all'altro. Sapeva che il Ministero del Lavoro sarebbe diventata la trincea più esposta e più infuocata del nuovo Gabinetto Rumor. A chi lo incoraggiava ad assumere questa responsabilità diceva, ridendo, che la Marina Mercantile avrebbe meglio appagato la sua passione per i viaggi. A chi lo metteva in guardia contro i rischi cui andava incontro accettando la titolarità di quel dicastero rispondeva, sprezzante, che bisognava rendersi conto che le possibilità di sopravvivenza e di evoluzione del Centro Sinistra dipendevano, in larga misura, dalla maniera con la quale si sarebbero affrontati i problemi sociali ed i rapporti con i sindacati.

3. — Nei confronti del movimento sindacale Brodolini aveva avuto, nel tempo, sentimenti e stati d'animo diversi e apparentemente contraddittori.

Quando, nella primavera del 1960, lasciò la vicese-

greteria della CGIL per assumere la responsabilità dell'ufficio massa del PSI, aveva l'impressione che i sindacati avessero un'evoluzione troppo lenta rispetto alle esigenze ed ai problemi della società; che non riuscissero a liberarsi dal condizionamento paralizzante dei partiti i quali, di conseguenza, finivano per occupare l'area dei sindacati e per surrogarne l'iniziativa.

L'incontro tra cattolici e socialisti, quel tempo di intenso fermento culturale in cui maturarono le speranze di operare una svolta politica decisiva, aveva creato in molti la speranza che una politica di rinnovamento fosse possibile anche con un sindacato diviso, poco rappresentativo, con un scarso potere contrattuale. In molti cattolici progressisti e in non pochi socialisti si creò la convinzione che l'evoluzione del sindacato sarebbe stata un fatto successivo all'attuazione di una strategia delle riforme realizzata dal Centro Sinistra.

Questa ipotesi sembrò trovare una conferma nella intensa ma breve stagione sindacale che va dall'autunno del '62 alla primavera del 1963.

L'enfasi posta sul ruolo dei partiti nasceva dall'entusiasmo per la rottura di una stagnante situazione politica. Era il tentativo generoso di attribuire ad essi la capacità, oltre che la volontà, di affrontare e risolvere, in breve volger di tempo, ciò che non era stato fatto in una lunga teoria di anni. Ci fu in molti di noi la illusione che una semplice, anche se qualificante, modificazione nel sistema di alleanze (il PSI che prendeva il posto del PLI) potesse determinare una radicale modificazione delle politiche governative. Ci fu evidentemente una analisi superficiale ed insufficiente delle forze politiche delle loro logiche interne e del rapporto

stringente tra politica di riforme e pressione di base. Due fattori, che avevano la loro origine nella congiuntura economica degli anni 1963-1965, influirono negativamente sulla nuova esperienza politica: la recessione economica e la caduta del potere contrattuale del sindacato che tra il '62 ed il '63 era apparso in promettente ripresa.

4. — E vennero i giorni delle inadempienze programmatiche democristiane. Un'interminabile rosario. Ad ogni grano si allontanava la speranza di dare concretezza ad un qualsivoglia disegno di riforma; declinava l'illusione di vivere un decisivo momento di svolta nei rapporti di potere.

In quei giorni Giacomo Brodolini si venne convincendo della necessità di un movimento sindacale al tempo stesso forte e consapevole dell'esigenza di affrontare i nodi dello sviluppo economico e sociale del paese. Senza di che le componenti progressiste interne allo schieramento governativo non avrebbero avuto possibilità alcuna di uscire dall'isolamento e dall'emarginazione in cui ogni giorno di più si vedevano ridotte.

Il maturare di questa convinzione fece superare a Brodolini la crisi di sfiducia sui ritardi e le carenze del movimento operaio. Si rese conto che il problema non era quello di constatare una situazione (la crisi del Sindacato che correva parallela alla crisi del Centro Sinistra) ma di valutare come da tale situazione si poteva uscire.

Economia e Lavoro, cui incominciammo a pensare nel 1966 e che uscì agli inizi del '67, rappresentò un modo per mettere a fuoco ipotesi nuove, per sollecitare

idee più coraggiose, per promuovere confronti più impegnativi.

Già nell'editoriale del II numero, di cui Brodolini fu coautore¹ si affermava, tra l'altro, che una responsabilizzazione del sindacato nei confronti di una politica di piano era pensabile solo nella misura in cui esiste un dibattito ed un confronto permanente fra sindacato e governo. « In questo quadro — proseguiva l'editoriale — il discorso sull'unità sindacale acquista nuovo valore ed una nuova concretezza. Esso può contribuire a realizzare una prima fase di decantazione della crisi stessa della sinistra italiana — cattolici compresi — alla cui soluzione è legata l'evoluzione ed il consolidamento delle nostre istituzioni ». Un processo di unità sindacale, secondo l'editoriale, non solo avrebbe influito sulla logica del sindacato ma avrebbe sollecitato e stimolato « un auspicabile processo di generale ristrutturazione della sinistra democratica in Italia: processo che deve impegnare in primo luogo le forze politiche, e che noi per primi sappiamo non facile e non breve ».

Nello stesso numero una tavola rotonda, introdotta da una relazione di Gino Giugni: « per una moderna legislazione sui rapporti di lavoro », affrontava il problema di una legislazione di sostegno dell'azione sindacale che anticipava, in larga misura, l'impostazione che Brodolini avrebbe data allo Statuto dei lavoratori.²

¹ *I comunisti, la CGIL e il Piano*, « Economia e Lavoro », n. 2, 1967.

² L'impostazione che Brodolini diede a tale problema non si limitava ad un singolo provvedimento. Lo Statuto dei lavoratori, doveva essere pensato come un indirizzo di politica legislativa ed

In alcuni importanti saggi Francesco Forte metteva a fuoco l'esigenza di funzionalizzare le decisioni di politica economica a precise finalità sociali — prima fra esse la piena occupazione — se si volevano operare « scelte di civiltà ».

Economia e Lavoro fu quindi intesa da Brodolini come una rivista destinata ad affrontare e dibattere i problemi di fondo della società italiana. Quei problemi, cioè, dalla cui soluzione dipendeva il progresso dei rapporti sociali e di potere esistenti nel paese, l'evoluzione del Centro Sinistra, il suo superamento nel tempo. Questi problemi furono riguardati attraverso una angolazione prevalentemente sociale che aveva chiaramente presente l'esigenza di una rinnovata funzione del sindacato.

5. — Rafforzamento del potere contrattuale del Sindacato, evoluzione delle sue concezioni politico-rivendicative, unità sindacale e rivitalizzazione dell'azione e della iniziativa politica dello schieramento di maggioranza in una prospettiva di ristrutturazione della sinistra in Italia, erano visti, da Brodolini, in un unico contesto. Momenti diversi di uno stesso processo di evoluzione del sistema politico e sociale.

All'interno di questo contesto il Centro Sinistra non aveva e non poteva avere altra funzione che non fosse

anche amministrativa. Per una piena tutela del lavoro, come egli più volte ebbe modo di affermare, occorre promuovere norme a garanzia dei lavoratori e delle loro organizzazioni di rappresentanza e rivedere la disciplina che regola ad es. il collocamento, l'orario di lavoro, la prevenzione degli infortuni, ecc.

quella di preparare ed introdurre una nuova esperienza politica. Ciò presupponeva, innanzi tutto, riqualificare l'incontro tra socialisti e cattolici come incontro tra movimenti popolari che, partiti da matrici culturali e da esperienze politiche diverse, tendevano verso un approdo comune perché comuni erano le condizioni economico-sociali e le strutture produttive in cui operavano così come comuni erano i problemi da affrontare.

Laico e non credente, ma con un profondo sentimento della religiosità, fu fortemente colpito, anche sul piano di quelle emozioni squisitamente umane che nascono dai sentimenti, dalla figura di Giovanni XXIII e dal significato politico del suo pontificato.

Intuiva, forse, che l'accentuazione del contenuto antropomorfo da parte del cattolicesimo, ed in genere da parte delle altre religioni cristiane, rappresentava, sul piano politico, un elemento destinato ad assumere nel tempo sempre maggiore importanza.

Questa tendenza non è un fatto a se stante. Essa corre in parallelo con l'affermarsi della convinzione che se le Chiese vogliono contribuire al cambiamento delle strutture oppressive del mondo debbono innanzitutto spogliarsi dalla logica e dalle strutture del potere.

Tra questi due aspetti vi è una correlazione stretta. Dall'affermarsi di queste tendenze dovrebbe discendere, come conseguenza logica, l'impegno di settori sempre più importanti del mondo cattolico e cristiano ad una ricerca positiva in rapporto al socialismo inteso come dimensione politica che consente di realizzare più compiutamente quegli ideali di giustizia e di eguaglianza che sono alla base del cristianesimo delle origini.

Il che potrebbe determinare uno degli avvenimenti

politicamente più rilevanti dell'ultimo scorcio di secolo.

I fermenti vivi, significativi di una tendenza sia pure agli inizi, ma già chiaramente delineatasi nel mondo cattolico — in mezzo alle comunità cattoliche, in organizzazioni sociali quali le ACLI e la CISL — confortavano Brodolini sulla possibilità reale di tentare una grande ripresa del colloquio fra cattolici e socialisti in termini di prospettiva, facendolo partire da quella tensione esistente sui problemi sociali che attraversava i partiti (DC e PSI-PSDI unificati) che di questi schieramenti erano l'espressione politica.

Tensione che contribuiva notevolmente ad approfondire la divisione interna ai due partiti.

A ben vedere il centro sinistra, nel lungo periodo di riflusso, ha operato una profonda erosione dell'unità interna delle due forze storiche che avevano promosso questo esperimento. Ne derivava un processo di decantazione che, secondo Brodolini, andava perseguito ma non drammatizzato. Egli temeva che la crescente tensione sociale, se non avesse trovato nelle forze sindacali e in quelle politiche strumenti validi per dare soluzione a problemi sempre più complessi attinenti alla stessa condizione esistenziale dell'uomo, avrebbe determinato una grave estremizzazione del conflitto sociale ed il conseguente riemergere di un pericolo di destra.

Per queste ragioni fu favorevole al formarsi del II gabinetto Rumor avvertendo che le sorti del Governo, e per molti versi del Paese, dipendevano dalla maniera con cui si sarebbero affrontati i problemi sociali e si sarebbe impostato il rapporto con le forze sindacali.

Brodolini riteneva che l'attuazione di riforme importanti, attraverso la partecipazione diretta, creativa

dei sindacati, avrebbe dato forza alle componenti più avanzate e dinamiche presenti nello schieramento governativo e avrebbe favorito la crescita autonoma delle organizzazioni professionali dei lavoratori ed il processo di unità organica.

Una unità realizzata in questi termini non poteva che suscitare fermenti e problematiche nuove all'interno degli stessi partiti della sinistra italiana, favorendo il superamento della crisi che essa stava attraversando e l'avvio di un processo di ristrutturazione unitaria della sinistra politica (dai cattolici ai comunisti). Processo tendenzialmente portato ad agire in maniera simmetrica rispetto al processo di ristrutturazione unitaria della sinistra sociale rappresentata dal sindacato.

In questo quadro avvertiva come si presentasse al partito socialista l'occasione di riacquistare una funzione strategica — perduta nella lunga notte moderata — e di attrazione di tutte le forze progressiste e democratiche esistenti nel paese.

Mi è sembrato necessario accennare a questi aspetti per cercare di chiarire quale fosse la rappresentazione che Giacomo Brodolini aveva della situazione politico-sociale mentre si accingeva ad assumere la responsabilità del Ministero del Lavoro nel dicembre del 1968. In questa maniera, io credo, i suoi atti come Ministro possono acquistare maggiore trasparenza e significatività.

6. — L'attività di Ministro di Giacomo Brodolini segnò, sin dalle prime battute, una svolta nella maniera di concepire e di rendere operante l'azione del Ministero del Lavoro.

Pensò ad esso come al Dicastero degli « Affari So-

ciali ». Il dicastero, cioè, che raccoglie, interpreta e porta a sintesi le attese ed i bisogni sociali del paese — nel momento storico in cui si esprimono — per farne l'elemento centrale delle politiche del Potere Esecutivo.

Il Ministro del Lavoro, quindi, pur non venendo mai meno alla sua responsabilità nei confronti del principio della collegialità del Governo, doveva rappresentare, all'interno di questo, l'elemento istituzionalmente contestativo del modo di operare del sistema — per il grado di ingiustizia e di illibertà che del sistema sono propri — e dialettico nei confronti di tutti gli atti e di tutti i comportamenti del potere esecutivo affinché tenessero conto, prioritariamente, delle esigenze sociali del paese.

Soltanto così Brodolini riteneva che si potesse favorire la realizzazione di un raccordo permanente tra condizione sociale e decisioni politiche.

La rappresentazione che egli aveva della funzione del Ministero del Lavoro discendeva, deduttivamente, da quello che egli chiamava « primato del momento sociale » su ogni altro. Il rifiuto a considerare le politiche sociali come funzione della produzione comporta un capovolgimento dell'ottica tradizionale che si è realizzato solo in rarissimi casi anche là dove forze di ispirazione socialista sono andate al potere, in oriente come in occidente. L'attuazione di grandi progetti sociali, infatti, ha avuto più l'effetto di stabilizzare il sistema (capitalista o comunista) esistente, che non di promuovere o realizzare nuovi equilibri.

L'attuazione di questi progetti, cioè, è stata in larga misura concepita come funzionale al sistema economico-sociale vigente ed ai rapporti di potere ad esso sot-

tostanti. Non tale, quindi, da indurre modificazioni reali nella struttura produttiva; nel grado di illibertà indotto dalla organizzazione della produzione esasperantemente tesa a sempre nuovi traguardi produttivistici; nel prezzo quotidianamente pagato dall'uomo al progressivo degradamento dell'ambiente naturale ed alle esigenze di una convivenza civile: « L'economia viene (...), al solito, elevata a criterio finale della nostra politica — dice a questo proposito il Galbraith.³ Il saggio di incremento del reddito e della produzione del reddito nazionale, e del prodotto nazionale lordo, assieme alla percentuale di disoccupazione, restano la misura definitiva del progresso sociale. Questa è la moralità dei nostri tempi. A chi busca e chiede di poter entrare, si ritiene che S. Pietro chieda soltanto che cosa abbia fatto per aumentare il prodotto nazionale lordo ».

Giacomo Brodolini, il quale avvertiva il mutamento che stava avvenendo nel sentimento religioso dei nostri tempi, pensava che una trasformazione qualitativa della società passava necessariamente per l'identificazione di una strategia sociale attraverso la quale ridimensionare l'organizzazione della produzione e del consumo di beni.

Sapeva quanti fossero gli ostacoli che si sarebbero frapposti alla realizzazione di un tale disegno. Confidava però nel fatto che un momento di forti tensioni sociali e di notevole recupero di potere contrattuale da parte del Sindacato poteva consentire, ad una componente politica di sinistra, all'interno del governo, di utilizzare tutta la spinta riformatrice esercitata dalla base sociale

³ J. K. Galbraith, *Il nuovo stato Industriale*, Einaudi 1968, pag. 359.

del paese per conseguire risultati a volte neppure prevedibili.

A chi un giorno gli osservava che per attuare delle riforme vere occorreva andare al di là degli accordi di governo, Brodolini rispose che se dal 1963 al 1968 era costantemente avvenuto l'inverso ciò era dipeso, in misura non indifferente, dal declino subito dal potere contrattuale dei sindacati in presenza di una fase di recessione economica. In una situazione che tendeva a capovolgersi la riqualificazione del programma di governo era una strada non solo necessaria ma anche praticabile.

La convergenza di interessi, la sostanziale coincidenza della rappresentanza, la necessità di avere nel paese un sostegno adeguato alle difficoltà da superare, alle resistenze da vincere, indusse Brodolini, socialista ministro, a porre le condizioni per un'alleanza strategica tra una componente politica — che poteva comprendere i gruppi più avanzati della DC e del PSI-PSDI unificati — ed il momento sindacale. Questo tipo di alleanza era tale da favorire, anche per altra strada, che non fosse quella consueta del confronto politico-parlamentare, un rapporto nuovo con i partiti della opposizione di sinistra.

Per realizzare quest'insieme di finalità mise al fuoco un primo pacchetto di provvedimenti riformatori che corrispondevano ad esigenze immediate e profondamente avvertite dalle masse lavoratrici.

Dotato di un forte realismo politico rifuggiva però da una politica delle cose scelte giorno per giorno in una successione casuale.

Le riforme del sistema pensionistico, del collocamento, della formazione professionale, del sistema mu-

tualistico, lo statuto dei diritti dei lavoratori, non avevano soltanto un profondo significato in se, prese una per una, ma ne acquistavano uno molto più ampio se viste nel loro valore globale. Significavano garanzia per i lavoratori al di là del tempo del lavoro, una più equa redistribuzione del reddito alle diverse classi sociali, sostegno della forza e del potere contrattuale del sindacato nei posti di lavoro e nella società, riconoscimento della dignità umana di ogni lavoratore.

L'attuazione di queste prime misure poteva quindi, anche per l'effetto mobilitativo che esse suscitavano e per le alleanze politico-sociali che inevitabilmente promuovevano, realizzare un mutamento apprezzabile in termini di modificazione della struttura gerarchica della società, di attenuazione delle disuguaglianze sociali, di conseguimento di un diverso equilibrio di potere, di promozione di un clima di partecipazione politica.

7. — Si comprende da quanto detto finora come Brodolini ritenesse che l'attività del Ministero del Lavoro dovesse essere squisitamente politica, rivolta da un lato a dare valenza sociale ad ogni atto del governo e dall'altro a promuovere politiche tendenti a realizzare nuovi equilibri di potere.

Tradizionalmente l'attività del Ministero del Lavoro, ed il suo potere, si incentrano prevalentemente su tre feudi che finiscono per assorbire tutte le cure e le gelose attenzioni dei ministri.

Questi feudi sono rappresentati dagli enti assistenziali e mutualistici, dalle strutture e dai fondi per la formazione professionale, dalla GESCAL.

Brodolini, coerentemente con la sua rappresentazione

dei problemi politici e sociali del paese, si pose il problema del superamento dell'eredità feudale.

Per quanto riguarda gli enti di previdenza fu favorevole a che i sindacati assumessero responsabilità primarie nella gestione di questi. Ciò avrebbe rappresentato un precedente per la riforma di enti analoghi.

Innanzitutto i fondi amministrati da questi enti altro non sono — nella loro stragrande maggioranza — che salario indiretto e comunque provengono dall'attività e dal rischio dei lavoratori. In secondo luogo una assunzione di responsabilità diretta rappresenta, in una certa misura, trasferimento di poteri dallo stato ai sindacati determinando un capovolgimento delle posizioni rispettive: lo stato passa dalla gestione al controllo ed il sindacato dal controllo alla gestione. Questo intreccio di rapporti tra istituzioni diverse può promuovere una più intensa dialettica tra « poteri » e, quindi, un più elevato grado di democraticità nella misura in cui modifica l'assetto del potere e anticipa un nuovo tipo di gestione della cosa pubblica.

Gli enti di assistenza medica, diretta o indiretta, dovevano invece subire una profonda trasformazione. Già in un convegno indetto dalle ACLI sulla sicurezza sociale il 7 maggio del 1969 Brodolini aveva affermato che il sistema mutualistico doveva ritenersi superato in quanto « dovremmo affrontare in altri termini e con altro metodo questo che è il problema di fondo dell'assistenza ».

Non fu questa una dichiarazione « avanzata » da esibire in una assise particolarmente sensibile ai problemi sociali.

Brodolini aveva dato incarico ai suoi uffici di mettere

a punto uno studio sui problemi strutturali dell'ENPAS, nel quadro del sistema mutualistico, prendendo occasione dalla crisi finanziaria di questo Ente per una riconsiderazione dell'intero problema. Egli aveva dato indicazione di fornire soluzioni di breve termine che non soltanto fossero coerenti con gli sbocchi finali, l'attuazione di un sistema sanitario nazionale, ma rappresentassero un primo momento di una compiuta realizzazione di esse che doveva essere prevista nei modi e nei tempi affinché la riforma fosse concretamente delineata.

L'invio del progetto di riforma, al Presidente e al Vice Presidente del Consiglio, ai ministri del Tesoro, del Bilancio, della Sanità e delle Finanze fu praticamente l'ultimo atto politico di Brodolini come Ministro. Avvenne due o tre giorni prima della sua partenza per Zurigo.

Per quanto riguarda il secondo feudo, la formazione professionale, Brodolini aveva messo al lavoro una Commissione la quale disegnasse le linee di una riforma profonda di questo settore ed indicasse nuovi modi di gestione. Egli pensava ad una struttura ed a una gestione della formazione professionale che prevedesse « una partecipazione diretta e una diretta responsabilizzazione delle organizzazioni sindacali » come ebbe ad affermare in una intervista pubblicata dall'Avanti! del 1° maggio 1969.

Egli avvertiva come il progresso tecnologico richieda sempre più alti livelli culturali di massa. Ma il passaggio da una cultura di *elites* ad una cultura di massa può rappresentare un elemento dirompente rispetto alle antiche strutture ed alle antiche gerarchie del potere.

Si assiste al fenomeno che il mondo imprenditoriale, per assicurare continuità al processo di sviluppo eco-

nomico, cioè per non entrare in contraddizione con la logica delle società industrializzate, deve favorire un processo di formazione permanente che, nella misura in cui si attua, libera le forze di contestazione: del modello di sviluppo, della sottostante logica del potere, dell'autoritarismo che la informa di sé.

Il timore di questo accadimento induce la classe detentrica del potere, da un lato a introdurre in forme più complesse, sottili ed articolate, dosi sostanzialmente maggiori di autoritarismo nel sistema economico-sociale, dall'altro la sollecita ad un controllo ad ogni livello del processo educativo e formativo inteso come elemento chiave per una politica di condizionamento autoritario.

Ciò spiega, per altro verso, l'attenzione (sia pure tardiva e a volte superficiale) che i sindacati hanno portato ai problemi della scuola, dell'Università, della formazione professionale ed al rapporto lavoratori-studenti come rapporto necessario per realizzare una saldatura fra forze interessate ad uno stesso problema e quindi aventi finalità coincidenti. La partecipazione dei sindacati, a livello di responsabilità primaria, alla trasformazione del sistema di formazione professionale ed alla gestione delle sue nuove strutture diviene, quindi, un momento importante di controllo dei modi stessi di formazione del cittadino-lavoratore.

Per quanto riguardava infine la GESCAL Brodolini era favorevole ad una ristrutturazione organica e funzionale degli enti preposti alla edilizia popolare ed il trasferimento delle competenze al Ministero dei Lavori Pubblici purché si garantisse la possibilità, per le rappresentanze sindacali, di svolgere un ruolo decisivo ai

fini della determinazione della politica della casa per i lavoratori e della sua coerente attuazione.

8. — L'altro aspetto importante della concezione che Brodolini aveva della funzione eminentemente politica del Ministero del Lavoro, era quello attinente alla cosiddetta attività di mediazione fra le parti sociali in caso di conflitto sociale. In questo campo le sue idee erano molto chiare. Egli rifiutava quella concezione che attribuisce al Ministero del Lavoro la funzione di arbitrare i conflitti sociali assumendo una posizione « neutrale ».

Il paese — egli sosteneva — non chiede al governo mediazioni ma politiche di sviluppo chiaramente finalizzate che promuovano nuovi e più avanzati equilibri sociali. Di conseguenza una vertenza assumeva immediatamente ai suoi occhi il valore di una scelta politica.

La vertenza sulle zone salariali mi sembra paradigmatica del suo modo di concepire l'intervento del Ministero nei conflitti di lavoro. Come ebbe a dire nell'offrire la sua ipotesi di soluzione alle parti, il 17 marzo 1970, nella riunione tra sindacati ed industria privata, il superamento delle zone salariali proponeva tre aspetti particolarmente importanti.

Il primo riguardava la problematica contrattuale. Brodolini, dopo aver affermato che il contratto nazionale di lavoro, pur confermando la sua validità « non può essere mummificato in rigide codificazioni ma ha bisogno di adeguarsi tempestivamente al rapido mutarsi della realtà », aggiungeva: « rispetto ai problemi contrattuali, per la rilevanza che essi hanno in termini di rapporti sociali e di riflessi sul sistema economico, lo Stato non può assumere, per la responsabilità che ha rispetto allo

sviluppo economico e sociale ed alle finalità qualitative oltre che quantitative del piano, una posizione di spettatore disinteressato. Non credo nella funzione neutra dello Stato ma in una funzione attiva tendente al conseguimento degli equilibri e delle finalità più congrue con gli interessi della collettività nazionale. Anche per questa ragione penso che sia opportuno promuovere una commissione permanente con il compito, tra l'altro, di seguire gli aspetti più significativi della contrattazione collettiva e di dare al Governo delle linee-guida sullo svolgimento del suo ruolo in questa complessa e delicata materia ».

Il secondo aspetto rilevante della materia riguardava la politica del Mezzogiorno. Rispondendo implicitamente all'argomento della Confindustria secondo il quale l'eliminazione dei differenziali salariali, determinando un aumento del costo del lavoro nelle zone sottosviluppate, rendeva ancora più incerto il destino di queste aree affermava: « ...i fatti si sono incaricati di smentire la vecchia concezione di politica economica che ricercava nelle differenziazioni salariali l'incentivo più importante per richiamare investimenti nelle zone sottosviluppate. Malgrado l'esistenza di un non irrilevante divario salariale ciò non è avvenuto ed il rapporto tra nord e sud si è ulteriormente aggravato. Occorre quindi dar vita ad una iniziativa che prenda atto di questa realtà e che muova dalla premessa che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenta una condizione indispensabile per lo sviluppo generale del Paese ».

Il terzo aspetto era costituito dalle situazioni più critiche rappresentate dalle aziende marginali. Dopo aver detto che non era pensabile addossare ai lavoratori me-

ridionali il peso dell'incentivazione del sud Brodolini affermava che occorreva operare in maniera tempestiva ed accorta per garantire un sano processo di crescita industriale anziché continuare con una pratica protezionistica di situazioni economicamente precarie quando non chiaramente parassitarie.

Richiamare le motivazioni in base alle quali Brodolini ritenne opportuno, nel corso della vertenza, assumere una posizione che sostanzialmente coincideva con quella dei sindacati ci consente di comprendere come le sue decisioni, le sue prese di posizione non furono mai né un fatto emotivo né un fatto tattico ma il frutto di un ripensamento continuo dei problemi economico-sociali, il bisogno di correre con i tempi e, possibilmente, di anticiparli.

Già dai primi mesi del '69, pensando ai rinnovi contrattuali dell'autunno, aveva previsto una stagione particolarmente calda. Perché il Governo non fosse colto di sorpresa da quelle che potevano essere le conseguenze delle tensioni contrattuali e del conflitto sociale, aveva dato disposizione di studiare: a) quali avrebbero potuto essere le rivendicazioni sindacali; b) quale il grado di compatibilità tra esse ed il sistema economico; c) quali le misure di politica economica e le riforme opportune per far sí che il momento contrattuale e l'intensa conflittualità che ne sarebbe discesa favorissero, contrariamente a quanto era avvenuto dopo il 1963, un avanzamento del sistema economico-sociale. Lo statuto dei lavoratori, l'avvio di un sistema di sicurezza sociale (con il sottostante problema della fiscalizzazione degli oneri sociali e, quindi, dell'attuazione di una seria riforma tributaria), un nuovo impulso all'edilizia popolare, la

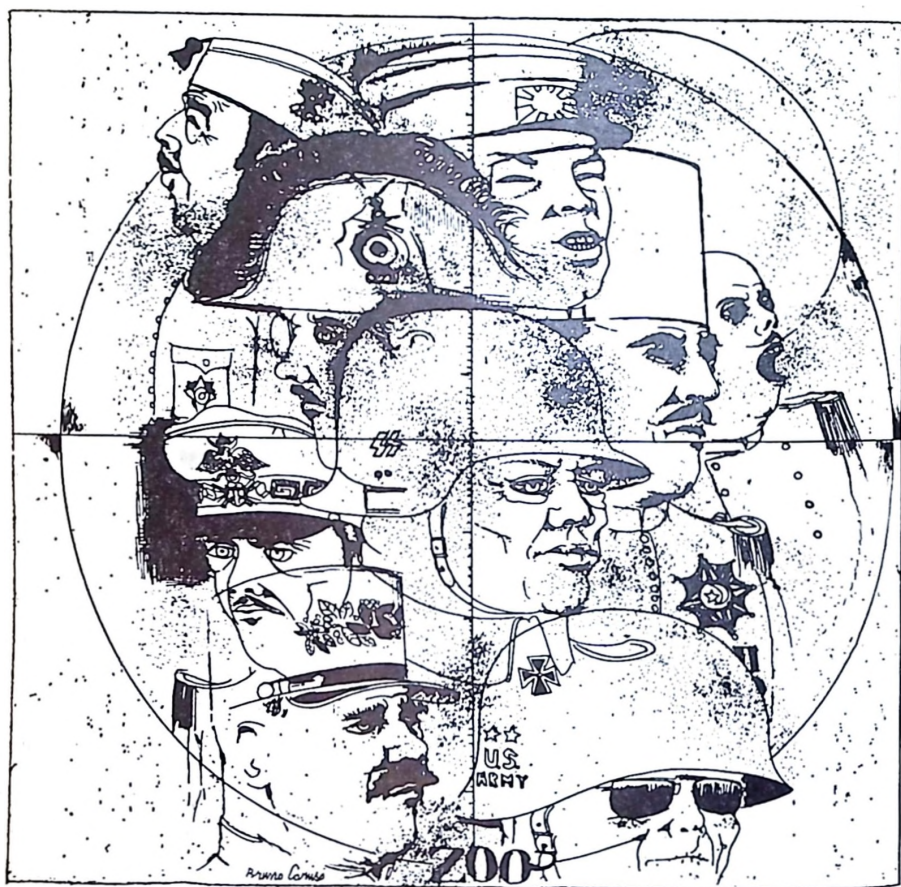
riforma del collocamento e della formazione professionale, così come le altre iniziative alle quali aveva legato o pensava di legare la sua attività di Ministro del Lavoro ed in particolare una ripresa del discorso sulla piena occupazione, erano elementi strutturali di una dimensione politica di cui gli aspetti contrattuali rappresentavano parte integrante, elementi determinanti e non variabili dipendenti da un sistema dato di rapporti sociali e di potere.

9. — Quanto è avvenuto dopo il luglio del 1969 ha confermato che la rappresentazione che Giacomo Brodolini aveva dei problemi della politica sociale e della funzione del Ministero del Lavoro era esatta. Per i sacerdoti del mito della produttività per i quali i problemi dell'uomo sono un fatto residuale dell'efficienza dell'apparato produttivo; per coloro i quali pensano alla piena occupazione solo come ad una eventualità che, realizzandosi, può creare preoccupanti tensioni; per quanti ritengono che il conflitto sociale sia un problema da affrontarsi volta per volta, oggi con una legge, domani con una mediazione ed il giorno successivo, magari, con misura di ordine pubblico; per tutti costoro — e per molti altri ancora — la politica disegnata da Giacomo Brodolini al Ministero del Lavoro è un'esperienza da meditare profondamente.

Ma se c'è un'insegnamento che più di ogni altro l'attività di Giacomo Brodolini come Ministro ci suggerisce, è quello del dovere del coraggio che tutti, ma in particolare gli uomini politici, debbono avere. Parlando a Recanati, nella sua città natale, il 19 aprile 1969, egli stesso ne parla con la chiarezza ed il vigore di chi è

pervenuto finalmente ad una certezza: « ... tutti noi che abbiamo delle pubbliche responsabilità abbiamo innanzitutto un dovere di coraggio al quale non si può venir meno per ipocrisia, per opportunismo, per basse ragioni di convenienza. È attraverso il coraggio che potremo costruire. I popoli che nel corso della loro storia hanno realizzato delle grandi imprese e sono stati protagonisti della vita e della civiltà del mondo, hanno fornito delle grandi prove di coraggio. È una prova che dobbiamo fornire anche noi e di cui da parte degli uomini politici, da parte di chi esercita pubblici poteri deve essere dato l'esempio ».

ENZO BARTOCCI



Bruno Caruso - Generali

l'economia italiana nel pensiero di giacomo brodolini

1. — Giacomo Brodolini aveva una concezione che ben si può definire come « del socialismo col volto umano ». È forse la figura che più efficacemente ha impersonato tale concezione nel nostro paese e — non è retorica il dirlo — una delle maggiori in tale linea, nell'Europa di questi decenni.

La riforma delle pensioni, lo statuto dei diritti dei lavoratori, la abolizione delle disparità salariali, la eliminazione di forme di oppressione nel collocamento dei lavoratori e la dottrina secondo cui il Ministro del Lavoro non si configura come un arbitro equidistante fra lavoratori e datori di lavoro, ma ha la specifica tutela degli interessi dei lavoratori, nel quadro dell'economia nazionale; costituiscono i principali elementi di realizzazione concreta della concezione di socialismo umanistico di Brodolini, nel suo breve ma intenso periodo come Ministro del Lavoro. Se il male che lo divorava gli avesse lasciato ancora un po' di tempo, la lista delle realizzazioni si sarebbe ancora allungata ad includere un programma per la riforma sanitaria nel sistema della riforma previdenziale; un organo per le relazioni industriali presso il Ministero del Lavoro, in raccordo con la programmazione economica; e altri temi ancora, fra cui, quello più generale, ma non meno caro a Brodolini, della politica della piena occupazione, cui

aveva dedicato appassionati discorsi e significative prese di posizione.¹

2. — Mi soffermerò, in questo scritto, sulla concezione di Brodolini nel campo della riforma previdenziale, concentrando l'attenzione sul settore in cui il suo disegno ha potuto più compiutamente emergere, quello delle pensioni, in cui egli ha attuato, con la legge che porta il suo nome, la prima nostra riforma di struttura veramente importante dal dopoguerra, nel campo sociale. Con questa legge egli ha aperto concretamente la via della « strategia delle riforme » nel nostro paese.

La sua concezione si reggeva sui seguenti pilastri: pensione sociale garantita a tutti i cittadini indigenti; pensione di base di sicurezza sociale del lavoro per tutti gli ex lavoratori con un minimo di lavoro svolto; pensione integrativa differenziata ispirata a principi di previdenza sociale e commisurata all'ultima retribuzione e agli anni di lavoro prestati; partecipazione crescente dei rappresentanti dei lavoratori alla gestione della sicurezza sociale del lavoro sino al criterio finale dell'autogestione; sviluppo di servizi pubblici rivolti a fornire in natura, direttamente, un ambiente e prestazioni che integrano e controbilanciano la parte in denaro.

3. — La pensione sociale garantita a tutti gli indigenti, in questo disegno, è finanziata con le imposte pagate dalla comunità nazionale, nel sistema fiscale statale. La pensione di base di sicurezza sociale, per

¹ Quale la visita a Natale, ai lavoratori licenziati dell'Apollon di Roma e il discorso pronunciato a Ginevra l'11 giugno 1969.

gli ex lavoratori, che abbiano effettuato un minimo di anni di lavoro, è coperta in parte con le imposte provenienti dal sistema fiscale ordinario e in parte con i contributi assicurativi a cui tutti i lavoratori sono sottoposti (nello schema definitivo, secondo un regime di aliquote unificate, salvo esenzioni e riduzioni in casi particolari). La pensione differenziale della previdenza sociale è alimentata solo dai contributi suddetti. I servizi pubblici che integrano, completano e correggono il quadro dei redditi monetari erogati con tali pensioni, sono effettuati dalla comunità nazionale e dalle varie comunità regionali e locali.

4. — Alla base della pensione sociale garantita vi è il grande principio di solidarietà « da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo bisogno », specificato con riguardo a coloro che non hanno o hanno pochissima capacità e quindi non sono in grado di sostentarsi mediante rapporti contrattuali (quelli di spesa di un proprio reddito, frutto di risorse personali ottenute col lavoro o in altro modo) o paracontrattuali (attraverso i meccanismi dei contributi obbligatori del sistema di sicurezza-previdenza sociale). Alla base della pensione « di base » di sicurezza sociale per gli ex lavoratori anziani, con un minimo di anni di lavoro svolto, vi è il principio « a ciascuno in parti eguali, a causa del merito del suo lavoro ». Alla base della pensione differenziale di previdenza sociale vi è il principio « a ciascuno secondo il suo lavoro », con riferimento a ciò che tale lavoro, nel sistema dei rapporti sociali esistenti, ed alle scelte fra lavoro e tempo libero e fra miglioramento personale e consumo

non produttivo di valorizzazione personale, ha potuto fruttare. Alla base dei servizi pubblici gratuiti complementari e correttivi, vi sono i due principi del beneficio e della capacità contributiva che — in un disegno moderno e riformatore — stanno alla base del sistema tributario ordinario e che si attuano attraverso le sue imposte, a livello statale, regionale e locale.

5. — I livelli di ciascuno di questi elementi e il loro dosaggio nel disegno complessivo, dipendono dal grado di sviluppo del reddito della società, dal grado di efficienza del sistema (che consente di evitare dispendi burocratici ed erogazioni a non aventi diritto ed evasioni contributive di imprese, in misura più o meno grande) e dagli impegni complessivi della società, per quel che concerne l'altezza della pressione fiscale, le varie direzioni della spesa pubblica e, più in generale, il grado di solidarietà sociale. Così, si può subito notare che, il criterio « a ciascuno secondo il bisogno » sfocia in una garanzia di reddito minimo, in denaro e in natura, che non soddisfa a tutti i possibili bisogni, poiché le risorse son limitate dai fini molteplici e dagli egoismi persistenti. (E del resto, il principio del merito e quello del valore effettivo del lavoro, neppure essi arrivano alla realizzazione di una soddisfazione piena del bisogno).

6. — Questa concezione era inserita in un coerente quadro economico: sia nell'aspetto strutturale, come in quello congiunturale, secondo i concetti che illustrerò fra poco. Era così una concezione sociale, ma non una concezione velleitaria o demagogica.

In sintesi, credo si possa dire che in essa si trovano quattro elementi fondamentali; quello della giustizia sociale come distribuzione, quello del benessere sociale come uso equilibrato di risorse, quello della democrazia, quello della economicità, fusi in un disegno armonico.

7. — Lo schema — come accennavo — ha avuto una prima importante realizzazione con la legge Brodolini sulle pensioni. Essa ha introdotto, innanzitutto, il principio della pensione sociale garantita. Si è trattato — è vero — di una primo passo, non di una realizzazione piena. Infatti, la pensione sociale garantita è stata stabilita in una cifra modesta (ma pur sempre commisurata alla modesta retta che si paga, nelle case di ricovero per anziani e quindi tale da consentire, agli anziani soli, indigenti, una assistenza minima non trascurabile). Tale pensione sociale inoltre è stata limitata, nella legge Brodolini, ai soli anziani privi di mezzi: nello schema generale, essa invece dovrebbe essere data ad ogni persona che non sia in grado di lavorare e che sia sfornita di mezzi economici. Dovrebbe quindi estendersi a minori abbandonati dai genitori, a ragazze madri prive di possibilità di lavoro, a minorati fisici di ogni età e di ogni sorta (ovviamente i vari regimi particolari, come quello per i ciechi civili, oggi esistenti, verrebbero integrati in questo quadro generale).

8. — È interessante delineare brevemente le affinità e differenze fra questo concetto della pensione sociale garantita e quello dell'imposta negativa sul reddito, di cui ampiamente si discute attualmente negli USA.

Entrambi le concezioni vogliono garantire ad ogni persona priva di mezzi, un livello minimo di vita, così da dare a ogni essere umano una possibilità di indipendenza, di vita dignitosa e in una società che non ha più (o accetta sempre meno, come condizionanti) le strutture patriarcali, paternalistiche, clientelari e schiaviste che un tempo assolvevano ai compiti di assistenza; e che rifiuta, inoltre, il principio della selezione dei deboli, che tanta accoglienza ha avuto nella storia dell'umanità sino ad oggi.

Ma lo schema dell'imposta negativa sul reddito si basa sul criterio della commisurazione della pensione in denaro ai restanti mezzi del beneficiario, secondo una legge inversamente progressiva. Nello schema della pensione sociale garantita non vi è questa discriminazione. La cifra che viene data è eguale per tutti, con la sola eventuale differenziazione in relazione alle classi di indigenti che si sovengono e quindi al loro presumibile bisogno oggettivo e diritto alla solidarietà sociale; gli anziani hanno un bisogno diverso e un titolo minore degli infanti poiché i primi sono al termine di un ciclo, i secondi al punto di partenza; gli invalidi hanno bisogni differenti in relazione al tipo di menomazione; le ragazze madri un bisogno che varia in relazione ai figli a carico.

L'esistenza di servizi specifici gratuiti, per ciascuna condizione, d'altra parte integra, nella concezione della pensione sociale, l'apporto in denaro e, quindi, elimina la necessità di una troppo sottile graduazione dell'assegno.

9. — Nello schema dell'imposta negativa sul reddito il diritto alla prestazione sorge — come nell'imposta personale — in relazione all'accertamento di un certo ammontare di reddito e in rapporto a una certa composizione del gruppo familiare che risultano dalla dichiarazione fiscale del reddito. Nello schema della pensione sociale, invece, il punto di partenza per l'erogazione, è una duplice condizione permissiva costituita: a) dall'accertamento che non vi è un'altra pensione sociale stessa; b) dall'accertamento che il potenziale beneficiario non è in grado di lavorare. Il diritto alla pensione non si materializza, nel caso di disoccupazione volontaria. Anche qui la diversificazione fra le due idee si spiega, considerando il diverso contesto di interventi in cui esse sono inserite. L'imposta negativa sul reddito aspira ad essere sostitutiva di ogni altra forma di intervento e a essere neutrale rispetto alle scelte individuali. Il singolo, in qualsiasi modo si comporti, ha diritto ad avere dalla società una certa cifra, che spende come vuole (ma poiché il « bisogno » soggettivo minimo è un dato invalutabile, la determinazione di quella cifra rimane arbitraria).

La pensione sociale invece parte da un giudizio di valore di non neutralità della società rispetto ai vari comportamenti individuali e alle varie condizioni umane individuali e di gruppo. Così l'erogazione non è data a chi, potendo lavorare, si rifiuta di farlo, perché il lavoro è concepito non solo come un diritto del singolo, ma anche come un dovere del singolo verso la comunità, in base al criterio — racchiuso nel principio « da ciascuno a seconda le sue capacità, a ciascuno secondo il bisogno » — che la solidarietà sociale corrisponde

anche a un impegno di ciascuno verso la società, e, inoltre, in base al concetto che la società organizzata non si disinteressa delle scelte dei singoli. Essa vuole favorire lo sviluppo di una comunità di eguali e non accetta quindi di incentivare il sorgere di una classe di cittadini di secondo ordine, i quali vivono ai suoi margini, avendo ceduto la propria parità per il piatto di lenticchie di una sussistenza oziosa sovvenzionata, come indiani nelle riserve.

10. — D'altra parte, l'intervento a favore degli indigenti, si inquadra nell'intero schema articolato della protezione sociale. Per i disoccupati involontari in esso, si punta sull'assegnazione di sempre più prolungate indennità di disoccupazione e sulla riqualificazione professionale; per coloro che ancora si stanno preparando nello studio prima del lavoro e che non hanno mezzi, si punta sul presalario. Così non è necessario estendere la pensione sociale, automaticamente, a coloro che potrebbero lavorare ma di fatto non lavorano. Chi può e non vuole non ha diritto alla pensione sociale; per i motivi prima spiegati. Chi vuole ma non può ha diritto a qualcosa di più e di diverso che la pensione sociale.² Questo schema presuppone la scelta di una politica di pieno impiego: il costo per la società della

² Al punto di arrivo, ciascuna persona in grado di lavorare e non involontariamente disoccupata, che non abbia altri mezzi, in questa concezione, dovrebbe ricevere il sussidio di disoccupazione: sia pure in misura tendenzialmente vicina a quella della pensione sociale garantita. Per le persone a carico di altri lavoratori, operano in senso analogo gli assegni familiari.

sottoccupazione emerge visibilmente nei sussidi prolungati di disoccupazione e negli assegni familiari: ma si tratta di un intervento sussidiario, rispetto a quello prioritario consistente nella creazione di sufficienti occasioni di lavoro.

11. — Passiamo al secondo elemento dello schema in esame, quello riguardante i lavoratori a riposo. I concetti di Brodolini hanno trovato qui una realizzazione già molto ampia nella legge che porta il suo nome sia pure attraverso un metodo di realizzazione graduale nel tempo (però secondo modalità e scadenze predefinite ed a tappe abbastanza ravvicinate).

Questa parte dello schema, come si è accennato, si articola da un lato nella pensione di sicurezza sociale di base, eguale per tutti gli ex lavoratori e dall'altro lato nella pensione di previdenza sociale differenziale integrativa.

Questa viene calcolata — a pieno regime — per coloro che hanno tre decenni di attività lavorativa come l'80% della retribuzione goduta nel biennio antecedente alla messa a riposo e costituisce una percentuale via via inferiore a tale cifra percentuale, per coloro che abbiano effettuato un numero di anni di lavoro minore.

Lo schema, che la legge Brodolini ha disegnato (anche se non interamente attuato), implica altresì mutamenti nel campo dell'organizzazione e del finanziamento, che non poterono trovare se non una prima, limitata, realizzazione.

Questi altri mutamenti consistono da un lato nell'unificazione delle varie gestioni previdenziali e del regime dei contributi da esse incassati per le pensioni;

dall'altro lato nell'accennata distinzione tra il finanziamento mediante un unico fondo sociale (per la pensione sociale e per la pensione di sicurezza sociale di base) coperto dalla finanza statale generale e il finanziamento mediante contributi della previdenza sociale, a carico delle retribuzioni per una quota della pensione di base di sicurezza sociale e per l'intera pensione integrativa.

12. — È agevole comprendere come questo disegno organizzativo-finanziario — che Brodolini propugnava e che resta da attuare — rappresenti la logica conseguenza del regime che egli aveva impostato per la spesa. Infatti, una volta stabilito che i lavoratori dei vari settori economici percepiscono una pensione di previdenza sociale che si differenzia non già in base al settore di occupazione ma solo in base al livello di retribuzione finale e al numero di anni di anzianità, non vi è più ragione per tenere distinti i vari organismi assicurativi che provvedono alla raccolta dei contributi e al pagamento delle pensioni obbligatorie per i lavoratori.

I mezzi più o meno vasti di ciascuna gestione, non costituiscono invero più il termine di riferimento per la determinazione di pensioni più o meno ampie. Né le tecniche di investimento della parte a capitalizzazione, in dette gestioni, costituiscono più la premessa per adeguamenti di pensioni, più o meno solleciti e più o meno rilevanti, in presenza di modifiche nel potere di acquisto della moneta e di salari unitari: infatti alla rivalutazione delle pensioni in funzione della variazione del valore della moneta e in funzione della crescita dei salari reali, si provvede automaticamente mediante il

parametro che aggancia la pensione alle ultime retribuzioni godute.

13. — D'altra parte, appare evidente la superiorità, in termini di rapporto fra ciò che il singolo lavoratore ha dato alla massa comune, con i contributi sulla sua busta paga e ciò che egli riceve, quale pensione integrativa, della soluzione contenuta nella legge Brodolini, rispetto alle formule delle assicurazioni separate per categorie: infatti la formula Brodolini, qualora i contributi pensionistici delle assicurazioni sociali siano (come nel suo disegno completo) unificati, comporta automaticamente una « equa » corrispondenza fra ciò che si è pagato e ciò che si riceve, laddove il sistema dei regimi pensionistici differenziati per categorie determina trattamenti migliori per coloro che abbiano avuto la sorte di fare parte di categorie mediamente più prosperose e trattamenti meno buoni per coloro che, a parità di retribuzioni avute e di anni di lavoro effettuati, abbiano avuto la sorte di fare parte di categorie mediamente meno prospere. È difficile comprendere una solidarietà settoriale di questo tipo, tanto più quando la distinzione fra categorie, ai fini del trattamento pensionistico, obbedisca — come di fatto è stato — a motivi storici, relativi ai tempi e alle occasioni in cui nacquero le singole organizzazioni di assicurazione sociale.

14. — La solidarietà fra soggetti diversi nella riforma Brodolini supera la barriera delle categorie, per estendersi all'intera società: la chiave di tale superamento sta nella bipartizione, appena accennata, fra il

finanziamento mediante contributi della pensione integrativa differenziata e il finanziamento, in larga parte (ma non esclusivamente) ³ mediante imposte, della pensione minima unitaria di sicurezza sociale del lavoro.

Nel sistema preesistente (e ancora in parte in vigore nel nostro paese) che la riforma Brodolini man mano dovrebbe superare, invece, si realizzava una solidarietà redistributiva a carico degli operai dell'industria propriamente detti e i lavoratori dei settori, economicamente marginali o/e con datori di lavoro meno facilmente raggiungibili dalla macchina di accertamento dei contributi. Il principio « a ciascun lavoratore secondo il suo merito indipendentemente dall'effettivo risultato contrattualistico del suo lavoro », che regge questa parte dello schema, si attua logicamente con l'afflusso al « fondo sociale » di imposte prelevate su tutta la collettività (imposte che, ovviamente, bisognerebbe prelevare secondo la capacità contributiva: qui si vede il legame fra riforma pensionistica e riforma tributaria) e non solamente a carico della « aristocrazia » della classe operaia; così come il principio « a ciascuno secondo il suo lavoro », che regge l'altra parte dello schema, quello della pensione integrativa differenziata, si attua logicamente con la commisurazione di tale pensione alla quantità di lavoro effettuata e alla retribuzione avuta (nella supposizione che questa abbia una relazione uniforme con la qualità del lavoro svolto: qui si vede il legame tra riforma delle pensioni e riforma

³ La ragione di questo « non esclusivamente » sarà chiarita più avanti.

del regime delle contrattazioni collettive e delle retribuzioni.⁴

15. — Non vi è necessità, nello schema Brodolini, che tutta la pensione di base di sicurezza sociale dei lavoratori sia alimentata con le imposte raccolte nel fondo sociale e al contrario, una quota parte, logicamente, deve affluire dai contributi unificati prelevati sulle retribuzioni. Infatti se è vero che non tutti i lavoratori, durante la loro attività, subendo i contributi danno un provento tale da consentire che si possa pagare con il loro controvalore ad essi la pensione di sicurezza sociale minima, e pertanto occorre a questo fine un apporto delle imposte a carico della solidarietà collettiva; è anche vero che ciascun lavoratore che riceve una pensione di sicurezza sociale superiore alla pensione sociale garantita agli indigenti, riceve dalla collettività un qualcosa di più che si giustifica in relazione all'apporto, da lui dato alla società.

16. — I contributi che egli ha pagato, anche se non bastano per la pensione di sicurezza sociale del lavoro

⁴ La legge Brodolini di superamento delle gabbie salariali costituisce uno degli aspetti significativi della realizzazione di un trattamento retributivo che si basa sul merito del lavoratore e non già su circostanze estrinseche al lavoro da lui prestato. Evidentemente un lavoro in un certo luogo ha un valore di mercato e quindi un valore d'uso diverso che quello svolto in un altro luogo, ma dal punto di vista del valore-merito del lavoro (che è poi il punto di vista marxista della dottrina del valore-lavoro) ciò non rileva, come non rileva il fatto che macchine più o meno perfezionate si affiancano al lavoro vivo, rendendolo più o meno redditizio di valore d'uso.

bastano per fondare il diritto a una pretesa addizionale, rispetto alla mera pensione sociale garantita agli indigenti. Per avere la pensione base di sicurezza sociale del lavoro, l'ex lavoratore — nello schema Brodolini — in effetti deve avere lavorato almeno per un certo numero minimo di anni: se egli non ha effettuato tale periodo minimo di lavoro (e se non risultano quindi pagamenti di contributi per tale numero minimo di anni), ha diritto bensì alla solidarietà della società che tocca agli indigenti, qualora per età o malattie e infortuni extraprofessionali non sia più in grado di lavorare, ma non al riconoscimento che tocca a chi ha dato, alla società, un suo non trascurabile apporto di lavoro.

17. — Si potrebbe sostenere che, il « merito » dell'aver dato alla società con il proprio lavoro, in questo discorso, correttamente, riguarda la prestazione del lavoro come parte del processo produttivo di ricchezza nazionale e non necessariamente il contributo obbligatorio, applicato al salario. Ma bisogna obiettare che, se ogni riferimento ai contributi pagati sui salari dovesse essere escluso, per le pensioni di sicurezza sociale, dato che essi sono stati pagati, il loro importo pagato dai soggetti che non beneficiano di pensione integrativa o di molto poca, servirebbe ad alimentare la pensione integrativa previdenziale: si avrebbe così il paradosso che, mentre la società sosterrrebbe interamente il carico della pensione di base di sicurezza sociale, in nome della solidarietà generata dal lavoro, i lavoratori che hanno effettuato solo un numero di anni minimo di lavoro, sosterrrebbero con i contributi da essi

pagati, una parte del finanziamento dalla pensione integrativa previdenziale di chi sta meglio di loro.

18. — La società, in definitiva, in questo modo con le imposte del sistema fiscale statale verrebbe a sovvenzionare non già (o non solo) la pensione di base di sicurezza sociale degli ex lavoratori, ma anche la pensione integrativa previdenziale, che realizza un trattamento differenziato. A questo punto si può però osservare che lo schema in esame dà un ampio posto al « fondo sociale ». È forse per questo uno schema ibrido di dubbia logica? La risposta è negativa. Se un soggetto lavorando per un certo numero di anni minimo, non è riuscito in base alle aliquote contributive ordinarie a mettere insieme un ammontare di contributi tale da finanziare una pensione a quel livello minimo che la società stabilisce tenendo conto dei propri mezzi e del proprio grado di sviluppo sociale, come quello equo per un ex lavoratore, ciò significa che il suo lavoro non è stato adeguatamente pagato o/e era così mal retribuito da non sopportare contributi di altezza normale. In altre parole, vi è stato nel suo lavoro un merito e quindi un valore intrinseco tanto superiore a ciò che egli può ricevere nei rapporti contrattualistici o paracontrattualistici, da esigere dalla società il riconoscimento di una correzione, motivata non già da generici argomenti di solidarietà (come quelli che stanno alla base della pensione sociale garantita) ma da motivi specifici di riferimento al valore del lavoro. Può darsi che questo lavoro abbia reso troppo poco (e/o non lo si potesse caricare della quota normale di contributi, pena lo schiacciamento del compenso a condizione particolare

di sfruttamento): e allora la correzione opera rispetto a un « effettivo » valore d'uso; o perché vi era una condizione di deficiente organizzazione economica, con difetto di investimento e di intrapresa rispetto alle opportunità: e allora la correzione opera rispetto a un « potenziale » valore d'uso; o ancora può darsi che questo valore abbia reso troppo poco perché il lavoratore in questione aveva una troppo bassa dotazione di capitale personale: e allora la correzione opera al di là del valore d'uso, rispetto a un valore-oggettivo del lavoro effettivo o potenziale.

19. — In ogni caso, vi è un elemento di valore intrinseco — merito del lavoro che giustifica l'intervento della perequazione della società. Volendo si può ricondurre questo criterio a quello « da ciascuno secondo le capacità, a ciascuno secondo il bisogno » limitatamente alla classe di coloro che hanno un merito derivante da un apporto alla società sufficientemente continuativo.

Va tuttavia osservato che questo criterio distributivo qui opera all'interno della classe « meritevole » considerata e non già nei riguardi della generalità dei soggetti: è cioè un criterio per la ripartizione fra chi ha superato una certa soglia di merito e non già un criterio « generale » per la ripartizione.

Nel campo della previdenza e della sicurezza sociale (o « protezione sociale » in senso lato) questo tipo di criterio si riconduce a quello, ben noto, della « solidarietà »: fra tutti i soggetti che si trovano in una data condizione (quella di avere lavorato per un certo minimo di anni, sia pure con paghe di altezza diversa), si

stabilisce un legame di solidarietà per cui non si va a calcolare quanto esattamente toccherebbe a ciascuno in base alle prestazioni contributive che egli ha dato, nei suoi anni di lavoro, ed in base alla massa di mezzi della finanza tributaria ordinaria a disposizione di tutti, ma si dà a ciascheduno una cifra eguale.

20. — L'applicazione del principio di « solidarietà » fra i soggetti di una certa categoria, senza apporti esterni, è sottoposta a gravi obiezioni quando si tratti — come nel caso dei lavoratori interessati al minimo di pensione — di soggetti che operano nel contesto di una società che è ad essi legata da vincoli generali di solidarietà. Infatti, allora, tale nozione di solidarietà categoriale si regge solo sull'ammissione che non si è in grado di far entrare in funzione questa più vasta, ma doverosa solidarietà generale. Insomma la mera solidarietà all'interno di singole categorie complessivamente non abbienti appartiene ad un'epoca storica di transizione del sistema degli interventi di protezione sociale da principi puramente assicurativi, cioè contrattualistici o paracontrattualistici, a principi di vera solidarietà.

Tuttavia nel nostro caso la soluzione è ben diversa. Per la pensione di base della sicurezza sociale, a pieno regime, vi è un massiccio apporto della comunità nazionale sotto forma di imposte: la presenza di tale apporto conferisce alla « solidarietà » un nuovo significato, configurandola in modo diverso da quella pienamente categoriale. Si tratta della solidarietà nel riparto di somme che vengono dalla solidarietà generale. Non

vi è motivo per ritenere che in presenza di soggetti che partono da condizioni diseguali, sia veramente equo un trattamento eguale nel riparto del contributo fornito dalla solidarietà sociale nazionale. Vi sono ottime ragioni per ritenere più equo un maggior apporto della solidarietà generale, a favore dei soggetti che si trovano in condizioni meno favorite così da portare tutti i soggetti allo stesso livello. È vero che — come si è osservato poc'anzi — la solidarietà in questione è di tipo particolare perché non muove da un generico riconoscimento di bisogni, ma dal riconoscimento di una ingiustizia distributiva, che si vuole correggere; tuttavia è pur sempre vero che l'accettazione, da parte della comunità generale, del principio di correzione delle ingiustizie distributive operate dal sistema, implica un atto di solidarietà, rivolto a modificare ciò che nel sistema in quanto tale si determinerebbe.

21. — Dobbiamo ora soffermarci un poco su certi aspetti dei metodi di finanziamento, che nel disegno di Brodolini, si applicano alle varie parti dello schema pensionistico. È ben noto che, in linea teorica, vi sono due grandi tipi di soluzione al finanziamento, rispetto al fluire delle diverse generazioni: quello di ripartizione e quello di capitalizzazione.

In base al secondo criterio, ciascun pensionato riceve in base al valore capitalizzato di ciò che ha pagato nel passato (o la sua classe ha pagato) quando lavorava. In base al primo criterio, ciascun pensionato riceve in base a ciò che pagano coloro che lavorano nello stesso periodo di tempo.

Come è agevole comprendere i due metodi portano allo stesso risultato quando si verificchino tre condizioni: che l'armata dei lavoratori abbia un numero costante di soggetti, nel tempo; che l'armata (o la pattuglia) dei pensionati, per la durata della vita media residua di ciascun pensionato, si mantenga costante nel tempo, proveniendo da una identica massa di lavoratori; che la retribuzione dei lavoratori mediamente si mantenga, in denaro, costante nel tempo, nei vari anni di attività lavorativa. È chiaro che nessuna di queste tre condizioni è realistica, in una società dinamica. È per questo che — come dimostreremo fra poco — lo schema in esame è uno schema di « previdenza » sociale, piú che di « assicurazione » sociale,⁵ in effetti il numero dei lavoratori dipendenti tende ad aumentare perché aumenta la popolazione e perché aumenta la massa dei lavoratori dipendenti rispetto ai lavoratori totali: e generalmente questi due aumenti sorpassano l'eventuale tendenza (per altro non permanente) alla riduzione della popolazione attiva sulla popolazione totale; d'altra parte la vita media dei pensionati si allunga per il miglioramento delle condizioni igieniche, alimentari e sanitarie; infine le retribuzioni medie, durante l'attività lavorativa aumentano. Il primo fattore agisce nel senso dell'aumento della massa dei contributi, rispetto alla massa dei pagamenti per pensioni;

⁵ Le assicurazioni sociali ammettono elementi redistributivi « interni ». Ora come si chiarirà fra poco, gli elementi redistributivi impliciti in questo schema — in quanto rivolti alla solidarietà fra generazioni — comportano, in realtà, un intervento di elementi redistributivi « esterni ».

il secondo fattore agisce nel senso dell'aumento delle pensioni, a parità di lavoratori che vanno in pensione a una certa età; il terzo fattore agisce, come il primo, nel senso dell'aumento della massa contribuiva (a differenza che il primo opera nel senso dell'aumento, anche se il numero di lavoratori si mantiene stazionario e, magari, anche se esso si riduce).

22. — In una comunità dinamica come la nostra, i fattori del primo e del terzo gruppo che portano ad elevare di continuo la massa delle prestazioni contributive prelevate sui lavoratori presenti, rispetto alla massa delle pensioni dovute agli ex lavoratori, sovrappongono nettamente quelli del secondo gruppo. Di fatto, così, l'adozione del metodo della ripartizione, in una comunità come la nostra, consente di elevare le pensioni agli ex lavoratori di ciascuna generazione a una cifra superiore a quella che essi potrebbero avere, con il metodo della capitalizzazione, mediante gli stessi contributi.

Il vantaggio più evidente è quello dei pensionati attuali, che per primi beneficiano del nuovo regime. Si realizza una solidarietà fra generazioni, nel senso che i giovani di ogni generazione pagano, con i loro contributi, una parte delle pensioni degli anziani, che vivono nella stessa epoca. Vi sono due ottime ragioni per ritenere accettabile tale solidarietà. La prima è che, a ben guardare, essa non implica, per i giovani di una data generazione, una perdita: infatti se è vero che essi danno agli anziani della stessa epoca più di quanto questi potrebbero ottenere, con il metodo della capitalizzazione, è anche vero che essi, qualora il dinami-

smo della società prosegua, hanno la prospettiva di ottenere, una volta anziani dai giovani della futura generazione, di più di quel che loro potrebbero toccare, se le loro pensioni fossero state finanziate dai propri contributi.

23. — In una società dinamica, in realtà, dunque la solidarietà fra generazioni lungi dal danneggiare, avvantaggia i giovani lavoratori attuali. In secondo luogo, il sistema di cui stiamo ragionando si basa — come si è detto — per una quota non trascurabile, nel campo della pensione di sicurezza sociale di base (e in quello della pensione sociale garantita) nonché nel campo dei servizi pubblici che integrano le prestazioni pensionistiche in denaro, su un principio di solidarietà nazionale generale. Ora è logico estendere la solidarietà in senso verticale, fra generazioni, nei riguardi di una comunità a cui essa si applica, in senso orizzontale in modo abbastanza generale, all'interno di una data generazione.

24. — Tuttavia il metodo della ripartizione consente di dare di più, a parità di contributi versati dai lavoratori, ai pensionati della stessa epoca, che non il metodo della ripartizione, per un motivo macroeconomico che non può essere ignorato e cioè che esso non genera un accumulo di risparmi, ma opera una redistribuzione immediata di risorse.

A livello macroeconomico, si può dire che il metodo della ripartizione consente di dare di più, perché amplia la sfera del consumo rispetto a quella del risparmio. Se la massa dei risparmi nell'economia nazionale è già,

indipendentemente dal settore pensionistico, a un livello eguale agli obiettivi che ci si prefiggono nell'economia in fatto di investimento, questo non crea alcun problema. Ma se le cose non stanno cosí, sorge il problema di una modifica della politica fiscale e monetaria, al fine di costituire, in altro modo, il risparmio desiderato.

In definitiva, l'adozione del metodo della ripartizione fa intervenire, in modo non visibile, ma assai massiccio, un elemento di solidarietà del sistema fiscale generale, verso quello della protezione sociale: assegna alla finanza maggiori compiti nel processo di accumulazione e quindi riduce le possibilità di disavanzo del settore pubblico. A spesa pubblica immutata, questo implica maggior pressione tributaria, rispetto a un regime di piena capitalizzazione. Ed è questa la vera ragione per cui qui siamo nella « previdenza » sociale e non nella mera « assicurazione sociale ».

25. — Il legame fra macroeconomia e sistema della protezione sociale fu ben presente a Giacomo Brodolini ed ha costituito, anzi, uno dei tratti salienti della sua concezione e della sua azione concreta, nel realizzarla. Accanto alla funzione di protezione sociale, egli vedeva il problema del pieno impiego e dello sviluppo economico. Cosí quando fu varata la sua legge sulle pensioni, egli propugnò un finanziamento della maggior spesa pubblica che essa comportava, basato su due concetti: da un lato quello di una spesa in deficit allo scopo di portare l'economia al livello del pieno impiego, da cui essa in quell'epoca era distante; dall'altro di una porzione di finanziamento mediante imposte (fu deciso un

aumento dell'aliquota sulla benzina) nel pensiero che il nuovo regime avrebbe richiesto una maggior pressione tributaria, per il contenimento del disavanzo pubblico, che esso implicava.

26. — Chiariamo bene il legame fra aspetto congiunturale e strutturale, di tale manovra macroeconomica. Essendo l'economia, al momento in cui la legge fu varata, in situazione di sottoccupazione, essa non generava, nel proprio seno, la massa di contributi sociali e di tributi che, a pieno impiego, invece si sarebbe potuta generare, a parità di aliquote.

27. — Il divario immediato fra nuova spesa per le pensioni e gettito contributivo e fiscale, che l'entrata in funzione del nuovo schema comportava — con pagamento di arretrati —, si sarebbe ridotto nel tempo successivo, in virtù di questo maggior afflusso di contributi e tributi. Ma la estensione ulteriore dei benefici dello schema (la cui attuazione era prevista, come graduata nel tempo) avrebbe allargato nuovamente le erogazioni, a parità di contributi e tributi. L'aumento di pressione fiscale, dunque, sarebbe servito per contro-bilanciare tale aspetto del meccanismo finanziario, negli anni a venire, anche solo per contenere il disavanzo globale dell'operatore pubblico nei limiti precedenti. Una situazione tendenziale di pieno impiego tuttavia avrebbe permesso di contenere il disavanzo, anche in presenza di un trattamento via via diventato più generoso in virtù della logica — prima descritta — del principio di ripartizione: il quale, come si è visto, consente erogazioni crescenti ai pensionati, a parità di contri-

buti (e fermo restando in percentuale sul reddito nazionale l'apporto tributario statale), data la massa crescente di salari su cui i contributi sono prelevati.⁶

28. — Ma Giacomo Brodolini non intendeva affatto smantellare il residuo di capitalizzazione, incluso negli attuali regimi previdenziali italiani. Al contrario, con lo schema della pensione commisurata a una quota parte del salario e della partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori a tale regime, egli intendeva introdurre nuovi elementi di rafforzamento della capitalizzazione: sebbene, ritengo, non nella misura a cui io sono personalmente incline. Chiave di volta dello sviluppo, in misura un pò piú consistente, della capitalizzazione sarebbe stata la unificazione degli enti previdenziali, assieme a un ruolo rilevante, per i rappresentanti dei lavoratori, nella gestione dell'ente unificato in questione.

Ciò di cui Brodolini infatti (giustamente) diffidava era un sistema di capitalizzazione in cui i lavoratori non avessero potere di decisione. Per altro egli non si nascondeva la difficoltà di attuare tale partecipazione, in una società in cui, in tanti altri aspetti, le forze sindacali rimangono (e non possono non rimanere) un elemento contestativo; e di attuarla, altresí, partendo

⁶ Come è evidente questo modo di ragionare implica di riferirsi, piú che ai soliti calcoli attuali, a riferimenti a percentuali sul reddito nazionale. Ricordo che Brodolini preferiva discutere con me, nei termini della logica di tali percentuali, piú che fidarsi delle cifre attuali, che i calcolatori elettronici degli istituti di previdenza andavano fornendo. E si tranquillizzava solo quando i conti tornavano con la procedura macroeconomica del riferimento al reddito nazionale.

da situazione amministrativa assai poco soddisfacente, sulla base di organizzazioni che abbisognavano (e abbisognano) di una profonda azione di riforma, per la quale si richiede, innanzitutto, un energico impegno governativo.

29. — Nel suo concetto, però, i sindacati, anche quando non erano chiamati a diventare gestori e protagonisti interni dello schema (e questo vale altresì per altre sue importanti azioni di riforma), erano considerati come un elemento propulsivo, un protagonista esterno, della riforma: capace di fornire, in relazione a questa, una spinta per vincere la resistenza di posizioni costituite.⁷

30. — Un altro punto, che interessa considerare è quello della tutela delle pensioni dallo spettro della svalutazione monetaria. Abbiamo visto che per quanto riguarda la pensione differenziale previdenza sociale, questa tutela si realizza — nella riforma Brodolini — mediante l'agganciamento della pensione alla media delle ultime retribuzioni ricevute.

Si può osservare che, in questo modo, non si stabilisce una rivalutazione automatica della pensione, ad ogni variare del potere di acquisto della moneta, poiché

⁷ Tendenzialmente, io vedrei l'intera pensione integrativa differenziale d'assicurazione sociale, come fondata sul criterio di capitalizzazione, per arrivare alla formazione di una massa di risparmio creato dal lavoro per il lavoro e controllata dai rappresentanti dei detentori della forza lavoro. Ma questa concezione non l'ho potuta discutere a fondo con Giacomo Brodolini e non potrei dire quanto la condividesse.

dopo un certo numero di anni dall'andata a riposo, il riferimento alla media degli ultimi salari goduti implica il collegamento con una base che è via via più lontana nel tempo. Ciò da cui protegge, in questa sua parte, lo schema è da una svalutazione moderata non da una macro-svalutazione: infatti, per quanto connessa al salario goduto alla fine della carriera la pensione si riferisce a un'epoca abbastanza recente, in cui il valore della moneta salvo in epoche di inflazione galoppante non poteva essere troppo differente. D'altra parte, il riferimento all'ultimo salario, anziché al salario medio goduto negli anni precedenti, porta, inizialmente, la pensione a un livello che può anche essere pari al 100% (nel caso di diritto alla pensione massima) del salario medio goduto, facendo usufruire gli ultimi migliamenti contrattuali. Dunque questo rialzamento del riferimento iniziale garantisce alla pensione una sua entità economica effettiva, anche se non determina la piena garanzia del valore reale del salario.

31. — Non è possibile irrigidire tutti gli elementi del sistema economico, con indici automatici di rivalutazione: ciò comporterebbe pericoli per la stabilità della moneta, superiori alla apparente tutela che verrebbe a determinare. D'altra parte, quella di cui si è realizzato l'agganciamento alla media degli ultimi salari goduti, è la pensione differenziale integrativa e non già la pensione di base e sicurezza sociale: si tratta di un qualche cosa di più; che non è ingiusto subisca quella alea di un certo deprezzamento, così come gode del beneficio di una buona crescita, in connessione alla dinamica del sistema economico e della massa salariale, mediante

la presenza per una larga parte, del metodo della ripartizione in luogo di quello puro e semplice della capitalizzazione.

32. — Per la pensione di garanzia sociale e per quella di sicurezza sociale del lavoro, invece, il disegno riformatore di Brodolini prevede una piú stretta tutela dal deprezzamento monetario: qui infatti esso prevede attraverso un cammino graduale ma a tappe ravvicinate, l'applicazione piena del meccanismo della scala mobile, con gli stessi criteri con cui esso è applicato ai lavoratori dell'industria e commercio.

Il pensiero che sta dietro a questa piena tutela è chiaro: qui siamo di fronte a un impegno di solidarietà sociale, che la collettività ha preso e che non è lecito che essa annulli, attraverso l'artificio del mutamento nominale della moneta. È vero che il deprezzamento della moneta, talvolta, corrisponde a una necessità di contenimento della domanda globale al livello delle risorse dell'economia, che essa tendeva ad accedere e che tale contenimento implica, per l'intera nazione, dei sacrifici. Ma si è voluto escludere, da tale sacrificio, la fascia di certi redditi minimi, appartenenti a soggetti marginali, dotati di ben poco potere di pressione sull'economia e sulla politica. Invece, in certa misura, nel sacrificio rimangono coinvolti i redditi in piú, che derivano dalla pensione integrativa di previdenza sociale.

33. — Il sistema, cosí, si presenta insieme economicamente realistico e socialmente equo: difficile arte, in cui Brodolini ha dimostrato, nei suoi brevi ma intensi mesi di realizzazione nel campo della politica econo-

mico-sociale, di eccellere, in virtù della sua genuina passione sociale e del suo grande equilibrio intellettuale.

34. — Una questione delicata, che l'impostazione data da Brodolini aiuta a risolvere è quella del cumulo fra pensione e retribuzione. Colui che ha superato il minimo di età pensionabile e svolge, tuttavia un lavoro, ha diritto alla pensione? Se si muove dalla nozione della pensione come mero elemento di assicurazione obbligatoria, la risposta può anche essere positiva. Se si muove dalla nozione della pensione come un elemento di previdenza, di sicurezza sociale, la risposta è negativa.

Nella concezione di Brodolini, senza dubbio, l'elemento di sicurezza sociale o di solidarietà previdenziale aveva un ruolo molto importante, e questo coerentemente lo portò ad assumere un atteggiamento restrittivo nei riguardi del cumulo della pensione « di anzianità » e della retribuzione. Comunque, solo con la conduzione dello schema a pieno regime è possibile giungere alla sistemazione organica anche di questo punto.

35. — Per quel che riguarda la parte dello schema consistente nella pensione di base di sicurezza sociale del lavoro, — come si è spiegato — il principio ispiratore è quello di dare un contributo alla solidarietà sociale tale da portare tutti gli ex lavoratori a un certo livello di sicurezza finanziaria. Una disponibilità maggiore di fondi pubblici di origine fiscale generale, per questo congegno, dovrebbe servire ad innalzare tale elemento di base e non per estenderlo con quota ag-

giuntiva, a chi lavora. Ciò contravverrebbe al principio di uguale sicurezza per gli ex lavoratori che lo informa. Diversa e più complessa è la risposta, per quel che riguarda la parte dello schema, consistente nella pensione differenziale integrativa.

Il cumulo fra pensione e retribuzione qui in certi casi appare plausibile. Tuttavia, esso non costituisce un elemento logicamente necessario o egualmente plausibile in tutti i casi perché, qui non siamo nella logica della « assicurazione » ma in quella « previdenziale ». Supponiamo di considerare due lavoratori che hanno superato il numero di anni minimo per lo scatto della pensione previdenziale, ma non il limite massimo di età per il lavoro ordinario nell'industria. Uno dei due decide di andare in pensione subito, l'altro decide di continuare a lavorare. Poiché la pensione è basata sull'ultima retribuzione e cresce al crescere degli anni di lavoro prestati, colui che rimane in servizio non perde, nei confronti di chi va in pensione prima,⁸ l'intera pensione che questi gode, ma solo una quota che dipende dalla durata della sua futura vita da pensionato e dalla entità a cui perverrà il suo salario alla fine dell'attività lavorativa.

Non vi è dunque motivo per liquidargli la pensione, in misura piena, sin quando non abbia raggiunto il tetto massimo. Solo allora sarà logico — in termini assicurativi puri — dargliela, anche se per ipotesi continua nel precedente tipo di lavoro. Tuttavia, in un sistema

⁸ Posto beninteso che il crescere della pensione in funzione del numero di anni di lavoro prestati, sia calcolato con criteri attuariali corretti.

previdenziale, in cui conta anche l'elemento solidaristico, sembra giusto dare anche a queste persone, una pensione integrativa parziale, anziché completa. La casistica però non si esaurisce qui. Vi è, intanto, il caso importante degli anziani che hanno superato il limite massimo di età, stabilito per la loro qualifica lavorativa e che sono costretti ad andare a riposo, in essa, pur non avendo ancora raggiunto il massimo di pensione differenziale.

36. — Supponiamo che uno di questi anziani, intraprenda un altro lavoro, che è retribuito meno bene (ad esempio in certi servizi non qualificati). Qui la logica dello schema Brodolini suggerisce — anche in termini assicurativi — una risposta positiva, per quel che riguarda un cumulo, sia pure non totale, tra pensione differenziale e retribuzione: infatti colui che si trova in questa condizione, quando andrà a riposo da questa ulteriore, più modesta occupazione, se dovesse venire liquidato, per la pensione differenziale sull'ultimo salario, si troverebbe iniquamente penalizzato rispetto ai contributi pagati in precedenza nel suo periodo lavorativo normale. La logica « assicurativa » (cui non osta quella distributiva) dunque vuole che egli possa optare per godere, sia pure non al 100%, della pensione differenziale sin dal momento in cui ha raggiunto l'età pensionabile minima per la pensione integrativa nella sua occupazione originaria. Ma egli può desiderare di garantirsi un vantaggio futuro maggiore, anche a discapito di quello attuale. Gli dovrebbe dunque essere consentito, se lo preferisce, di rinunciare a una quota (o a tutto l'ammontare) della pensione integrativa che gli

tocca già, recuperandola in seguito, per sé e per il coniuge sopravvissuto e le persone a carico, in una cifra corrispondentemente più alta.

Vi sono poi, casi di anziani che non hanno raggiunto l'età massima pensionabile, nella loro qualifica originaria, ma hanno perso il posto per ristrutturazioni aziendali, dissesti, absolescenza tecnica della loro qualifica. Qui, assieme alla pensione di cui sopra, nell'impostazione di Brodolini, si prospettano altri interventi, in relazione alla indennità di disoccupazione, alla riqualificazione professionale, alle varie misure per accrescere la mobilità sociale.

37. — In generale, la concezione di Brodolini delle pensioni come si è detto in principio, non si presentava a sé stante, ma appariva come un elemento di un disegno complessivo, organico, di protezione sociale: dal servizio sanitario nazionale, agli interventi per il pieno impiego, quelli per la qualificazione e riqualificazione professionale e la mobilità della forza lavoro, agli assegni familiari; all'assistenza all'infanzia, alla maternità, a quella per le malattie professionali, e così via. L'unificazione degli enti previdenziali, costituiva una delle strutture portanti della unitarietà del disegno. La dicotomia fra un « fondo sociale » finanziato soprattutto con il sistema fiscale generale e rivolto a creare condizioni di sicurezza sociale del lavoro e di minimo sociale garantito e finanziamento contributivo mediante contributi unificati per la restante parte con la sopravvivenza in funzione principale e sussidiaria, di elementi previdenziali assicurativi, costituiva un altro tratto caratteristico dell'edificio complessivo. Era un edificio ar-

tiolato. Così, contrariamente ad alcune tesi ricorrenti, Brodolini non prevedeva una unificazione di contributi, per quel che concerne l'assicurazione invalidità e gli infortuni sul lavoro. Poiché le varie industrie hanno, in questo settore, una diversa responsabilità e una diversa rischiosità, qui egli propugnava la differenziazione degli oneri contributivi secondo il grado di pericolosità in base al duplice criterio di far pagare a ciascun produttore, costi sociali generati dalla sua produzione, di incentivarlo ad assumere direttamente i costi di una crescente prevenzione degli infortuni.

38. — Il disegno di unificazione degli enti e dei contributi, a parte la quota riguardante gli infortuni, non implicava però necessariamente l'unificazione delle tre grandi gestioni: vecchiaia, sanità, assegni familiari.

A ciascuna, si conferisce, in questo disegno, una quota del contributo unificato, in modo da creare un equilibrio fra i vari « grandi settori » di intervento per la protezione sociale e in modo da consentire, all'interno di ciascuna, un programma a lunga scadenza, di armonizzazione dei tre elementi di minimo sociale garantito, di sicurezza sociale di base per i lavoratori e di trattamento previdenziale differenziale integrativo, secondo le combinazioni appropriate in ciascun « grande settore ».

39. — Un ultimo punto, che bisogna toccare, riguarda le eventuali riduzioni del contributo unificato, per ragioni di politica economica e sociale. In generale, Brodolini propugnava un contributo con aliquota uguale, per ogni retribuzione, per ragioni di logicità e di sem-

plicità dello schema complessivo. Era contrario, in particolare, ai trattamenti di favore, in quanto esca per la persistenza o lo sviluppo di tentazioni corporative e di privilegio. Riteneva che al principio del contributo unitario non si dovessero ammettere se non certe motivate eccezioni: per certe categorie marginali e soprattutto nella distribuzione regionale.

A quest'ultimo riguardo, soprattutto, la sua concreta elaborazione si è presentata interessante e stimolante in relazione alla sua attività per il superamento delle fasce salariali. L'unificazione dei salari per i lavoratori dei vari luoghi, determinava un livellamento in senso geografico, dei costi del lavoro, che poteva disincentivare l'industrializzazione delle aree meno sviluppate e — in presenza di incentivi finanziari e fiscali per l'industrializzazione delle aree meno sviluppate essenzialmente basati sul capitale impiegato — poteva accentuare la spinta artificiosa allo sviluppo, in tali zone, di impresa ad alta intensità di capitale.

Brodolini, propugnò, pertanto una attenuazione dei contributi delle assicurazioni sociali, sulle retribuzioni dei nuovi occupati, nelle zone depresse. Ma si rendeva conto che in questo modo, si poteva operare solo sino a un certo punto e, soprattutto, senza la possibilità di una soluzione dei progetti, nel quadro della programmazione.

Propugnò, dunque, anche la modifica generale del sistema degli incentivi finanziari e fiscali, in modo da differenziarli in relazione al parametro dei posti di lavoro creati.

40. — È importante sottolineare il rigore della sua impostazione che da un lato si preoccupava della realizzazione di principi di parità economica e sociale e, dall'altro lato, inseriva tali principi di logica sociale, nella logica di breve e lungo andare del processo economico, preoccupandosi delle condizioni per una politica di alto sviluppo basata sul principio della piena occupazione e dell'uso più efficiente delle risorse.

Brodolini, assieme alla sua grande sensibilità sociale, alla sua profonda passione per i temi della democrazia e di dignità, univa una acuta sensibilità per i problemi dell'equilibrio economico complessivo e dell'organizzazione delle imprese e della produzione.

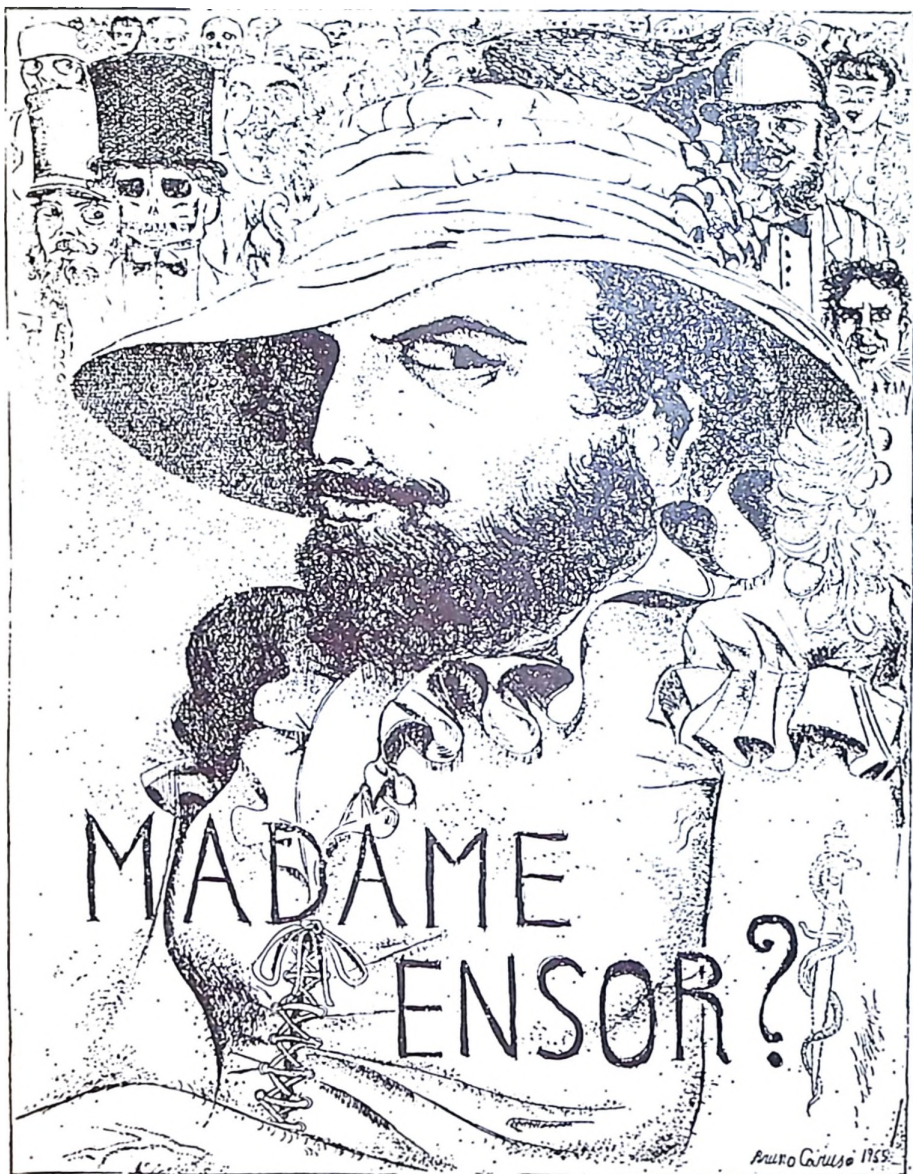
Era quanto mai attento alle esigenze della produzione proprio perché impegnato in un disegno generoso, ma concreto di socialità.

Penso che per Lui sia appropriato dire che ci ha offerto uno dei migliori esempi di quello che può essere, nella nostra età, un grande riformatore sociale.

FRANCESCO FORTE



Bruno Caruso - 6 maggio a Rembrandt



Bruno Caruso - Madame Ensor?

esperienza politico-economica con giacomo brodolini

Il disegno politico che trovò espressione nel centro-sinistra, concepito come formula per un governo di legislatura e nella esperienza degli anni 1963-68, fu caratterizzato essenzialmente da una impostazione di tipo meramente riformistico. L'azione di governo apparve cioè come fine a se stessa in quanto portava a una serie di innovazioni, di cui fu elemento propulsore il PSI e cioè la componente più dinamica dello schieramento, e la cui importanza non deve essere certamente sottovalutata: i punti essenziali di tale azione di riforma furono infatti costituiti dall'attuazione dell'ordinamento regionale e dalla messa in azione del meccanismo della programmazione.

Non è intenzione di questo scritto svolgere un discorso critico sui limiti di tale azione di governo né sul merito di essa, il che ci porterebbe ad affrontare il problema sul modo come venne concepita e soprattutto sul modo come venne attuata la prima programmazione quinquennale. Ciò che interessa rilevare è che in questa impostazione risultava del tutto secondario il problema degli schieramenti politici. O, meglio: questo problema era presente, ma era tale in quanto completamente assorbito nella strategia che identificava la formazione di una nuova forza politica nell'unificazione socialista. L'esito delle elezioni del 1968, il fallimento

dell'unificazione socialista hanno evidentemente posto in crisi questa impostazione.

Anche a voler prescindere, come si è detto, da una valutazione di carattere storico-politico globale, credo che pochi potranno dissentire circa la constatazione che tale modo di concepire il centro-sinistra è stato, per l'appunto, posto in crisi dal rifiuto dell'elettorato nel 1968 e dal fallimento dell'operazione di unificazione socialista. Dopo l'esito elettorale e il congresso del PSI del 1968, appariva del tutto evidente che venivano a delinearsi nell'ambito della formazione politica unitaria due posizioni nettamente distinte, che avrebbero finito per l'appunto per non potere coesistere, e quindi per condurre alla nuova scissione del 1969. Da un lato, infatti, si aveva una posizione disponibile per una serie di operazioni di riforma ma a patto che non fossero tali da alterare un equilibrio di schieramenti di cui si voleva che la formula di governo fosse il fattore di stabilizzazione e di garanzia nel senso più assoluto: e cioè di « chiusura ». Dall'altra parte, emergeva una posizione che tendeva invece a concepire la partecipazione al governo in una funzione dinamica e aperta verso il dialogo con le forze escluse dal governo, ma appartenenti al movimento operaio e allo schieramento di sinistra. Quest'ultima componente è quella che ha preso consistenza nel PSI, e che oggi si può considerare come la componente egemonica di tale partito.

Ciò che ci proponiamo di rilevare in questo articolo è che, nel quadro di una politica che segua l'impostazione or ora descritta, viene ad assumere una funzione di primo piano la *politica sociale*; intesa, questa nei suoi contenuti più ampi, ma soprattutto intesa come

politica di contatto permanente con le forze che si muovono nell'ambito della società e che vengono a trovare il loro più rilevante punto di espressione nelle organizzazioni sindacali. Proprio le vicende di questi ultimi mesi hanno dimostrato come l'organizzazione sindacale è venuta a porsi quale un fattore propulsivo di una politica che non è più soltanto rivendicativa-contrattuale, ma anche di attuazione di riforme, le quali a loro volta possono e debbono essere riprodotte nel quadro di una programmazione; ma di una programmazione non chiusa e isolata in se stessa, bensì intesa come un punto di congiunzione o di mediazione fra questi fattori di movimento. Quando parliamo di politica sociale identifichiamo questa, pertanto, non solo in base alla materia, quanto soprattutto in base al suo modo di porsi, come una politica, cioè, che si attribuisce interlocutori permanenti nel mondo del lavoro, segnatamente nella espressione di quest'ultimo.

Una tale politica può avere varie potenzialità di sviluppo. Quello che si vuole porre in rilievo in questa sede, e particolarmente in questo numero della Rivista fondata da Giacomo Brodolini e dedicato alla sua memoria, è come la politica svolta nei sei mesi di permanenza di questi al Ministero del Lavoro contenesse già il nucleo essenziale di questo modo di porre la presenza al governo, che ad un tempo è un modo di porla nei confronti del mondo del lavoro e, attraverso questo, nei confronti delle forze politiche che trovano le loro radici in esso.

È evidente che il punto di partenza di una rimeditazione in ordine a questa esperienza di governo è costituito dallo statuto dei lavoratori. La caratteristica prima

che viene in rilievo in ordine a questo testo divenuto oggi legge 1970 n. 300 è che esso era già in vigore in alcune delle sue parti più qualificanti, quando fu approvato dal secondo ramo del Parlamento. Infatti, concepite con una certa anticipazione, ma in diretto riferimento a temi delle lotte sindacali in corso o in fase di preparazione, numerose norme erano state recepite dai più recenti contratti collettivi oppure erano state largamente utilizzate nel corso delle trattative sindacali durante l'autunno caldo, come un termine di riferimento per la determinazione dei contenuti degli accordi. Era accaduto, cioè, che, in un rapporto di reciproche influenze, mentre l'autunno caldo proponeva i temi rivendicativi, il Parlamento, nel corso della discussione del progetto, ne registrava i contenuti e sovente li rilanciava con soluzioni più avanzate dello stesso progetto governativo. Lo statuto venne così a proporsi quale indicazione non vincolante, ma dotata di un elevato peso politico, per la soluzione di alcuni dei più complessi aspetti del conflitto nella metalmeccanica. Diritti sindacali, assemblea, norme disciplinari: in altri termini gli strumenti primari per garantire lo spazio sindacale nell'azienda, sono stati forgiati in questo quadro di congiunta iniziativa sindacale e politico-legislativa.

Con ciò è stato anche realizzato un risultato di cui deve essere accentuata l'importanza. È noto come, in passato, tra le organizzazioni dei lavoratori era esistito un profondo contrasto circa il contenuto, e anzi, circa la opportunità di interventi legislativi nel campo dei rapporti collettivi di lavoro. Tale contrasto, che culminò nella discussione parlamentare della legge sui licenzia-

menti individuali, nel 1965, venne a qualificarsi come una contrapposizione tra contratto e legge, tra azione sindacale e azione parlamentare che in realtà aveva un carattere del tutto artificioso.

Fu proprio su questa rivista, in un dibattito svoltosi nel 1966, che venne riproposto nella sua globalità il problema dei rapporti tra queste due forme di azione nel campo dei rapporti di lavoro; e proprio in tale discussione si poneva il problema di come fosse concepibile una iniziativa legislativa che, anziché come paralizzante per l'azione sindacale, valesse a impulso o garanzia finale per la stessa: fosse in grado di svolgere, cioè, il ruolo di una legislazione di sostegno o promozionale. Ora, ciò che è importante rilevare è che lo statuto dei lavoratori si è caratterizzato, anche contro tendenze molto diverse dei partiti di opposizione, soprattutto per la sua funzione di legislazione di sostegno o promozionale dell'attività sindacale dell'azienda, e ha rappresentato un punto di convergenza tra le organizzazioni sindacali stesse che in questo documento ritrovarono un motivo di unità; laddove, in altre iniziative legislative, avevano invece ritrovato occasioni di profonda lacerazione.

Ma quello che si è detto per lo statuto dei lavoratori può essere riferito anche ad altre iniziative, che si qualificano in ragione del metodo seguito per la loro realizzazione. La legge sulle pensioni ne fu il primo esempio: preceduta da un'intesa con le confederazioni dei lavoratori essa trovò nel sostegno di queste l'impulso verso la rapida approvazione avvenuta il 30 aprile 1969. Tale legge si qualificava per il metodo e si qualificava altresì per il contenuto: si ricorderà come

essa contenesse una norma di delega, che ora ha trovato attuazione, per la riforma degli organi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, al fine di dare in essi la maggioranza alla rappresentanza dei lavoratori. Attraverso la riforma del sistema pensionistico si affermava perciò anche il principio della partecipazione in posizione prevalente delle organizzazioni dei lavoratori alla gestione del sistema di sicurezza sociale.

Un analogo discorso deve essere fatto infine per il decreto-legge sul collocamento in agricoltura. Trattasi di un provvedimento che ha forse avuto minor risonanza dal punto di vista dell'impressione sull'opinione pubblica generale, ma che è stato profondamente sentito nel mondo delle campagne ed è in realtà una delle riforme più incisive di questi anni. L'idea di incorporare l'agricoltura dagli altri settori, introducendovi un sistema di collocamento autonomo, posto sotto il controllo sindacale e rispondente alle esigenze di un mercato del lavoro polverizzato e sovente a livelli di sussistenza, divenne decisione politica durante la visita di Brodolini ad Avola, al contatto diretto con le dure realtà del « mercato di piazza » e del « caporalato ».

Discussioni con i sindacati dei braccianti, potratte per mesi, portarono alla presentazione di un progetto di legge che fu accolto dai lavoratori agricoli con generale e profonda soddisfazione. Ma la rapidissima approvazione di quest'ultimo fu possibile perché vi fu la volontà politica, sorretta dalla pressione delle campagne. La scelta dello strumento del decreto-legge effettuata tra vivaci polemiche dall'attuale Ministro del lavoro, rispondeva, più che ad una valutazione dell'urgenza della nuova legge in sé e per sé (tutte le leggi nel nostro Paese

sarebbero in verità urgenti), alla pressante necessità di dare una risposta alla pressione del mondo bracciantile per il quale, data la centralità del problema del collocamento, ogni soluzione contrattuale sarebbe stata insufficiente a costituire un esito appagante dell'autunno caldo nelle campagne.

In un solo anno perciò, grazie all'iniziativa di Brodolini e all'energica volontà politica esplicitata dal suo successore Donat-Cattin, ad onta dell'instabilità politica che ha determinato rallentamenti di iniziative di estrema importanza ed urgenza, o ha affossato progetti qualificanti, nel campo della legislazione del lavoro sono stati compiuti notevoli passi avanti. In questa, in effetti, si è trovato il più immediato e naturale punto di convergenza tra il movimento sindacale che vive uno dei suoi più intensi momenti storici, e l'azione di governo e parlamentare.

È in questo senso che l'esperienza di politica sociale compiuta dai due Ministri del lavoro che si sono succeduti dal 1969 ad oggi appare come meritevole di una profonda considerazione; e non soltanto per le cospicue innovazioni che essa ha introdotte nell'ordinamento giuridico del lavoro e della sicurezza sociale, quanto anche per il metodo politico seguito. Prendiamo in considerazione il fatto che il dialogo fra governo e sindacati non è un dialogo fra forze politiche e forze che vivono fuori del mondo politico, ma in realtà è un dialogo fra protagonisti di una vicenda politica che investe tutti quanti. Non possiamo allora non considerare come anche questa convergenza nella politica sociale tra un esponente socialista e un esponente della sinistra democristiana abbia in sostanza il significato di una sal-

datura fra schieramenti che sono divisi da storici steccati, ma non presentano, nella condotta dell'azione politica in questa fase storica, apprezzabili divergenze di fondo. E appare allora importante rilevare, in conclusione, come una linea di azione di questo tipo non sia chiusa in se stessa ma si apra a interessanti prospettive di dialogo con le forze dell'opposizione. Azione di riforme sociali e programmazione collegata ai progetti sociali, mediate sul piano dei rapporti col mondo del lavoro da un costante contatto con le organizzazioni sindacali che lo rappresentano, possono significare l'avvio di momenti di verifica per processi di convergenze nell'azione politica che, piuttosto che di formule, hanno bisogno di principi e di canali di realizzazione.

GINO GIUGNI

piena occupazione e sottosviluppo

Un anno dalla morte di Giacomo Brodolini si compie nei giorni in cui si chiude un decennio, che in Italia si era aperto con una prospettiva di rinnovamento di cui ormai sono evidenti le delusioni, che nel mondo, e in direzione del Terzo Mondo, si era chiamato Decennio dello Sviluppo, e che oggi con la nuova denominazione di « primo decennio dello sviluppo » è ridimensionato da intervento definitivo a inizio di un processo.

Il confluire di queste date non è solo un simbolo, non è solo, neppure, l'occasione per un bilancio necessario: è la dimostrazione concreta dell'accelerazione del ritmo storico, della sovrapposizione di antichi problemi irrisolti con i problemi posti dalle trasformazioni senza precedenti della società contemporanea, del convergere dei problemi dell'Italia con quelli del Terzo Mondo, dell'emergere sempre più ineludibile dell'alternativa tra rigenerazione del mondo e degenerazione cumulativa e decomposizione irreversibile di un'opulenza sottosviluppata.

Perciò, se qui riproponiamo a una considerazione più meditata le parole di Brodolini, non è per l'elogio convenzionale di una commemorazione: non può essere convenzionale il riconoscimento a uno dei pochissimi che, in anni di desertizzazione culturale e di capitolazione politica, ha osato non « mettere in soffitta » i problemi fondamentali della società italiana, e il ricordo del passato è un impegno per l'avvenire quando questo

passato continua in un'epoca che sopravvive a se stessa del compromesso permanente degli immobilismi uniti.

Non è per caso che il discorso aperto da Giacomo Brodolini rimase al di fuori della problematica accettata o tollerata della cultura di sottogoverno. In un'Italia in cui neanche la Resistenza aveva recuperato quanto cinquanta anni di reazione politica e culturale avevano distrutto, la restaurazione trovò un'opposizione decapitata: le forze che il livello dei tempi rendeva, su scala internazionale, potenzialmente egemoniche, furono ancora una volta defraudate di un rinnovamento che, all'aprirsi della seconda metà del XX secolo, costituiva ormai il programma minimo di un'Italia che volesse restare al livello dell'Europa moderna.

L'Italia della restaurazione aveva messo in soffitta Keynes, ma la cultura di un contro governo che era il rimpianto, e anche il rancore, di una collaborazione che l'oligopolio ancora per qualche anno si ostinerà a respingere, contribuiva alla restaurazione rifiutando il mondo industriale moderno, indulgendo a tutte le nostalgie populiste e a tutte le proteste corporative della piccola borghesia.

La ricerca di mitiche allenze divenne l'alibi permanente per l'abbandono delle rivendicazioni irrinunciabili della classe operaia: quando la piena occupazione prima che rivendicazione era condizione elementare per l'esistenza e la presenza della classe, direzioni per cui l'unità era divenuta un mito e l'allenza era assurda a ideale, esaurirono il potenziale di pressione di un proletariato sconfitto nelle rivendicazioni corporative della piccola borghesia.

Senza questo sfondo di sconfitte, senza il presup-

posto di una capitolazione della teoria che diviene teoria della capitolazione, non sarebbe comprensibile la perdita delle occasioni che il rapido sviluppo economico degli anni 50 e il crollo degli immobilismi della guerra fredda avevano aperto al rinnovamento della società italiana.

L'Italia del « miracolo economico » è una società in cui la borghesia, e larghi strati di classe media, accedono al livello di consumo delle società opulente, con in più l'insolente privilegio di disuguaglianze sociali ormai ignote all'Occidente sviluppato; ma è anche un'Italia senza piena occupazione, con squilibri regionali crescenti, con tensioni esasperate da effetti dimostrativi che l'incondizionalità medioclassista delle direzioni di sinistra non può che esasperare. È un'Italia che sembra andare « verso la piena occupazione » solo perché la disoccupazione è largamente nascosta in tutte le pieghe del sistema, perché una emigrazione di massa riversa sull'Europa l'incapacità del sistema a portare l'Italia al livello della civiltà industriale. Ben presto la fine del miracolo significherà regresso assoluto dell'occupazione, diminuzione della popolazione attiva, estromissione massiccia di giovani e donne dal mercato del lavoro e perciò dalla piena partecipazione alla società; segnerà la retrocessione dell'Italia dall'Europa al Medio Oriente.

I teorici della controrivoluzione industriale non esiteranno a idealizzare la piena disoccupazione come segno di benessere e irrideranno alla marginalizzazione di generazioni e di regioni, alla disemancipazione della donna e alla condanna definitiva del Mezzogiorno con il cinico sofisma che non vi sarebbe stato aumento del-

la disoccupazione ma « soltanto » diminuzione dell'occupazione, che la diminuzione della popolazione attiva caratterizzerebbe le società avanzate: l'Italia si avvia a diventare una società « avanzata » come quelle del Medio Oriente. Ben presto i miti della « società postindustriale » copriranno la realtà della degenerazione di una società di « piena disoccupazione »: intanto la conclamata « politica di piano », copertura di un vuoto ideale prima che ideologico, mitologia consolatoria di un riformismo incapace di riforme, non è riuscita neanche a difendere un livello di occupazione già insufficiente, a orientare gli investimenti all'aumento della produzione prima che all'aumento della produttività, a orientare il cambiamento tecnologico alla sostituzione di capitale e non all'estromissione di lavoro.

Il 1964 è il tramonto di una prospettiva di progresso automatico, è il collasso di un meccanismo di mercato e di un meccanismo di pensiero.

Non è certo troppo presto per riconsiderare le esperienze su cui le direzioni organizzatrici di sconfitte vorrebbero stendere il velo pietoso della reciproca amnistia dei conservatorismi uniti. Ma non basta un'affrettata recezione di qualche penultima novità della pubblicistica nordamericana per nascondere problemi che esplodono ormai dagli squilibri della società italiana.

È il dicembre 1968. La data di un decennio morente ripropone il fallimento dei programmi e la caduta delle speranze: gli anni sessanta, apertisi nella affermazione sanguinosa e gloriosa della Nuova Resistenza, nella prospettiva internazionale della Nuova Frontiera, si avviano alla fine in un fosco orizzonte di squallore e di repressione che evoca gli orizzonti del secolo morente. I morti

di Avola riportano la Sicilia al fosco clima dell'« ordine » crispino: a uno Stato costruito per la repressione ed efficiente solo nella repressione.

« A settantacinque anni di distanza » dirà Brodolini all'indomani della sanguinosa repressione « è amaro constatare come per cause analoghe la Sicilia riproponga drammaticamente alla coscienza della collettività, in tutta la loro interezza, i problemi irrisolti del nostro Paese. Innanzitutto il problema dell'ingresso del mondo contadino nel moderno stato industriale... I problemi caratteristici del Mezzogiorno e delle aree depresse: insufficiente industrializzazione, disoccupazione, sottooccupazione, sottosalario, insufficiente salvaguardia dei diritti dei lavoratori... ».

Ma ben altre furono allora, e saranno poi, le priorità di una sinistra infeudata a miti tecnocratici, rispettosa dei valori tradizionali, preoccupata più di accrescere modesti e non sempre modesti privilegi di classe media che di elevare la condizione operaia.

Ad Avola l'antica protesta del Mezzogiorno si saldava ormai alle nuove tensioni dell'Europa capitalista: non solo nel Mezzogiorno, il grande risveglio del Terzo Mondo si esprimeva anche, ai margini dell'Europa, nella prerivoluzione delle regioni sottosviluppate, dalla Bretagna alla Biscaglia all'Ulster, ma le esperienze del Terzo Mondo davano una nuova consapevolezza di forza alle avanguardie minoritarie.

Non per caso alla vigilia di partire per Avola e all'indomani della formazione del governo, Brodolini aveva avuto occasione di parlare a Roma, nell'atmosfera simbolica di una notte di fine dell'anno di una capitale preindustriale e semiopulenta. A Via Vittorio Veneto, da-

vanti al Ministero del Lavoro, in quella notte di fine d'anno del 1968 erano riuniti i licenziati dell'Apollon in una protesta che dava un carattere inconsueto a quell'angolo di una capitale in festa. In quell'occasione Brodolini seppe parlare con coraggio a un uditorio non favorevolmente disposto e seppe trovare un dialogo, anche polemico, in presenza di gruppi minoritari di cui seppe sentire la sincerità. Roma come Avola? Sì, ma anche come Parigi, che pochi mesi prima, ha opposto a un'Europa esanime nel paternalismo dei conservatori lo spettro che centoventi anni prima percorreva il mondo.

Pochi mesi dopo la tragedia della piena disoccupazione esplode di nuovo nel sangue di Battipaglia. Neanche il sangue di Battipaglia basterà a riproporre l'obiettivo della piena occupazione in una « politica di piano » che si sta avviando a quell'aperto fallimento che si esprimerà nella crisi di governo del luglio 1969, ma è ormai evidente che da Los Angeles a Battipaglia, da Parigi a Rio de Janeiro i problemi del Terzo Mondo confluiscono con quelli delle società opulente: la stessa irrazionalità pervade un sistema che diffonde la piena disoccupazione in un Terzo Mondo in cui non si investe abbastanza capitale per dare a tutti i lavoratori le condizioni di lavoro, ma che nei paesi sviluppati investe abbastanza capitale per sostituire lavoratori; e che nello stesso Terzo Mondo distorce la tecnologia alla sostituzione e non all'utilizzazione del lavoro.

Questi temi emergono nell'intervento di Brodolini alla Conferenza dell'Ufficio internazionale del lavoro, riunita a Ginevra nel giugno 1965.

Contro i luoghi comuni, contro il realismo del con-

servatorismo, Giacomo Brodolini rivendica il diritto del Terzo Mondo alla piena occupazione.

Anche qui è un decennio che si chiude, quello che era stato simbolicamente intitolato Decennio dello Sviluppo e che aveva visto la sostanziale delusione della speranza del Terzo Mondo attraverso la prevalenza di tecnologie irrazionalizzatrici e di investimenti sottosviluppanti, che aveva messo in evidenza il meccanismo cumulativo dell'irrazionalizzazione e della disoccupazione per la prevalenza non casuale e l'incentivazione auto-perpetuantesi di investimenti ad alta intensità di capitale, l'esplosione di effetti dimostrativi, lo spreco di risorse mistificato come progresso tecnico.

Forse nessuno in Italia aveva parlato al Terzo Mondo — perché è ormai al Terzo Mondo che appartengono prima di tutto le organizzazioni internazionali — con un'esperienza sofferta negli stessi termini del Terzo Mondo, come Giacomo Brodolini:

« Io ritengo maturi i tempi per affrontare il problema dell'occupazione mondiale con precise, non equivocate scelte politiche. Ma mi si consenta di dire, al riguardo, che dobbiamo essere attenti a non meritare accuse di ipocrisia, che diverrebbero non prive di fondamento allorché la passione civile e la tensione umanitaria delle parole dovessero entrare in contraddizione con le politiche praticate dai governi. Si ha talvolta l'amara sensazione che una sostanziale indifferenza, ad occidente come ad oriente, caratterizzi, testimoniando una profonda crisi di valori, i comportamenti della maggioranza dei cittadini dei paesi industrializzati nei confronti dei paesi ove dominano la povertà e la fame. La mia considerazione per l'Organizzazione Internazionale

del Lavoro è così alta da farmi ritenere che essa è in grado di dare al suo impegno per l'occupazione nel mondo lo slancio di un internazionalismo rinnovato e non angusto, capace di mobilitare energie poderose, adeguate al conseguimento di effettivi successi ».

Ricordando la tesi di un'economista impegnato — e non per caso si tratta di un'economista verso cui la semicultura radicaltecnocratica non nasconde la sua antipatia — Brodolini riafferma l'inconsistenza delle politiche di « competitività » fondate sull'inutilizzazione e perciò sulla distruzione delle capacità produttive dell'uomo:

« Credo che se l'O.I.L. vorrà seriamente assegnare all'azione dei governi una incisiva linea di attacco, essa non potrà non partire dalla consapevolezza che il problema numero uno nei paesi del Terzo Mondo è appunto quello della lotta contro il circolo vizioso riguardante il capitale umano. Alimentazione, miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie, istruzione, sono gli obiettivi principali. La base di tutto, ovviamente, debbono essere le riforme strutturali... È noto il giudizio di Gunnar Myrdal, orientato fondatamente a sostenere che l'industrializzazione da sola non è sufficiente a realizzare un mutamento significativo nell'Asia meridionale e che perciò occorrono riforme nella struttura di base delle società ed occorre, in primo luogo, affrontare il problema dello sviluppo rapido della occupazione e della produzione in agricoltura. Si tratta probabilmente di un giudizio che non vale soltanto per l'Asia del Sud, ma che va considerato più in generale come un indirizzo da seguire per il complesso del Terzo Mondo ».

Il ministro socialista che, primo italiano che in consenso internazionale rivendicasse il diritto del Terzo

Mondo alla piena occupazione e a uno sviluppo autonomo, pronunciava queste parole, era arrivato agli ultimi giorni della sua vita. Queste tesi sono perciò la conclusione di una vita appassionatamente impegnata e di un'esperienza politica vissuta con la piena consapevolezza del livello dei tempi. Le parole con cui si chiude la vita e l'azione di Giacomo Brodolini contengono il riconoscimento che l'Asia avanzata può contribuire al progresso dell'Europa arretrata, che il Terzo Mondo, dalla tragicità stessa dei suoi problemi, può esprimere una prospettiva di rigenerazione e di progresso in presenza di una Europa e di un Nordamerica in cui lo sviluppo precedente suscita la tentazione di idealizzare come segno di benessere i processi degenerativi. Se l'Europa, se il Nordamerica sembrano potersi permettere irrazionalizzazione degli investimenti, deformazione della ricerca, distruzione delle risorse ed esplosione demografica; se nei paesi « ricchi » — in cui tuttavia non è ricca la maggioranza della popolazione — la « piena disoccupazione » e i connessi processi degenerativi dell'oscurantismo tardocapitalista sono esaltati dalla cultura dell'oligopolio come simboli di benessere, in Asia, in Africa, nell'America latina l'urgenza della condizione umana demolisce ogni tentativo di mistificazione.

Questo discorso, interrotto da una morte prematura, non può essere lasciato cadere: la cultura italiana impegnata ai problemi dell'umanità contemporanea non può rinunciare a delineare le condizioni e le prospettive dell'avvenire, a passare dalle velleità oligotecnocratiche della « politica di piano » all'impegno della pianificazione dello sviluppo.

LEONE IRACI



Bruno Caruso - *Stop War*



sindacati e partiti in italia*

Capitolo I

IL MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO PRIMA DEL FASCISMO

1. Dalle corporazioni alle società di mutuo soccorso. — 2. L'influenza marxista. — 3. I cattolici e la questione sociale. — 4. Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro. — 5. Sindacato cattolico e Partito Popolare.

1. *Dalle corporazioni alle società di mutuo soccorso.*

Non è possibile comprendere chiaramente le caratteristiche e la fisionomia del movimento sindacale italiano nel dopoguerra e il significato dei rapporti intercorrenti tra esse, i partiti e le ideologie politiche, se non siano preliminarmente chiarite le origini del movimento sindacale stesso che sarà opportuno richiamare.

La fine del regime corporativo coincide anche in Italia, così come nella maggior parte dei paesi europei, con l'affermarsi della rivoluzione industriale, in una fase storica, cioè, che segna l'avvento al potere della borghesia.

Le conseguenze dell'abrogazione, nei vari stati italiani, delle corporazioni, furono certamente gravi per i lavoratori i quali, come afferma il De Ruggero nella sua

* Conferenza tenuta a Parigi da G. Brodolini il 14 aprile 1964. Di questa conferenza, che non fu mai pubblicata in Italia, esiste un testo francese, stampato nell'ottobre 1964, da *Cahier Reconstruction*. Il testo da noi riportato è quello originale scritto in italiano che servì di base per la traduzione in francese. Questo testo è stato rivisto alla luce di quello pubblicato da *Cahier Reconstruction* che si deve presumere sia stato approvato dall'autore.

Storia del liberalismo europeo, erano protetti da statuti che assicuravano loro almeno una stabilità di lavoro e di vita; ma cadendo questa difesa, essi caddero sotto l'illimitato arbitrio dei capitalisti, proprio in un tempo in cui l'uso delle macchine e l'esigenza di economizzare nelle spese della produzione spingevano i nuovi capitani d'industria allo sfruttamento più immorale della manodopera. « Il lavoro è stato proclamato libero — prosegue il De Ruggero — la legge vieta persino, per paura che le vecchie corporazioni vengano ripristinate, le associazioni operaie; ma questa libertà, tanto utile ai borghesi, è per lui, privo com'è di mezzi di sussistenza e di strumenti di lavoro, null'altro che la libertà di farsi schiavo ».

Con le leggi abrogative non tutte le associazioni furono però abolite. Vennero tollerate le società di mutuo soccorso che sorsero sulle ceneri delle corporazioni in quanto gli aderenti alle disciolte organizzazioni richiesero di poter conservare forme associative anche se con compiti limitati alla pura assistenza. Esse organizzavano infatti, e gestivano, casse di assistenza, circoli ricreativi, corsi di istruzione professionale, cooperative.

Ciò fu generalmente concesso dai vari stati italiani in quanto non si ritenne buona politica contrastare lo spirito associativo delle masse per il timore che altrimenti esse cercassero altre forme per rispondere alla necessità di una difesa comune.

I vari governi si garantirono dell'assoluta apoliticità delle Società di Mutuo Soccorso, con la presenza, nel loro seno, in posizione preminente, di elementi estranei al mondo operaio: professionisti, nobili ed anche funzionari di polizia.

Sotto la spinta degli avvenimenti e per l'aggravarsi delle condizioni della classe operaia, le società di mutuo soccorso tesero a dilatare il campo della loro attività e della loro iniziativa.

Ciò avvenne soprattutto per l'influenza del Mazzini al quale stava a cuore la costituzione di una organizza-

zione operaia unitaria a livello nazionale attraverso la quale realizzare una opposizione antimonarchica e anti-governativa, tentativo che riuscì in parte quando, dopo il congresso delle società di mutuo soccorso del 1861, gli elementi mazziniani ottennero la maggioranza.

2. *L'influenza marxista.*

Con la vittoria dei mazziniani sui moderati incominciò anche la decadenza delle società di mutuo soccorso e ciò per un complesso di ragioni. Innanzi tutto perché la gravità dei termini in cui si poneva la *questione operaia* in Italia non giustificava la sopravvivenza di organismi il cui fine fondamentale era pur sempre quello dell'assistenza, ma richiedeva invece il passaggio a forme associative che organizzassero la difesa del lavoro in termini nuovi rispetto ai vecchi organismi corporativi.

Occorre inoltre osservare come la penetrazione fra le masse operaie della dottrina mazziniana trovò limiti invalicabili nel fatto che essa non coglieva le cause di una condizione di asservimento, di diffusa disoccupazione, di grande miseria e di grandi ingiustizie sociali.

In effetti l'ideologia mazziniana, l'ideologia del socialismo e del comunismo utopistico, come afferma S. F. Romano nel suo libro: *Il pensiero di Carlo Marx e F. Engels*, « criticavano il modo di produzione capitalistico e le sue conseguenze, ma non erano in grado di spiegarlo, inveivano contro lo sfruttamento della classe operaia ma non riuscivano a dire in che cosa questo sfruttamento consisteva. Si trattava di spiegare quel modo di produzione capitalistica nella sua origine storica e di precisare, rispetto ad un periodo storico determinato, qual'era la linea del suo sviluppo e quindi anche la necessità del suo fine ».

È quanto fece il pensiero marxista applicando il metodo del materialismo dialettico allo studio dell'economia politica del suo tempo.

La ricezione del Marxismo in Italia rappresentò un fenomeno culturale e politico di tale peso da influire profondamente sul corso degli avvenimenti politici così come sulla storia delle istituzioni operaie.

Al tramonto delle società di mutuo soccorso corrisponde l'affermarsi sempre più vigoroso delle Leghe di resistenza (organizzazioni di difesa degli interessi economici e professionali dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura) e lo svilupparsi, dopo il 1891 (anno di fondazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) delle Camere del Lavoro che i socialisti crearono nelle principali città del Settentrione.

Le Camere del Lavoro furono istituite ad imitazione delle *Bourses du travail* francesi ed avevano lo scopo di attuare forme più efficaci e più ampie di tutela operaia.

Esse comprendevano tante sezioni quante erano le arti, i mestieri e le professioni degli iscritti, sia che questi appartenessero alle leghe di resistenza vere e proprie o fossero iscritti alle società di mutuo soccorso, o soci di cooperative.

Se la funzione prevalente delle Camere del Lavoro fu quella del collocamento, esse rappresentarono certamente non indifferenti strumenti di propagazione delle idee socialiste in ampi strati di lavoratori per i quali perciò la difesa economica e professionale dei propri interessi altro non rappresentava se non un aspetto di una acquisita coscienza di classe che vedeva la risoluzione della « questione operaia » soltanto attraverso un superamento della società capitalistica.

3. I cattolici e la questione sociale.

Per questa ragione, le Camere del Lavoro furono avversate dai cattolici.

Il Vaticano se da un lato, come atto di protesta contro l'occupazione di Roma e dello Stato Pontificio, aveva vietato il formarsi di un partito politico cattolico come

era avvenuto in Francia, Germania, Belgio, e se con il *non expedit* aveva fatto proibizione ai cattolici di sedere in Parlamento, d'altro lato si preoccupava fortemente di organizzare le masse lavoratrici al fine di « riunire i cattolici e le loro associazioni... in Italia in comune e concorde azione per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degli italiani, in piena conformità ai voti ed agli incitamenti del Sommo Pontefice e sotto la scorta dell'episcopato e del clero ».

Questa volontà della Chiesa di essere presente in questa fase estremamente importante dell'evoluzione politico-sociale del nostro paese e di affermazione di nuove ideologie rivoluzionarie conduce alla Costituzione (1875) dell'Opera dei Congressi mediante la quale i cattolici si affacciano in maniera organizzata alla vita sociale della Nazione, ed all'enciclica *Rerum Novarum* (1891) che fissa la posizione della Chiesa nei confronti della « questione sociale ».

Dobbiamo ricordare come l'opera dei Congressi maturò l'idea di farsi promotrice di associazioni neocorporative ispirate « agli statuti delle nostre antiche arti e mestieri nei quali si racchiudevano veri tesori di sapienza religiosa, civile e sociale ».

Si comprende perciò come questa concezione così arretrata rispetto all'analisi marxista dei rapporti di produzione, delle sue conseguenze e quindi delle forme di tutela degli interessi della classe lavoratrice quale si era sociologicamente ed ideologicamente definita, non trovava possibilità di essere accettata negli strati operai. Fallì così il tentativo dei cattolici di costituire Camere del Lavoro confessionali, il che portò poi quel movimento a tentare altre forme di organizzazione e di penetrazione nel mondo del lavoro.

4. *Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro.*

L'organizzazione sindacale — che nel 1906 aveva dato vita, sull'esempio della Francia, ad una organizzazione unitaria dei lavoratori che prese il nome di Confederazione Generale del Lavoro — rimase sotto l'influenza dei socialisti sì che al suo interno si ripeterono le fratture e le polemiche ideologiche, che travagliarono il Partito Socialista nei primi anni dell'inizio del secolo, tra riformisti e sindacalisti che traevano la loro ispirazione dal Sorel.

Il sindacalismo rivoluzionario predicato da Georges Sorel aveva trovato nel nostro paese un seguito considerevole. L'elemento morale dell'azione sindacale che il Pelloutier prima ed il Sorel poi avevano desunto dal Proudhon, applicato ai principî organizzativi, postulava l'indipendenza del sindacato da ogni vincolo e compromesso con la classe politica democratico-parlamentare ed un'azione diretta sul piano rivoluzionario che sola poteva condurre alla risoluzione integrale del problema sociale. I contrasti tra queste due tendenze si risolsero con la scissione, dalla Confederazione Generale del Lavoro, dell'ala sindacalista che costituì una nuova organizzazione che prese il nome di Unione Sindacale Italiana (Modena, 23 novembre 1912).

I rapporti tra Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro, malgrado l'ossequio formale alla Carta di Amiens che definiva i legami tra partiti socialisti e movimento operaio come di reciproca indipendenza, erano assai stretti. Infatti pur spettando alla Confederazione il compito di regolare la disciplina del movimento operaio e gli appelli alla solidarietà proletaria, erano stati creati organi di intesa permanente fra le rappresentanze del partito e quelle delle organizzazioni proletarie confederate in funzione dell'azione elettorale, parlamentare, comunale e per la scelta delle candidature,

« dovunque ci sia possibile senza danno per l'unità proletaria ».

Tali rapporti erano destinati a diventare ancora più stretti con il patto di alleanza, ratificato il 12 settembre 1918, che aumentava il grado di subordinazione della Confederazione al Partito dal momento che le parti convenivano:

1. lo sciopero e le agitazioni di carattere politico nazionale saranno proclamati e diretti dalla direzione del Partito, sentito il parere della C.G.L., la quale, in ogni caso, si impegna a non ostacolare l'attuazione delle deliberazioni del partito;

2. lo sciopero e le agitazioni di carattere economico nazionale saranno proclamati e diretti dalla Confederazione Generale del Lavoro, sentito il parere della Direzione del Partito, la quale si impegna, in ogni caso, a non ostacolare l'attuazione delle deliberazioni confederali;

3. poiché vi sono questioni che possono essere valutate per prevalentemente politiche dal partito e per prevalentemente economiche dalla Confederazione e viceversa e quindi possono far sorgere dubbi e conflitti di competenza, si conviene che tutte le volte che la Direzione si radunerà trasmetterà in tempo il proprio ordine del giorno alla Confederazione la quale potrà intervenire di diritto, mediante una sua rappresentanza, alle sedute della Direzione. Altrettanto sarà fatto per le sedute del Consiglio direttivo e del Consiglio Nazionale della Confederazione, i quali trasmetteranno i propri ordini del giorno alla Direzione, perché questa, se lo crederà utile e necessario, intervenga di diritto alle sedute del Consiglio Direttivo o del Consiglio Nazionale;

4. allo scopo di conservare i migliori rapporti fra i due organi, la Segreteria della Confederazione e della

Direzione del Partito si terranno continuamente in corrispondenza fra loro.

5. *Sindacato cattolico e partito popolare.*

Si era nel frattempo venuto organizzando un movimento sindacale cattolico su basi professionali e con un certo seguito tra le categorie agricole specialmente tra i piccoli proprietari, tra i mezzadri e piccoli affittuari.

Quasi nessun seguito i cattolici avevano invece nel settore bracciantile e poca influenza nelle categorie industriali.

Nel marzo del 1918 i rappresentanti delle categorie e delle Unioni del Lavoro Cattoliche gettarono le basi della Confederazione Italiana dei Lavoratori i cui compiti furono precisati dal Consiglio Nazionale tenutosi a Roma il 29 settembre 1918 con due documenti: il « Programma iniziale della Confederazione Italiana dei Lavoratori » e « Dichiarazioni di Principio ».

Questo programma — come afferma Giorgio Candeloro nel volume: *Il movimento cattolico in Italia*, « mentre da un lato si ricollegava all'ideologia corporativista tradizionale del movimento cattolico, dall'altro rifletteva la preoccupazione dei dirigenti sindacali bianchi di venire incontro, entro i limiti per loro possibili, alle esigenze nuove dei lavoratori italiani ». « Di carattere corporativo — prosegue il Candeloro — era anche la loro richiesta di una riforma del Senato. Del resto la preoccupazione di differenziare il movimento sindacale cattolico da quello di tendenza socialista appare anche nelle Dichiarazioni di principio, approvate dallo stesso Consiglio Nazionale del settembre 1918.

In esso si riafferma il vecchio principio cattolico della collaborazione tra le classi e si presenta la soluzione cattolica come una specie di « via di mezzo fra il capitalismo ed il socialismo ».

Un passo, contenuto nella Dichiarazione di principio,

afferma tra l'altro: « La classe lavoratrice non ha alcun interesse a favorire, tanto meno, forzare l'evoluzione sociale nel senso della soluzione collettivistica e della concentrazione capitalista... L'una e l'altra sono ugualmente antidemocratiche e antisociali, avendo entrambe per presupposto e per conseguenza l'universale proletarizzazione delle classi lavoratrici e la generalizzazione del salariato. La classe operaia ha un interesse perfettamente opposto: che si conservino e si sviluppino tutte le forme di lavoro autonomo; che una parte sempre maggiore possibile, fino a diventare le generalità del proletariato, cessi di essere tale, acquisti cioè la proprietà o almeno la libera disponibilità dei propri strumenti di lavoro, e si renda economicamente indipendente e sicura di sé ».

Questo programma, come si vede, ha una sua chiara ispirazione ideologica e presuppone, per la sua realizzazione, la possibilità di una organizzazione politica che rappresenti il centro catalizzatore di tutte le forze che in quei principî ideologici si identificano.

Il sindacato cattolico presupponeva cioè il partito dei cattolici che si formò subito dopo (Roma 16-17 dicembre 1918) e prese il nome di Partito Popolare Italiano.

Le vicende del sindacalismo cattolico furono strettamente legate a quelle del Partito Popolare e di questo seguirono le sorti fino al completo sfaldamento che sopravvenne con l'avvento del Fascismo.

Per completare il quadro delle forze sindacali italiane occorre accennare alla Unione Italiana del Lavoro che fu costituita nel novembre del 1914 da sindacalisti usciti dalla Unione Sindacale Italiana, perché favorevoli alla entrata dell'Italia nella guerra mondiale.

Questo sindacato ebbe impronta classista e nazionalista allo stesso tempo, propugnava la lotta al sistema capitalistico ma non accettava legami partitici.

In esso confluirono le leghe e le cooperative repub-

blicane che avevano una non indifferente forza in Romagna e in particolare nel ravennate.

Una parte dei dirigenti (ad esempio Rossoni) passarono poi, con alcune leghe, al movimento fascista.

L'Unione, invece, entrava nel 1924 nella C.G.I.L.

Capitolo II

LA RINASCITA DEL SINDACALISMO LIBERO: DAL PATTO DI ROMA ALLA SCISSIONE

1. Il patto di Roma. — 2. Caratteristiche del rinato movimento sindacale. — 3. Mancanza di una vera autonomia sindacale. — 4. La scissione sindacale.

1. *Il Patto di Roma.*

Il fascismo aveva decretato la fine del sindacalismo libero con una decisione presa il 6 ottobre 1925 dal Gran Consiglio il quale, udito il Guardiasigilli Rocco e premesso che « il fenomeno sindacale, aspetto necessario ed insopprimibile della vita moderna, doveva essere controllato ed inquadrato dallo stato » deliberava in conseguenza « che i sindacati, sia di datori di lavoro che di lavoratori, dovevano essere riconosciuti ed essere soggetti di controllo dello Stato »; che il riconoscimento doveva aver luogo per un solo sindacato per ogni specie di impresa e categoria di lavoratori, e precisamente per i soli sindacati nazionali, cioè fascisti; che i sindacati legalmente riconosciuti avessero la legale rappresentanza di tutti gli interessati appartenenti alla specie di imprese o alla categoria di lavoratori, per cui erano costituiti e che pertanto essi solo potessero stipulare contratti collettivi di lavoro con effetti per tutti obbligatori; che i sindacati non legalmente riconosciuti continuassero a sussistere come associazioni di fatto, « secondo le norme ora in vigore ».

Il sindacalismo libero rinacque ufficialmente il 13 giugno 1944 in base ad un accordo — Patto di Roma — tra il Partito Socialista, Partito Comunista e Partito Democristiano i quali convennero sulla necessità di creare un'unica Confederazione sindacale. L'accordo non fu senza resistenze e remore da parte di esponenti cattolici e delle gerarchie ecclesiastiche e ci volle del tempo per superare le diffidenze e gli ostacoli frapposti.

2. Caratteristiche del rinato movimento sindacale.

È da rilevare come la creazione di un'unica Confederazione non rispose soltanto all'esigenza di restituire al mondo del lavoro lo strumento insostituibile per la tutela dei suoi interessi economici e professionali, ma anche al fine, come afferma il programma; a) di dare « il sostegno più attivo alla guerra di liberazione in collaborazione con il Governo democratico dell'Italia liberata e con le autorità alleate onde affrettare la liberazione totale del paese che condiziona la realizzazione dei postulati dei lavoratori »; b) per realizzare « il collegamento operante con le masse delle regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta per la distruzione del nazi-fascismo »; c) di « promuovere iniziative atte ad affrettare la ricostruzione economica del paese ».

Ciò dimostra come il sindacato rinasca in Italia con caratteri prima che partitici, rivoluzionari, con il fine cioè di essere strumento di una rottura violenta e definitiva non solo del regime fascista ma di un sistema economico-sociale che il fascismo aveva prima reso possibile e poi consolidato.

I tratti distintivi di questa fisionomia rivoluzionaria sono dati dai grandi scioperi politici che si ebbero nelle fabbriche dell'Alta Italia durante l'occupazione tedesca e dai Consigli di Gestione.

Questi istituti erano rinati con decreto 17 aprile 1945 del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia con i

poteri previsti dall'abrogato decreto legge 12 febbraio 1944 n. 375 con il quale la Repubblica sociale fascista aveva attuato la socializzazione delle imprese aventi almeno un milione di capitale e 100 operai.

L'importanza dei Consigli di Gestione, tra il 1945 ed il 1946, fu indubbiamente rilevante. Si deve ad essi se molti stabilimenti furono salvati dalla distruzione e poterono rapidamente rimettersi a produrre, malgrado la fuga e l'allontanamento dei dirigenti. Ma al di là di questa congiuntura i C.d.G. rimasero come un secondo istituto accanto alle Commissioni Interne (che furono ricostituite dopo il 25 luglio 1943 mediante l'accordo Buozzi-Mazzini) e come tali si tentò, da parte del partito socialista e del partito comunista, di istituzionalizzarli.

Assistiamo, quindi, nel periodo che va dalla liberazione al 1947 (caduta della coalizione tripartita: DC-PSI-PCI) ad una fase politica di transizione che lasciò insoluto il problema relativo al tipo di organizzazione economica e politica della società che mantenne il sindacato in una posizione di ambiguità riflettentesi: nell'incertezza sul ruolo da rivendicare per se stesso; nella sua azione, ed — infine — nell'atteggiamento contraddittorio assunto dal sindacato nei confronti degli organismi aziendali: Commissioni Interne — Consigli di Gestione. Di questi ultimi il Sindacato, diviene infatti, uno dei più tenaci assertori.

Ma i Consigli di Gestione, proprio per quella carica rivoluzionaria che è alla loro origine, rappresentano nel dopoguerra, un elemento eterogeneo rispetto alla realtà aziendale nella quale vi è possibilità di sopravvivenza solo per la Commissione Interna anche se in essa, proprio per il suo carattere di organismo extrasindacale, sono presenti ed operanti tutti i germi di una crisi inevitabile.

3. Mancanza di una vera autonomia sindacale.

Dalla mancanza di una chiara scelta di ruolo discende per il sindacato l'impossibilità di affermare una propria autonomia nei confronti dei partiti che lo hanno ricostituito. La diversità delle volontà rappresentate al suo interno non gli consente di mantenere la sua unità al venir meno della collaborazione, nata dalla Resistenza, dei singoli partiti.

La profonda contraddizione che nasce dalla mancanza di autonomia si manifesta con il normalizzarsi della situazione interna e con il precisarsi, sul piano internazionale, delle sfere di influenza che, a grandi linee, prefigurano la geografia dei blocchi che si sarebbero contrapposti nella guerra fredda.

I contrasti all'interno del sindacato unitario avevano la loro radice nella profonda diversità ideologica esistente tra le varie tendenze rappresentate che andavano dalla concezione interclassista e solidaristica dei cattolici a quella marxista dei socialisti e dei comunisti.

Inoltre il principio dell'unità sindacale non era disceso, come abbiamo detto, da un libero e maturato convincimento espresso dai lavoratori, ma solo come conseguenza di una contingente alleanza politica dei 3 partiti di massa e quindi tale principio era destinato ad entrare in crisi nel momento in cui, venuta meno l'alleanza, i tre partiti si fossero trovati su posizioni opposte sia sul modo di concepire lo sviluppo economico-sociale, sia sugli orientamenti di politica estera.

Invero, anche se possiamo ricercare in polemiche interne — quali quelle relative al modo in cui veniva attuata la politica rivendicativa — la ragione di attriti e di divisioni anche profonde all'interno del sindacato unitario, non fu su problemi di natura sindacale che si determinò la scissione bensì su problemi di natura politica. Infatti essa avvenne in tempi successivi e per gruppi ideologicamente e politicamente omogenei.

4. *La scissione sindacale.*

In effetti fu la forte maggioranza riportata dalla Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del 1948 a determinare il partito cattolico a cercare una saldatura, dal piano politico parlamentare a quello sindacale, dello schieramento di opposizione al comunismo.

Questa decisione aveva trovato un suo momento importante di maturazione nella Conferenza Sindacale di Londra (9-10 marzo 1948) la quale decise, con l'opposizione delle correnti comunista e socialista, la partecipazione dei lavoratori alla realizzazione del Piano Marshall creando così le premesse della frattura avvenuta nell'inverno del 1949 in seno alla Federazione Sindacale Mondiale.

Le scissioni dalla CGIL avvennero nell'ottobre 1948 (scissione della corrente democristiana che dette vita prima alla Libera Confederazione Generale del Lavoro e poi, nel 1950, unitamente ad uno sparuto gruppo socialdemocratico e ad alcuni repubblicani, alla Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), e nel maggio del 1950 (scissione delle correnti socialdemocratica e repubblicana che costituivano l'Unione Italiana del Lavoro).

Si va così a definire quello che è ancora oggi l'assetto sindacale del nostro Paese che risulta formato da 3 organizzazioni nazionali:

1. La CGIL che, malgrado le scissioni, rimane l'organizzazione più forte e rappresentativa, composta essenzialmente da due correnti: quella comunista (maggioritaria) e quella socialista (minoritaria) la cui azione è fortemente influenzata dalla politica — in quel periodo abbastanza omogenea — di questi due partiti.

2. La CISL, formata prevalentemente da democristiani e che inizia la sua esistenza sotto l'ala protettrice del partito di maggioranza e delle organizzazioni cattoliche, specialmente le ACLI.

3. La UIL che rappresenta il tentativo, in effetti non riuscito, di un sindacato di ispirazione socialdemocratica che avrebbe dovuto tentare una mediazione politico-sindacale tra opposte tendenze per proporre un modello intermedio ed adeguato alle esigenze specifiche della esperienza storica italiana.

Capitolo III

LA POLITICA SINDACALE DOPO LA SCISSIONE

1. Il piano del lavoro della CGIL. — 2. Contrattazione collettiva ed evoluzione del sistema economico. — 3. La politica contrattuale della CISL; 4. Struttura organizzativa del sindacato e contrattazione integrativa.

1. *Il Piano del Lavoro della CGIL.*

Con il 1949 la CGIL si apprestava a varare il Piano del Lavoro. Alle soglie degli anni '50 due erano le esigenze che si ponevano alla Confederazione. Da un lato occorreva dare una risposta generale ai problemi posti dalla *politica deflazionistica* sino allora condotta dai governi; politica che aveva pesato in misura rilevante sulla occupazione (i disoccupati erano oltre due milioni e 300 mila, i *sottoccupati* quasi 4 milioni nell'Italia di quegli anni), e di conseguenza sulla stessa capacità del movimento operaio e contadino a condurre lunghe battaglie rivendicative sui problemi fondamentali dei rapporti di lavoro e della *contrattazione*. Dall'altro lato la scissione sindacale, il costituirsi della CISL e della UIL, cioè di organizzazioni di lavoratori che si ponevano, sia pure in chiave riformistica, all'interno della cosiddetta cittadella democratica, facevano correre il rischio alla CGIL di restare confinata, di fronte allo sviluppo economico e politico, in un generico atteggiamento di protesta contro « la fame e la miseria ». La CGIL avvertì il

pericoloso limite qualunquistico di tale atteggiamento, e fu merito questo del suo segretario generale Di Vittorio. Nello stesso tempo questa confederazione avvertì il bisogno di rendere più concreta la propria iniziativa politica, eccessivamente insistita sui problemi della politica estera, riconducendola alle questioni più essenziali dello sviluppo economico del paese. Il piano del Lavoro, lanciato al III Congresso della CGIL, nel 1949, e precisato in una successiva Conferenza Nazionale (1950), con i propri limiti — soprattutto incompleta e superficiale appariva la parte concernente l'industria — fu il tentativo di opporre alla riorganizzazione su basi monopolistiche della economia italiana un programma popolare di sviluppo equilibrato, fondato sul rapporto fra nazionalizzazione elettrica, riforma agraria e lavori pubblici.

Non ci interessa qui analizzare gli elementi costitutivi di quel piano, in parte ampiamente superati oggi (nel 1962 in Italia si è realizzata la nazionalizzazione della energia elettrica), ma è interessante osservare come nel nostro paese sia stata per prima la CGIL, cioè un sindacato, a impostare il discorso sulla programmazione economica; che comunque uno degli obiettivi di fondo della sinistra italiana — appunto la nazionalizzazione del settore elettrico — abbia trovato nel piano del '50 un grande aiuto nella diffusione dei termini del problema fra le grandi masse popolari.

2. Contrattazione collettiva ed evoluzione del sistema economico.

Questo impegno sui problemi generali della comunità forse ebbe a ritardare il ripensamento della CGIL sui temi più squisitamente sindacali quali l'attività contrattualistica, il collegamento necessario fra il tipo di contrattazione che doveva essere scelto per difendere nel modo più idoneo gli interessi dei lavoratori e il tipo di

sviluppo economico che si andava profilando nella società italiana degli anni cinquanta.

La CGIL restava legata ad una impostazione *contrattuale* caratteristica degli anni della ricostruzione (e che nella difficoltà della ricostruzione trovava le ragioni della propria efficacia): cioè alla lotta rivendicativa condotta in modo indifferenziato per tutti i lavoratori (la rivalutazione generale dei salari e degli stipendi, la scala mobile, l'indennità di licenziamento ecc.) la cui articolazione arrivava soltanto al livello delle grandi categorie produttive (i metalmeccanici, i chimici, i tessili, i braccianti ecc.) senza riuscire ad adeguare la contrattazione sindacale alle punte più alte del sistema produttivo attraverso un'articolazione all'interno di una medesima categoria, per settori, gruppi, o complessi aziendali.

C'è da valutare quanto su questa deficienza di analisi della CGIL abbia pesato il suo atteggiamento di contrapposizione, forse troppo scolastica ed acritica, nei confronti del sistema capitalistico (limite del resto comune in quel periodo a tutto il movimento operaio di sinistra che in Italia non era ancora riuscito ad elaborare una analisi e una conseguente strategia di lotta veramente efficaci rispetto al moderno sviluppo monopolistico).

Non a caso, quindi, dopo il 1950, fu un altro sindacato e precisamente la CISL, pur con il pesante condizionamento della protezione padronale e con i gravi limiti costituiti dalla accettazione della politica deflazionistica condotta dai Governi centristi, ad avvertire l'esigenza di un migliore assetto della struttura contrattuale.

3. *La politica contrattuale della CISL.*

In quegli anni la CISL era, ancora più di oggi, schierata a favore della conservazione del sistema economico capitalistico.

Essa considerava l'avvenire del lavoratore italiano strettamente legato allo sviluppo di tale sistema, al miglioramento della sua redditività, quindi alla razionalizzazione capitalistica.

La redistribuzione del reddito « nel sistema » era insomma l'obiettivo della CISL; e questo obiettivo, a giudizio dell'organizzazione cattolica, poteva essere conseguito con una legislazione fiscale ma soprattutto con la rivendicazione integrativa a livello di azienda condotta dai lavoratori al di là dei limiti del contratto nazionale del lavoro comune per la categoria.

Con un famoso consiglio generale svoltosi a Ladispoli, una località prossima a Roma, nel febbraio del '53, la CISL precisava questa sua linea definendo come proprio obiettivo « la diversificazione dei livelli retributivi in funzione alla sopportabilità reale dei settori e delle aziende, determinata dal diverso grado di efficienza produttiva ».

La diversità delle condizioni settoriali e aziendali — secondo l'impostazione della CISL — non doveva orientare soltanto la rivendicazione salariale dei sindacati, ma gli stessi indirizzi contrattuali e l'azione di lotta la quale avrebbe dovuto essere più intensa e decisa là dove il rendimento del lavoro era più elevato. Nelle situazioni produttive caratterizzate da un basso costo del lavoro sarebbero affluiti più copiosamente gli investimenti fino al punto di determinarne lo sviluppo della produzione che avrebbe consentito un balzo in avanti delle retribuzioni. Tutto ciò per « esaltare al massimo l'efficienza del sistema economico nazionale » e per combattere la disoccupazione.

Non c'è dubbio che la linea individuata dalla CISL

nel 1953, correndo parallela alla evoluzione del sistema economico, fosse più idonea per adeguare i livelli retributivi dei lavoratori italiani alle condizioni di sviluppo dei diversi settori e delle diverse aziende. Essa richiedeva, fra l'altro, un profondo rinnovamento dell'azione sindacale.

La CISL era arrivata a questa concezione allorquando si era decisa ad abbandonare la linea « ribassista » precedentemente perseguita in armonia con la politica economica deflattiva di Einaudi e di Pella, quando comprese che la situazione e gli orientamenti di politica economica stavano cambiando.

Sfortunatamente il dialogo fra le centrali sindacali di quel tempo, era estremamente aspro e difficile. I profondi contrasti politici, e opposte affiliazioni « di blocco », le conseguenze della scissione, la discriminazione che nelle aziende e negli enti governativi di frequente si operava a danno della CGIL e a favore della CISL e della UIL da parte delle direzioni e dei funzionari governativi, si aggiungevano alle differenze esistenti tra i sindacati in ordine alla contrattazione.

Mentre la CGIL aveva impostato, proprio in quel periodo, una battaglia per arrivare ad un conglobamento salariale che avvenisse contemporaneamente ad un aumento retributivo per tutti i lavoratori italiani (i salari in Italia erano ancora, dopo il '50, un eterogeneo complesso di voci diverse), le altre centrali sindacali, timorose che queste impostazioni generali e indifferenziate di lotta avessero a provocare fenomeni inflativi arrivarono a definire con la Confindustria nel 1954, un accordo separato sul conglobamento che non prevedeva alcun aumento retributivo.

I rapporti tra i sindacati subivano in conseguenza un rapido processo di deterioramento che impediva loro di affrontare un dibattito sui problemi della contrattazione articolata.

Inoltre la CGIL era piuttosto diffidente nei confronti

di una azione sindacale che si affidava in modo esplicito allo sviluppo del sistema economico, sviluppo di cui la Confederazione Italiana del Lavoro negava, per motivi di ordine ideologico, la possibilità di realizzarsi.

4. Struttura organizzativa del sindacato e contrattazione integrativa.

In quel periodo la CISL compiva il secondo, decisivo passo verso una moderna concezione della struttura sindacale in Italia anche se alle teorizzazioni assunte non conseguì una pari coerenza sul piano operativo.

Era naturale che l'aggiungersi alla contrattazione nazionale, dove già operava il sindacato di categoria, di una contrattazione integrativa, imponesse la presenza, anche a livello aziendale, del sindacato.

Sino allora la lotta rivendicativa era stata condotta, sui posti di lavoro, dalle commissioni interne, organismi che realizzano, attraverso regolari elezioni, un mandato di rappresentanza di tutti i lavoratori dipendenti ad una azienda all'infuori di ogni iscrizione sindacale.

Questo istituto tradizionale del movimento operaio italiano, ricco di gloria ma piuttosto difficile da inserire in una situazione contrattuale evoluta, non era riuscito ad adeguarsi alle nuove esigenze dei rapporti sindacali anche perché la contrattazione collettiva in fondo avveniva, per le questioni decisive, a un livello più alto dell'azienda stessa, cioè a livello nazionale di categoria.

Adesso che il sindacato stabiliva di estendere dal livello nazionale a quello aziendale la contrattazione del rapporto di lavoro era naturale che gli occorresse, nelle singole unità produttive, uno strumento sindacale — la sezione sindacale di azienda — più legato alle proprie impostazioni di quanto non lo fossero le commissioni interne.

Nell'aprile del '56 la CGIL, compiendo una coraggiosa autocritica, accettava il principio della contrattazione

integrativa aziendale, anche se non in tutte le sue conseguenze (la CGIL, infatti, continuava a preferire per alcuni anni la commissione interna nei confronti della sezione sindacale aziendale).

Incominciava così un nuovo periodo di assestamento e di adeguamento del movimento sindacale alla realtà economica del Paese.

Si può tuttavia affermare che la relativa immaturità dei sindacati italiani, causata anche dalla interruzione di ogni attività democratica durante i 20 anni del fascismo, rappresentò un notevole costo per i lavoratori.

La moderna politica contrattuale non fu « maturata » in modo unitario dai sindacati prima del 1959, e non poté quindi dare i suoi frutti se non negli ultimi anni. Si deve riconoscere quindi che non breve periodo del cosiddetto miracolo economico fu sprecato, dal punto di vista rivendicativo, dalle organizzazioni sindacali.

Capitolo IV

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI SINDACATI-PARTITI; PROBLEMI APERTI E PROSPETTIVE

1. Ripensamento del rapporto sindacato-società. — 2. Funzione dialettica della corrente sindacale socialista. — 3. L'unità d'azione ed i suoi limiti. — 4. Prospettive future.

1. Ripensamento del rapporto sindacato-società.

Il processo di rinnovamento dell'azione sindacale è stato accompagnato da una modificazione nelle concezioni politico-sindacali. Questa modificazione, in verità, è intervenuta in un momento successivo, quando cioè lo iato tra « ideologia sindacale » tradizionalmente assunta e prassi rivendicativa, si era fatto così profondo da porre urgentemente, la necessità di un ripensamento critico.

Nella CGIL l'iniziativa della corrente socialista dopo il 1956, che va vista nel quadro di una sempre più autonoma ed incisiva iniziativa del PSI sul piano della politica interna ed internazionale, ha riaperto un'ampia dialettica all'interno dell'organizzazione sul ruolo del sindacato in una società capitalistica di cui non si attende più il crollo come conseguenza dello scoppio delle sue contraddizioni interne ma che si vuole rinnovare profondamente attraverso una graduale ma profonda modificazione delle strutture e dei rapporti economici e sociali.

Il processo di destalinizzazione e la caduta di una prospettiva di opposizione permanente hanno indotto, d'altra parte, la corrente comunista a rivedere criticamente il senso dei rapporti sindacato-partito alla luce di una nuova dimensione interna ed internazionale (via italiana al socialismo) dei problemi del movimento operaio.

Uguali ripensamenti, anche se con caratteri esterni non così marcati, si notano nella CISL e nella UIL. Queste due centrali, e la CISL in particolare modo, hanno avvertito la impossibilità di sopportare ancora per lungo tempo il peso delle loro contraddizioni ed hanno incominciato a porsi, particolarmente in alcune categorie (vedi ad es. i metalmeccanici della CISL), il problema di ricercare nuove dimensioni politico-sindacali alla loro azione rivendicativa.

Si è detto infatti che la CISL, ed in parte la UIL, avevano sempre manifestato la propria posizione a favore del mantenimento e dello sviluppo del sistema sociale ed economico vigente come il solo sistema capace di offrire libertà di azione ai sindacati ed un assetto democratico alla società.

Ciò è, per la CISL, la conseguenza del fatto — ed è questo un motivo su cui occorrerà riflettere per comprendere avvenimenti che altrimenti non riusciremmo a spiegarci — che essa venne ideologicamente costru-

ta, subito dopo il suo nascere, avendo come principale riferimento l'esperienza dei sindacati industriali americani.

Da questi sindacati la CISL mutuò non solo il modo di concepire l'azione contrattuale del sindacato, ma anche una sostanziale accettazione del « sistema ».

Per quanto attiene alla UIL dobbiamo notare come essa, pur qualificatasi sin dall'inizio come sindacato socialista, e quindi sostanzialmente ideologico, nella sua azione ha poi avuto un comportamento spiccatamente pragmatico.

E tuttavia CISL e UIL hanno finito anch'esse con l'avvertire la necessità di riforme di struttura tali da modificare i rapporti di potere all'interno della società sino ad adottare, ad es. nei confronti dello « schema Vanoni », un atteggiamento di discussione e di contestazione (tendente a precisare meglio le linee di riforma accennate dallo schema stesso) molto simile a quello assunto dalla stessa CGIL.

2. Funzione dialettica della corrente sindacale socialista.

Come abbiamo accennato un ruolo non indifferente nella evoluzione della politica sindacale della CGIL e nella ripresa di un dialogo tra le diverse centrali sindacali è stato quello della corrente sindacale socialista. Essa già da alcuni anni aveva individuato nel controllo sindacale del processo produttivo sui luoghi di lavoro e in una influenza diretta in ordine agli investimenti ed alla determinazione del tipo di sviluppo compatibile con gli interessi generali di una collettività che voglia darsi una struttura democratica, le linee d'azione fondamentali per potere fronteggiare prima, ridimensionare poi, l'iniziativa del capitalismo moderno.

La corrente socialista aveva in tal modo individuato le tendenze di fondo che dovevano essere proprie della contrattazione collettiva: quella verso la decentralizza-

zione, la maggiore articolazione ed il massimo dinamismo e quella che tende alla realizzazione di una pianificazione democratica.

Ciò presupponeva che il sindacato, come hanno sostenuto i compagni socialisti della FIOM nel loro recentissimo congresso, avrebbe dovuto esercitare il suo potere contrattuale su di un duplice piano:

1. a livello delle scelte generali del sistema per incidere sulle strutture, determinando uno sviluppo economico equilibrato e crescente ed una profonda evoluzione democratica del sistema stesso conseguibili attraverso una programmazione democratica;

2. a livello rivendicativo categoriale e intercategoriale per portare alle sue conseguenze, quella politica articolata e quella struttura organizzativa che consenta non solo la contrattazione ed il controllo sindacale dei modi e dei corrispettivi della prestazione, ma la possibilità di verificare che il processo economico produttivo settoriale e aziendale sia conforme alle scelte che siano state prese a livello di sistema affinché la politica di piano non sia distorta per interesse privato in direzione contraria agli interessi dei lavoratori e della collettività perché non si creino appropriazioni di reddito non ridistribuito.

Soltanto attraverso questo salto qualitativo il sindacato può riuscire ad investire, attraverso una politica autonoma e originale, l'insieme dei problemi economici, e sociali del paese, a dare nuovi confini alla sua azione rivendicativa, ad assegnare più sicure garanzie di progresso alla classe lavoratrice.

L'unità d'azione e i suoi limiti.

Il riavvicinamento, sul piano dell'azione concreta, tra le organizzazioni sindacali, fu reso possibile dalla necessità sempre più avvertita di aderire ad una medesi-

ma realtà. Da essa non potevano prescindere a meno di correre il rischio dell'autodistruzione.

Ciò ha consentito — anzi più precisamente ha reso inevitabile — una sempre più generale unità d'azione delle organizzazioni sindacali nell'affrontare le comuni lotte.

Ci riferiamo in particolare modo alla lotta svoltasi per ben 9 mesi tra il 1962 ed il 1963 per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici. In questa occasione le tre organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL alla CISL ed alla UIL, con una accorta strategia, sono riuscite a dividere il fronte padronale e ad ottenere una importante vittoria riuscendo a modificare profondamente l'arcaica struttura del contratto nazionale di categoria.

Dobbiamo però notare come al fecondo processo di unità alla base, che va realizzandosi a livelli sempre più alti, ed alla prassi di unità di azione sia nell'impostazione che nell'attuazione delle lotte rivendicative, non ha ancora corrisposto alcun effettivo passo in avanti nel discorso sull'unità sindacale organica.

Ciò deriva dal fatto che se l'autonomia decisionale dei sindacati ha fatto dei notevoli passi avanti negli ultimi anni, i rapporti esistenti tra dirigenza sindacale e struttura partitica sono ancora troppo stretti. Ne discende che il tipo di rappresentanza e di elezione dei dirigenti sindacali non corrisponde ad una corretta concezione della democrazia sindacale.

Il problema è quindi, per il sindacato italiano, quello di passare da una fase in cui l'appartenenza a questo o a quel partito è di per se un fatto di rappresentanza politica all'interno del sindacato che consente, tra l'altro, l'accesso ai più alti livelli della dirigenza sindacale, ad una fase in cui tale appartenenza rappresenterà soltanto una scelta personale.

Il passaggio da una fase all'altra, per la maniera in cui il sindacato si è storicamente strutturato in Italia,

non è certamente né facile né senza pericoli. Ciò significa sciogliere una serie di nodi.

Invero la diversa provenienza politica dei dirigenti e quadri sindacali fa sì che essi, prima ancora di essere in accordo sulle politiche sindacali sono in disaccordo e in sospetto nei confronti delle politiche dei partiti in cui militano i dirigenti degli altri sindacati.

Inoltre l'appartenenza a diverse centrali internazionali — le quali hanno agito e continuano ad agire in funzione della politica dei blocchi — rappresenta un diaframma obiettivo sia nel dialogo interno tra organizzazioni sia, e ancor più, a livello di aree economicamente omogenee ed in via di integrazione quali l'Europa all'interno delle quali è augurabile (come sostiene la corrente sindacale socialista) che, superando anacronistici problemi di affiliazione, si costruiscano organizzazioni regionali le quali consentirebbero l'organizzazione e l'armonizzazione delle politiche sindacali e delle lotte per fronteggiare la nuova complessa realtà che l'attuale fase di sviluppo economico, tecnologico, sociale comporta.

Vi è poi un problema di ancora insufficiente autonomia economica dei tre sindacati la quale fa sì che essi debbano ricercare, fuori del concorso dei lavoratori che direttamente rappresentano, nella solidarietà delle centrali internazionali ed in altri organismi, comunque condizionanti, la possibilità di finanziarsi.

Esiste quindi quello che è uno dei problemi centrali dell'autonomia costituito dalla doppia rappresentanza — politica e sindacale — dei dirigenti sindacali.

Ciò fa sì che molti sindacalisti sono portati a considerare l'organizzazione sindacale quale propria base elettorale in ciò trovando l'aiuto dei partiti interessati ad estendere, attraverso la presentazione in lista di personalità sindacalmente note, la propria zona di influenza.

Avviene così che il dirigente sindacale presenti alternativamente la faccia unitaria del sindacalista in cui

i lavoratori possono comunque trovare un'identificazione e quella del rappresentante di un determinato partito rispetto al quale la maggioranza dei lavoratori può trovare le ragioni di una divisione incolmabile.

È per questa strada che le posizioni politico-ideologiche della *leadership* sindacale influenzano e condizionano la spinta spontanea dei lavoratori verso forme sempre più coordinate e integrali di unità.

Prospettive future.

La ragione fondamentale della divisione sindacale — riallacciandoci ai motivi che abbiamo indicato come determinanti della scissione sindacale negli anni 1948-50 — rimane ancora però, e rimarrà purtroppo per molti anni, il timore dei partiti di rinunciare a quello che per tutto questo tempo ha rappresentato un modo efficace per influire sulle masse lavoratrici e per difendersi dai partiti avversari.

Ciò è dimostrato dal fatto che negli ultimi anni il dialogo fra le centrali sindacali fu facilitato certamente dal dialogo aperto nel paese fra DC e PSI per la costruzione di una società democratica che portasse alla sua compiuta applicazione i principî e lo spirito della Costituzione Repubblicana.

L'incontro tra socialisti e cattolici e la formazione di un governo di centro sinistra in Italia, ha creato un clima certamente più favorevole all'evoluzione dei rapporti sindacali ed allo sviluppo della loro azione come questi recentissimi anni stanno a testimoniare.

D'altra parte la definizione, da parte del PSI, di una prospettiva politica che possa consentire di realizzare una società democratica, quale primo indispensabile passo per l'avvento di una società socialista, ha dato importanti indicazioni che possono favorire una più appropriata collocazione politica del sindacato all'interno di un determinato contesto politico e sociale.

Il sindacato infatti se non può e non deve assumere come suo fine quello di rovesciare il sistema vigente non può e non deve sottrarsi a farsi promotore e garante di una profonda opera di rinnovamento economico e sociale che colmi lo iato tra il sistema sociale esistente — responsabile dei gravi ritardi e delle grandi ingiustizie che affliggono il nostro paese — e quello previsto dalla Costituzione Repubblicana.

Dipenderà quindi anche dalla maniera in cui si evolverà la situazione politica italiana se il processo di autonomia e di unità sindacale potrà trovare le condizioni più favorevoli per un suo rapido sviluppo.

Parigi, 14 aprile 1964.

discorso pronunciato al municipio di avola

Se il mio primo impegno assunto quale Ministro del lavoro è stato quello di venire ad Avola, ciò non è avvenuto a caso. Era mio dovere rendermi conto di come situazioni economiche e sociali, che appartengono ad un'altra società ed ad un altro secolo, ancora gravino sulla Sicilia e chiedano, soprattutto a chi ha la responsabilità delle maggiori decisioni, la attuazione urgente di politiche in grado di creare le condizioni per un definitivo superamento di ingiustizie antiche che suonano scandalo per un Paese civile, progredito, che voglia essere socialmente avanzato.

I cosiddetti « fatti di Avola » non sono un evento occasionale ma il frutto di una condizione di arretratezza secolare che non può più attendere lente maturazioni.

Non potremo comprendere i motivi di quanto è avvenuto il 2 dicembre del 1968 se non fossimo in grado di intendere i problemi della Sicilia, così come storicamente si sono configurati, e non sapessimo estrarre da essi un giudizio severamente critico sull'azione stessa dei pubblici poteri dall'unità d'Italia ad oggi.

Non a caso il primo sommovimento sociale verificatosi in Italia dopo l'unificazione fu la conseguenza della tensione creatasi tra problemi siciliani e politica dello Stato unitario, tra il 1889 ed il 1894. Alla presa di coscienza del proletariato siciliano il Governo Crispi rispose allora con lo stato di assedio, la repressione e le persecuzioni.

A 75 anni di distanza è amaro constatare come per cause analogiche la Sicilia riproponga drammaticamente, alla coscienza della collettività, in tutta la loro inte-

rezza, i problemi irrisolti del nostro Paese. Innanzitutto il problema dell'ingresso del mondo contadino nel moderno stato industriale. Ma il Governo della Repubblica fondata sul lavoro può e deve fornire una diversa risposta.

Come può legittimamente lo Stato, dopo averlo per secoli costretto in condizioni in larga misura di sottoproletariato agricolo, dopo averlo vessato con politiche spoliatrici e contraddittorie con i fini stessi dello sviluppo economico e del progresso dell'intero Paese, dopo aver represso le sue più legittime aspettative, chiedere ancora al mondo contadino di attendere pazientemente quelle riforme che possano sciogliere i nodi di un antico servaggio?

Ecco quindi che i problemi caratteristici del Mezzogiorno e delle aree depresse: insufficiente industrializzazione, disoccupazione, sottoccupazione, sottosalaro, insufficiente salvaguardia dei diritti dei lavoratori sanciti dalla Costituzione e dalla legge e definiti nei contratti collettivi richiedono soluzioni che non debbono rimanere scritte nei programmi dei partiti e dei governi ma tradursi in concreti provvedimenti ed in politiche reali.

La logica dello sviluppo non programmato e non finalizzato tende ad approfondire e a rendere irre recuperabile la frattura fra condizioni economiche, sociali, civili delle zone industrialmente più sviluppate e quelle delle aree depresse le quali si vedono condannate a rappresentare centri d'emigrazione e, quindi, di spopolamento. Tutto ciò comporta una serie di costi per la collettività. Essi sono innanzitutto costi sociali gravissimi in quanto costringono intere popolazioni a dolorosi esodi, a volte inseguendo soltanto la speranza di un lavoro in località lontane, in Italia ed all'estero, dove l'inserimento per differenze di tradizioni, di costumi, di lingua è molto spesso difficilissimo. Non è questo il modo con il quale avevamo pensato alla mobilità so-

ziale, che è pur necessaria nel mondo moderno, quando preparammo il primo piano quinquennale di sviluppo. Noi pensavamo ad una mobilità che fosse il frutto di una libera scelta del singolo che poteva venire favorita da una serie di incentivi e dalla creazione di favorevoli condizioni sociali che non facessero degli emigranti degli sradicati e dei corpi estranei alla vita della nuova società nella quale andavano ad inserirsi.

Ma i flussi migratori, così come si sono determinati in Italia negli ultimi quindici anni, comportano anche costi economici rilevanti nella località di destinazione. Basti pensare ai costi che discendono dalla congestione delle grandi città e delle aree industrializzate.

Per questi motivi la politica di programmazione deve non solo enunciare ma dare concretamente una dimensione diversa al problema meridionale determinando quel mutamento di tendenza dal quale soltanto può dipendere, nel tempo, il superamento degli squilibri territoriali e settoriali esistenti.

Ma i drammatici avvenimenti che hanno scosso Avola e la Nazione tutta per la carica dirompente che essi hanno, sollevano anche altri problemi che pur presentandosi con particolare gravità in queste ed altre zone del Mezzogiorno, sono problemi di ordine generale che riguardano direttamente le politiche del lavoro sulle quali è doveroso un impegno del Ministro del lavoro in quanto tale e a nome del Governo di cui fa parte e di cui è espressione.

Nella realizzazione del Programma di Governo io desidero in primo luogo ribadire l'impegno di attuazione dello Statuto dei lavoratori e cioè di una politica legislativa per i lavoratori che si deve articolare in una serie di leggi.

a) Si tratta in primo luogo di riconoscere uno statuto al Sindacato nell'impresa quale normale e necessario

interlocutore della parte imprenditoriale e saranno predisposte norme dirette a facilitare la contrattazione collettiva e la soluzione delle vertenze perché non debba ripetersi quanto è avvenuto ad Avola; saranno inoltre garantiti e tutelati i diritti della personalità del lavoratore nei posti di lavoro;

b) si intende rendere effettiva la tutela dei diritti dei lavoratori promuovendo anche un sistema di giustizia del lavoro rispondente alle esigenze di giustizia di un paese civile;

c) sarà prevista una adeguata tutela delle categorie sottoprotette specialmente necessaria nei settori nei quali la difesa sindacale è più debole;

d) si provvederà ad una revisione profonda della disciplina del collocamento;

e) si procederà ad adeguare il sistema di formazione professionale oggi vigente alle esigenze di una politica attiva della mano d'opera inserita nel più generale contesto di una politica di piano.

Accanto a queste iniziative di ordine legislativo il Ministero del lavoro, per quanto è di sua competenza, provvederà immediatamente, specialmente nelle zone che maggiormente lo richiedono, ad un potenziamento dell'attività degli Ispettorati del lavoro e delle Sezioni di Collocamento attraverso una più adeguata dotazione di personale affinché sia assicurata la più rigorosa applicazione delle norme.

Ciò deve significare, innanzitutto, stroncare questa medioevale ed inumana pratica dell'ingaggio della mano d'opera sulla pubblica piazza quasi che si tratti di bestiame per lavori pesanti e non di lavoratori partecipi di un processo di sviluppo, di rinnovamento e di democratizzazione delle strutture del vecchio stato liberale che vede in loro i protagonisti di questa nuova era dei rapporti sociali e della storia.

Reprimere queste forme illegali di collocamento vuol dire anche eliminare per sempre la figura del « caporale » il quale non può più essere sopportato come uno dei pilastri della struttura proprietaria contadina siciliana. Le sue attività illegittime lo rendono infatti perseguibile dalla legge e come tale va posto ai margini della società unitamente a tutti coloro che concorrono a questo infame commercio.

Dobbiamo prevedere inoltre forme più garantite che diano certezza del lavoro effettivamente prestato dai lavoratori agricoli affinché venga eliminata ogni evasione così come dobbiamo assicurare una maggiore democratizzazione degli organi collegiali del collocamento dando alle commissioni comunali una più netta responsabilità decisionale nella delicata funzione di questo istituto.

A tali misure bisognerà aggiungere un diverso metodo con cui affrontare i conflitti di lavoro in termini di ordine pubblico.

Io non mi associo ai facili denigratori della polizia: la polizia ha un suo ruolo insostituibile, salvaguardia delle stesse istituzioni in un moderno stato democratico. Ma occorrerà pure che ci si renda conto che in un paese civile l'ordine pubblico va difeso, nei limiti del possibile, con altri strumenti e sempre con una politica capace di prevedere e di valutare le conseguenze umane, sociali e politiche di ogni gesto.

Se vogliamo che il sangue di lavoratori come Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona non abbia più a scorrere come conseguenza di conflitti di lavoro, dobbiamo allora garantire alla forza pubblica mezzi adeguati ma che non siano tali da provocare nocumento alla integrità fisica e alla vita delle persone.

Questo episodio si iscrive nella storia tanto frequentemente punteggiata dalla tragedia e dal martirio, dalla lotta per il progresso dei lavoratori e della società. Ma noi dobbiamo fare in modo che tali sacrifici non debbano ripetersi.

Nessuno può pretendere di espellere la lotta dalla storia, ma si può e si deve renderla umana.

Di qui, dalla vostra Sicilia si levò sul finire del secolo scorso il grande movimento di consapevolezza e di lotta dei fasci siciliani. Di qui, 50 anni orsono, partì l'appello di don Luigi Sturzo « ai giovani e ai forti ».

Di qui, riallacciandomi ai due grandi filoni storici che caratterizzano l'attuale maggioranza parlamentare e la coalizione di Governo, io rivolgo un saluto all'Italia che lavora e che ancora soffre di forme feudali ed intollerabili di oppressione.

Assumo dinanzi a tutti solennemente l'impegno di fare, con netta determinazione, quanto è possibile fare per affermare in modo profondo i valori della giustizia e della libertà nei rapporti di lavoro e nelle condizioni dei lavoratori, innanzitutto di quelli del Mezzogiorno e delle zone più depresse d'Italia.

Avola, 4 gennaio 1969

discorso pronunciato alla 53^a conferenza del B.I.T.

Signor Presidente,

le felicitazioni del Governo italiano e quelle mie personali per la sua elezione sono vive e sincere. La sua provenienza dal movimento sindacale costituisce un segno dei tempi e conferisce una sottolineatura di particolare rilevanza all'anniversario che celebriamo.

I miei complimenti vanno anche al Direttore Generale di cui ho molto apprezzato la pregevole relazione.

Signore e Signori, il tema del nostro dibattito, la sua eccezionale solennità accresciuta ieri dall'altissimo, appassionato messaggio qui pronunciato dal Capo della Chiesa Cattolica comportano un chiaro, rigoroso richiamo alle nostre complessive responsabilità. Un richiamo, in particolare, ai debiti ed ai doveri dei Paesi a più elevato livello di industrializzazione nei confronti delle zone depresse di ogni parte del mondo.

Io ritengo maturi i tempi per affrontare il problema della occupazione mondiale con precise, non equivocate scelte politiche. Ma mi si consenta di dire, al riguardo, che dobbiamo essere attenti a non meritare accuse di ipocrisia, che diverrebbero non prive di fondamento allorché la passione civile e la tensione umanitaria delle parole dovessero entrare in contraddizione con le politiche praticate dai governi. Si ha talvolta l'amara sensazione che una sostanziale indifferenza, ad occidente come ad oriente, caratterizzi, testimoniando una profonda crisi di valori, i comportamenti della maggioranza dei cittadini dei Paesi industrializzati nei confronti dei Paesi ove dominano la povertà e la fame. La mia

considerazione per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro è così alta da farmi ritenere che essa è in grado di dare al suo impegno per l'occupazione nel mondo lo slancio di un internazionalismo rinnovato e non angusto capace di mobilitare energie poderose, adeguate al conseguimento di effettivi successi.

Un programma mondiale per l'occupazione esige che si sappia vedere « grande ». Va dunque chiarito che non si tratta di ricorrere a vecchie iniziative paternalistiche o a forme di assistenza tecnica ed economica che hanno fatto il loro tempo. I Paesi industrializzati dispongono oggi di ricchezze e di strumenti di intervento per aggredire i problemi sociali delle aree sottosviluppate e per promuoverne il processo di sviluppo.

Si deve farlo, senza piegare alla tentazione di riprodurre in termini nuovi le antiche tecniche colonialiste e di conquista dei mercati. Si deve farlo cioè non attraverso la diplomazia dei rapporti bilaterali, con il suo contorno di astuzie e di corruzione e con le naturali diffidenze che provoca, ma con un'azione coordinata di impiego delle risorse.

Una delle ragioni capaci di esaltare la funzione dell'O.I.L. nelle relazioni internazionali può essere costituita appunto dalla garanzia che essa deve saper offrire ai Paesi poveri, che non si cercherà di imporre ad essi né prodotti, né ideologie, né valori o modelli di riferimento obbligati. Il mondo vive ovunque una fase di fermento e di travaglio. Essa impone il massimo rispetto per il genio creativo dei popoli e per i caratteri originali della loro cultura, sotto qualsiasi cielo, in qualsiasi continente.



E vengo innanzitutto all'Europa.

Mi pare di dover sottolineare, che dove esiste, la disoccupazione in Europa si configura essenzialmente come derivante da rigidità, maldistribuzioni e squilibri di

vario genere. Nel complesso, il continente europeo soffre più di scarsità che di esuberanza di monodopera. In queste condizioni la esistenza di sacche di disoccupazione va considerata una strozzatura intollerabile tanto sul piano economico quanto su quello sociale. Un suo lungo permanere comporterebbe ben presto una severa condanna per i Governi e per le strutture politiche delle quali sono espressione.

Si richiedono certo interventi notevoli, ma attuabili senza traumi.

Occorre da un lato portare avanti una politica di piena sicurezza sociale. Essa è stata, in Italia, recentemente avviata e deve essere rafforzata con un complesso di leggi e misure che accrescano e rendano effettivi i diritti del cittadino lavoratore. Intendiamo puntare a questo obiettivo con ferma volontà politica nella consapevolezza — per dirla con le parole qui ripetute ieri da Paolo VI richiamando il suo messaggio alla conferenza internazionale dei diritti dell'uomo — che « sarebbe vano proclamare dei diritti se al tempo stesso tutto non fosse messo in opera per assicurare il dovere di rispettarli da parte di tutti, dappertutto e per tutti ».

È ciò che in Italia abbiamo definito uno « statuto dei diritti dei lavoratori ». La sua attuazione esige un impegno concreto e coraggioso tanto da parte del Governo, quanto da parte del Parlamento.

Occorre, d'altro canto, sapere aggredire egoismi, miopie e pregiudizi nazionali che sono, ad onta di fin troppe proclamazioni europeistiche e comunitarie, ancora vive e vitali.

Analoghe considerazioni possono probabilmente valere per il problema del pieno impiego negli Stati Uniti d'America: problema che in tanta larga misura coincide con il problema della minoranza negra.

Disoccupazione e povertà sono certo negli Stati Uniti fenomeni non irrilevanti. Ma la solidarietà indispensabile sul piano finanziario è, purché si sappiano vincere

altri ostacoli e pregiudizi, di dimensioni abbordabili.

Ma quanto più gravi, quantitativamente e qualitativamente, i problemi del sottosviluppo in Africa, in Asia, in America Latina!

Situazioni e cause non sono sempre le stesse. Variano da zona a zona, da Paese a Paese. Ma un dramma è comune a tutti: quello costituito dai fenomeni congiunti della sottoalimentazione e della carenza diffusa di istruzione di base delle masse.

Sottoalimentazione e carenza d'istruzione cui spesso si congiunge l'esplosione demografica, aggravano il circolo vizioso della povertà. E al triste quadro può aggiungersi lo sfruttamento addizionale dovuto alle stridenti sperequazioni ovunque esistenti, alle perduranti sopraffazioni neocolonialistiche, alla incidenza dei tabù religiosi — che sono in contrasto con i valori più autentici ed alti che ciascuna religione esprime — e della superstizione come fenomeno di massa.

Credo che se l'O.I.L. vorrà seriamente assegnare all'azione dei governi una incisiva linea di attacco, essa non potrà non partire dalla consapevolezza che il problema numero uno nei Paesi del Terzo Mondo è appunto quello della lotta contro il circolo vizioso riguardante il capitale umano. Alimentazione, miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie, istruzione, sono gli obiettivi principali. La base di tutto, ovviamente, debbono essere le riforme strutturali. Quanto ad esse occorre però avere riferimento a quanto vasta e diversificata sia la gamma delle questioni alle quali bisogna trovare adeguate risposte specifiche.

È noto il giudizio di Gunnar Myrdal, orientato fondatamente a sostenere che l'industrializzazione da sola non è sufficiente a realizzare un mutamento significativo nell'Asia Meridionale e che perciò occorrono riforme nella struttura di base della società ed occorre, in primo luogo, affrontare il problema dello sviluppo rapido della occupazione e della produzione in agricoltura.

Si tratta probabilmente di un giudizio che non vale soltanto per l'Asia del Sud, ma che va considerato più in generale come un indirizzo da seguire per il complesso del Terzo Mondo.

Nel quadro di un piano globale, la questione della valorizzazione agricola e delle opere che vi si riconnettono deve trovare un suo posto specifico. Credo che, senza prescindere da una somma di altre esigenze, un piano mondiale per la soluzione dei problemi dell'arretratezza debba avere la sua struttura portante nella individuazione delle grandi opere di bonifica, di irrigazione, di trasformazione dei terreni con cui si può realizzare la utilizzazione immediata e razionale della forza lavoro del Terzo Mondo.

Se è vero che le prospettive della fame si vanno aggravando, allora è anche vero che la volontà non solo di enunciare ma di attuare un piano di elevazione del Terzo mondo deve diventare più attiva e pressante. Non posso né esemplificare, né specificare. Insisto: sul piano tecnico, la impresa non è impossibile.

Si tratta di mobilitare energie, idee e programmi che in larga misura esistono e che sono dispersi o appaiono contraddittori per mancanza di coordinamento generale e di impegno complessivo.

Ritengo che un breve periodo di tempo, forse un anno, sia sufficiente per portare un simile piano allo stadio di prima formulazione generale: per creare cioè le indispensabili premesse per concretare progetti e successive articolazioni.



Signor Presidente, Signore, Signori,

vi è sempre qualcosa che sembra utopistico nei generosi disegni politici. Ma è anche attraverso la nobiltà di quelle che spesso sono state giudicate utopie che hanno proceduto la civiltà e la storia.

A chi voglia impegnarsi nella lotta contro la disu-

guaglianza, gli squilibri, la miseria e la fame nel mondo, non si richiede soltanto di armarsi di buona volontà o di bontà. Si richiede la consapevolezza delle difficoltà, delle resistenze e degli ostacoli in cui è inevitabile urtarsi.

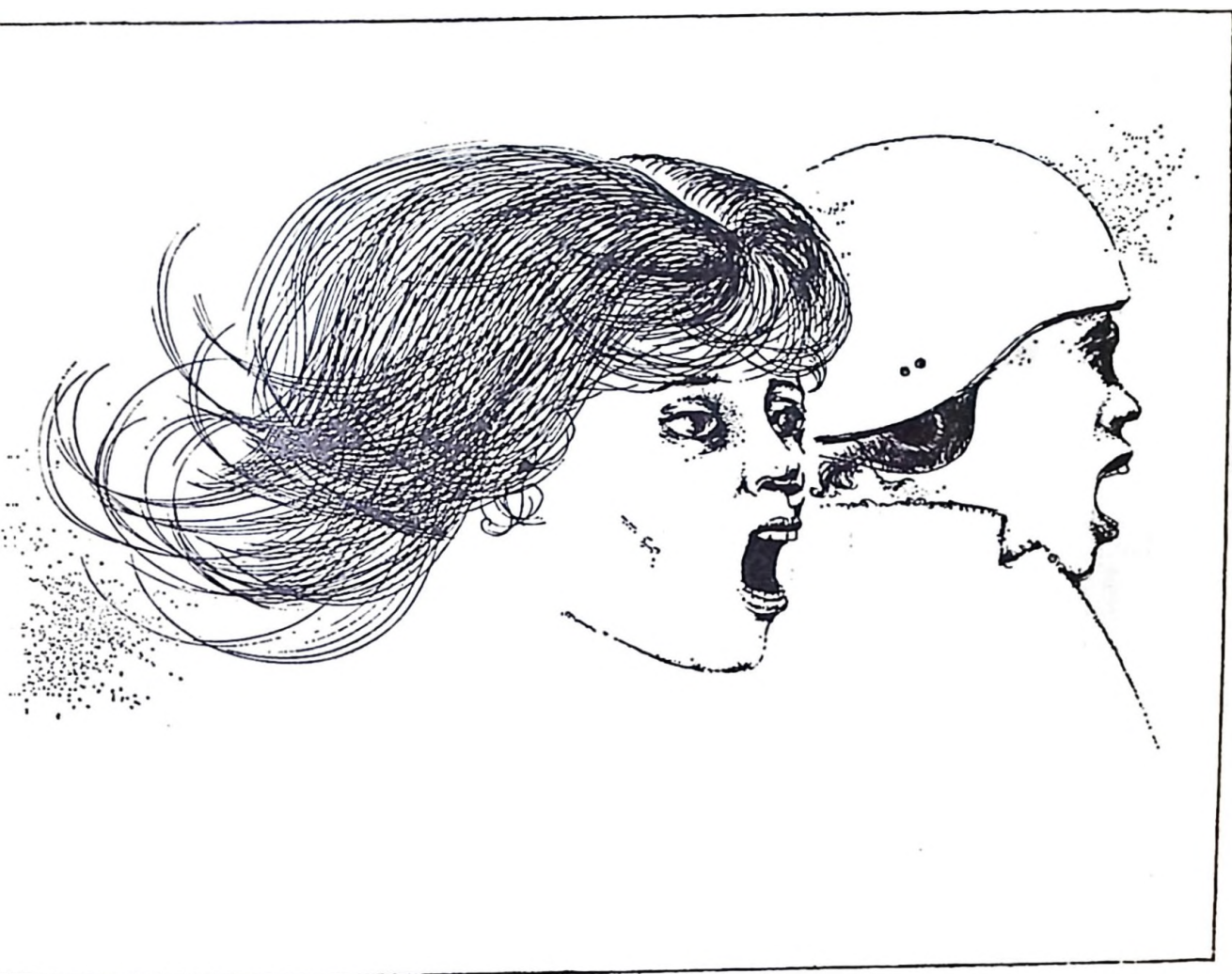
Operano — a livello nazionale e internazionale — interessi, centri di potere, strutture, sopravvivenze di arretratezza culturale e mentale che rendono faticosa ogni modificazione, arduo ogni progresso.

Tuttavia non può non essere piena in noi la coscienza che viviamo anni critici, decisivi, nei quali nel Terzo Mondo appunto si giocheranno le conquiste storiche fondamentali della civiltà. Queste conquiste ci sono sommamente care. Ma proprio perché ci sono care va detto che ad esse non si ha diritto di richiamarsi, se si vuole essere credibili, da parte di chi tenda a contrabbandare altre merci.

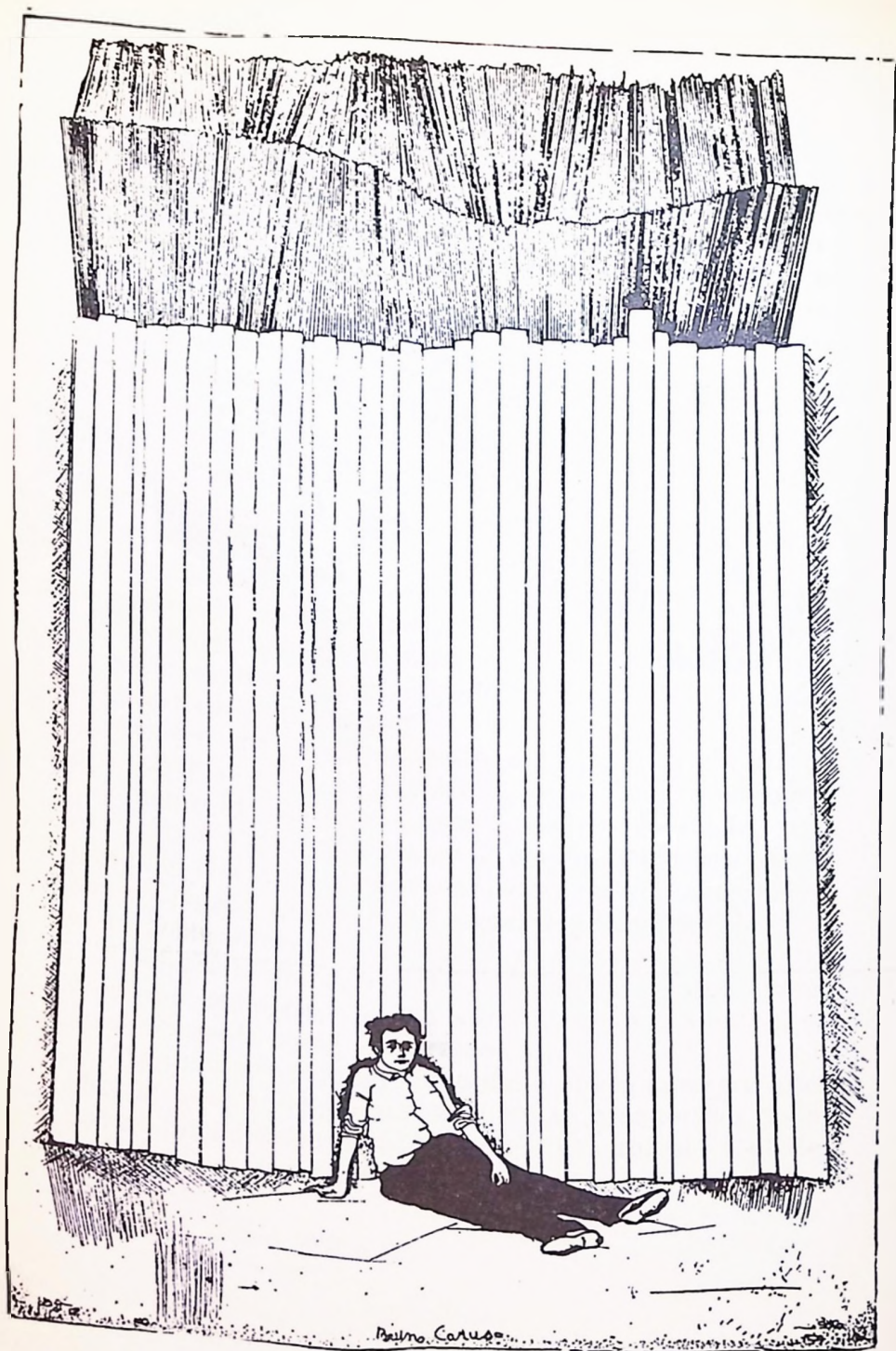
Avviare una ciclopica impresa di giustizia sociale e di eguaglianza fra gli uomini di ogni razza e di ogni continente ha certo per i popoli così detti « ricchi » un prezzo che abbiamo il dovere di pagare. Desidero affermare qui che tanto più agevolmente questo prezzo potrà essere pagato quanto più i rapporti internazionali consentiranno, attraverso l'impegno di ciascuno e di tutti, di destinare ai grandi investimenti per lo sviluppo quote crescenti delle risorse che vengono oggi impiegate e dissipate nella corsa agli armamenti.

Oggi più che mai nel corso della storia sono tra loro strettamente condizionate e legate le prospettive della pace e quelle del progresso economico, sociale e civile dei popoli e dei continenti.

Ginevra, 11 giugno 1969



Bruno Caruso - *Elegio della follia*



Bruno Caruso - *Ragazzo nel deposito*



osservatorio

QUADERNI
di rassegna sindacale
RIVISTA DELLA CGIL

SOMMARIO DEL N. 25 - ANNO VIII - MARZO 1970

Lo sciopero

DIBATTITI

FRANCO AGOSTINI - LUIGI ARATA - MARCO VAIS: *Repressione, Codici e Costituzione.*

PANORAMI

RICCARDO VARANINI: *Breve storia del diritto di sciopero nei vari paesi.*

CLAUDIO GREPPI: *60 anni di conflitti di lavoro: confronti internazionali.*

NOTE

OTTAVIANO DEL TURCO: *Una tipologia delle forme di lotta oggi in Italia.*

ANTOLOGIE

BIANCA SALETTI - ALBERTO ASOR ROSA: *Lo sciopero nella rappresentazione letteraria.*

RECENSIONI

G. NEPPI MODONA: *Sciopero, potere politico e Magistratura* (Gianni Vinay); V. ALLEN: *Trade Unions and the Government* (Chris Gilmore); N. ROBERTSON e J. THOMAS: *Trade Unions and Industrial Relations* (Sergio Trogi); H. A. TURNER: *Is Britain Really Strike-Prone?* (S. T.); W. LLOYD WARNER e J. O. LOW: *Il sistema sociale della fabbrica moderna* (A. A.).

Direzione, redazione e amministrazione: Roma, Corso d'Italia 25, tel. 868841 - Abbonamenti: anno L. 2.000, un numero L. 1.000, c.c.p. 1/41077 - Proprietà Editrice Sindacale Italiana s.r.l.

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 58 - OTTOBRE 1970

EDITORIALI

Il momento delle riforme - Il messaggio di Nasser.

INTERNI

Il comunicato comune governo-sindacati sulla riforma sanitaria e sulla politica della casa.

ENRICO NOBIS: *Addio mutue.*

ARTURO BARONE: *Primo: più case e presto.*

FABIO SERGIRONE: *I sindacati entrano nella stanza dei bottoni?*

DIBATTITO

Barca, Compagna, Longo Morlino, Ruffolo, Saraceno. Moderatore Carabba: Come sarà il secondo piano quinquennale?

VITTORE FIORE: *L'ultimo autobus per il Sud.*

L'energia nel « decollo » economico.

A. S.: *La via italiana alla ricerca.*

VIERI POGGIALI: *La pace delle banche.*

S. F.: *Con i « sette poeti » più vicine le isole al continente.*

INSERTO

La relazione previsionale e programmatica per il 1971.

ESTERI

I paesi industrializzati e l'Africa.

GIANFRANCO SPERANZA: *Medio Oriente - La guerra che nessuno può vincere.*

ALPHONSE DENIS: *Praga oggi - La confessione di massa.*

PAOLO FILO DELLA TORRE: *Anche per Heath un « gatto selvaggio ».*

F. F.: *Nuova politica per il Mezzogiorno d'Europa.*

RUBRICHE

Osservatorio - Indicatori economici.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

SELENIA

Periodico di documenti e di idee

SOMMARIO DEL N. 2

EDITORIALE

RED: *Automazione nei cieli italiani.*

C. ALBERTI: *La scienza dell'anticollisione.*

Intervista con L. ROSSARI: *Cosa frena la ricerca in Italia.*

FAST: *Per una politica dell'innovazione scientifica e tecnica.*

P. ANDREOLI: *Le difficili Intese.*

S. GONNELLI: *Le città assediate.*

F. MORANDI: *È solo un'ipotesi la partecipazione operaia?*

P. ZANOTTO: *Timbra il tuo destino Bristol.*

F. ANTONINI: *L'opinione di uno psicologo.*

S. GIOVANNOZZI: *La parola alle cifre.*

P. TRUPIA: *Libri.*

Rassegna Selenia.

Edito dalla Selenia-Industrie Elettroniche Associate S.p.A. - Via Tiburtina Km. 12.400 - Roma.

CRITICA SOCIALE

Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 18 - 20 SETTEMBRE 1970

LUIGI SALVI: *Un secolo da Porta Pia.*
L'OSSERVATORE: *Credito al Governo*
MICHELE ZUCALÀ: *Le due "anime" della giustizia.*
GIORGIO SANTERINI: *La gioventù d.c. a congresso.*
GIULIANO LOMBARDO: *Problemi relativi alla formazione degli organi regionali (I).*
VALERIO AGOSTINONE: *L'iniziativa di un gruppo di sindacalisti.*
UGO RUFFOLO: *Potranno sparire dal mondo la povertà e la fame? (I).*
FRANCESCO GOZZANO: *L'irateria aerea e Medio Oriente.*

RODOLFO REVENTLOW: *La vera portata del trattato di Mosca.*
AUGUSTO VALENTE: *Le elezioni in Cile.*
LILIANO FAENZA: *Ripensamenti di un autonomista.*
ANTONIO VALERI: *Giovanni Zibordi e la « Critica Sociale ».*

LETTERE AL DIRETTORE

GIANNI STATERA: *Sul servizio sociale;*
CARLO MILIANTI: *D'accordo col Governo.*
Rassegna dei libri (G. Statera, A. Pellicani, V. Alba, U. A. Grimaldi, R. Colapietra, L. Pellicani, V. A.).

SOMMARIO DEL N. 19 - 5 OTTOBRE 1970

LUIGI SALVI: *L'impegno sociale della Chiesa.*
MARIO PINZAUTI: *Primo bilancio per il governo.*
ANTONIO PELLICANI: *Ritornano i sottoprelati?*
MICHELE ZUCALÀ: *La nuova ondata migratoria.*
ALDO GIOBBIO: *La C.E.E. e gli investimenti americani.*
VICTOR ALBA: *Il terrorismo nell'America Latina.*
ALBERTO FERRARI: *Il 26 luglio all'Avana.*

RASSEGNA DELLA STAMPA SOCIALISTA INTERNAZIONALE

FRANCESCO DE DOMENICO: *La riforma tributaria: un esempio da non seguire.*
ANNA COLOMBO: *Condizioni e difficoltà del socialismo in Israele.*
LUCIEN LAURAT: *Contributo allo studio del transcapitalismo (II)*
LILIANO FAENZA: *Dopo la scissione (II).*
GIORGIO GALLI: *Cultura politica, ragione e passione.*
DINO COFRANCESCO: *Il socialismo possibile di Guiducci.*
PIER CARLO MASINI: *Rileggendo Ada Negri nel centenario della nascita.*
Rassegna dei libri (G. L. Falabrino; G. Gentili; L. Rovati; L. Vellani).

Milano, Foro Buonaparte n. 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 -
Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 9 - ANNO III - SETTEMBRE 1970

COMMENTI

CORRADO CORGHI: *Solidarietà con la Libia.*

UMBERTO MELOTTI: *Cuba, il momento della verità.*

SAGGIO

UMBERTO MELOTTI: *Marx e il Terzo Mondo (I): modo di produzione asiatico e dispotismo orientale.*

RICERCHE

GIAMPAOLO CALCHI-NOVATI: *Il socialismo arabo come dottrina di sviluppo.*

GIORGIO MAX: *Socialdemocrazia e neoco-*

lonialismo a Madagascar: un'analisi delle forze e delle prospettive politiche.

I NOSTRI TEMI

PIERO GHEDDO e U. MELOTTI: *Imperialismo e sottosviluppo.*

ESPERIENZE

M. CREMONA e R. TERRANOVA: *Incontro culturale e ricerca psicologica nel Ciad.*

INTERVENTI

BRUNO RIZZI: *Quale socialismo?*

Archivio per il razzismo - Notizie - Attività.

Redazione e Amministrazione: via G. B. Morgagni, 39 - 20129 Milano - Tel. 269041.
Questo numero: L. 1.200 - Abbonamenti 1970: L. 3.500 - Offerta speciale ai lettori di questa rivista: tutti gli arretrati completi 1968 e 1969 + abbonamento 1970 L. 9.800 - Versamenti sul ccp 3/56111 intestato a « Terzo Mondo ». Abonnement/Subscription/Suscripción: U.S. \$ 6 - Un exemplaire: U.S. \$ 2 by bank or money orders.

L'IMPRESA

La rivista indispensabile per i dirigenti d'azienda

Direttore: FERRER-PACCES

Nel fascicolo di marzo-aprile 1970 de L'Impresa:

La Pubblicità negli anni Settanta

Nuove prospettive: la programmazione; il giudizio dei consumatori; la riscossa della scienza; gli effetti economici delle spese di pubblicità; la struttura del messaggio pubblicitario; le ricerche; problemi e prospettive giuridiche; problemi psicometrici; l'influenza dei creativi; l'impiego dei calcolatori. Scritti di: G. Marbach, G. Fabris, G. Livraghi, A. Nannei, G. Pierotti, E. T. Brioschi, L. Sordelli, P. Forlay, C. Janaccone, G. di Martino.

Abbonamenti per un anno (6 numeri) a L'IMPRESA: L. 6.000 - Abbonamento cumulativo a L'Impresa e Ratio (6+2 numeri): L. 8.000.

Versamenti a mezzo del c. c. postale n. 2/44971 intestato a:
L'Industrialista 10131 Torino - Corso Fiume, 11

L'IMPRESA EDIZIONI (LI/ED)

Divisione Editoriale della Fondazione Industria Università

SOMMARIO DEL N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1970

L'IMPRESA e RATIO sono le riviste che accompagnano da anni il cammino della Scuola di Amministrazione Industriale dell'Università di Torino: la prima « business school » italiana.

R. VARVELLI: *Problemi e realtà del lavoro impiegatizio in Italia.*

C. BELLI: *L'azienda italiana fra autoritarismo e professionalità: una scelta difficile.*

IMRE G. SIMONYI-DAVID CARSON: *Sistemi manageriali ungheresi in funzione della riforma economica.*

ANTONIO MARTELLI: *Teoria empirica della quota di mercato.*

WALTER G. SCOTT: *I costi commerciali:*

situazioni e problemi nelle imprese italiane.

***: Cronaca dell'incontro dibattito sui costi commerciali, Torino, 22-6-1970.*

ERMINIA BALLESTIO: *Analisi comparata delle più importanti società italiane di grande dettaglio.*

G. A. TERZUOLO: *Evoluzione dei magazzini a prezzo unico a Torino.*

Oltre alle consuete rubriche: Recensioni, Biblioteca di amministrazione industriale.

L'Impresa Edizioni (LI/ED) - 11 corso Fiume - 10131 Torino - Tel. 686291.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Direttore responsabile: ALTIERO SPINELLI

Direttore editoriale: BRUNO MUSTI DE GENNARO

Lo Spettatore Internazionale è una collana di pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Essa comprende l'edizione italiana della rivista bimestrale « Lo Spettatore Internazionale » ed una serie di quaderni ad essa collegati. Ogni fascicolo della collana ha per tema un singolo problema connesso con la politica internazionale e sarà il risultato di ricerche promosse dall'Istituto o un'antologia delle migliori pagine estere sullo stesso argomento.

L'intera collana viene inviata nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai. Per i soli sei numeri della rivista è invece previsto un apposito abbonamento.

Volumi già pubblicati:

1. *Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato*, a cura di Stefano Silvestri, pp. 85, L. 500.
2. *La lancia e lo scudo: missili e anti-missili*, di Franco Celletti, pp. 140, L. 1.000.
3. *L'Africa alla ricerca di se stessa*, di Ali Muzrui, pp. 80, L. 500.
4. *Gli eurocrati tra realtà e mitologia*,

a cura di Riccardo Perissich, pp. 126, L. 1.000.

5. *Integrazione in Africa orientale*, a cura di Roberto Aliboni, pp. 132, L. 1.000.
6. *Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969*, a cura dell'Institute for Strategic Studies, pp. 140, L. 1.500.
7. *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, AA. VV., pp. 212, L. 2.000.

Per ogni richiesta indirizzare a: Iai, Viale Mazzini, 88 - 00195 Roma.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Viale Mazzini 88, 00195 Roma Tel. 315.892. L'abbonamento annuo alla rivista (6 numeri) è di L. 3.000, a tutte le pubblicazioni di L. 20.000.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica del Centro Studi « G. Toniolo » - Pisa

Comitato scientifico: GINO BARBIERI, GUIDO MENEGAZZI,

GIUSEPPE MIRA, VITAGLIANO ROVIGATTI

Direttore responsabile: ROMANO MOLESTI

SOMMARIO DEL N. 3 - 1970 - ANNO V

GIUSEPPE PALOMBA: *Le relazioni interplanetarie nei loro aspetti economici, psicologici e sociologici.*

GUIDO MENEGAZZI: *Il Piano dello sviluppo solidale dei popoli (Parte III).*

GIORDANO DELL'AMORE: *I presupposti economici e sociali della stabilità monetaria. Note e rassegne.*

NOTE E RASSEGNE

ROMANO MOLESTI: *Di alcuni aspetti dell'economia del benessere.*

SILVIO TRUCCO: *Toniolo e le organizzazioni cattoliche.*

Problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno: dichiarazioni alla rivista dell'Avv. Sette, Presidente dell'EFIM. Le Casse di Risparmio in Francia.

La meccanizzazione agricola nel Mezzogiorno: La 34ª Fiera di Bari. Un internazionalismo da costruire.

NOTE AZIENDALI

La FIAT al Salone del veicolo industriale di Londra.

Il potenziamento della navigazione aerea in Italia: l'ATT e la « dorsale adriatica ».

Lo sviluppo dell'attività dell'ENEL.

L'assemblea generale degli Istituti di Mediocredito.

L'attività della Società italiana per il gas. L'aumento di capitale delle Assicurazioni Generali.

RECENSIONI

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza G. Toniolo 2, 56100 Pisa - Redazione di Milano: Via Podgora 2, tel. 708043 - Redazione di Verona, Via Garibaldi 17 - Abbonamento annuo L. 3.000, c.c.p. n. 22/15146.

È in vendita nelle librerie

POLITICA ED ECONOMIA

Rivista bimestrale del CESPE

SOMMARIO DEL N. 2 - ANNO I - SETTEMBRE-OTTOBRE 1970

EUGENIO PEGGIO: *Dall'autunno al super-decreto.*

ANTONIO PESENTI: *Problemi e scelte di una riforma tributaria democratica.*

RENZO STEFANELLI: *L'intervento pubblico nel mercato delle abitazioni.*

PIETRO MERLI BRANDINI: *Lotte nella fabbrica e azione per le riforme.*

SERGIO GARAVINI: *Gli anni '50 alla Fiat: una esperienza storica.*

SALVATORE D'ALBERGO: *Governo « parlamentare » e « riforma » delle partecipazioni statali.*

LUIGI CONTE: *Perché la distruzione dei prodotti agricoli.*

GIANFRANCO FOLILLO: *La fame nel mondo al II Congresso della FAO.*

JEAN ROBERT: *L'eurodollaro e la crisi monetaria internazionale.*

MAURICE DOBB: *Lenin e l'imperialismo.*

PANORAMA

La congiuntura in Italia e nel mondo, cronache parlamentari, l'integrazione europea, le lotte del lavoro in Italia e nel mondo, rassegna delle riviste italiane, francesi, inglesi, americane, tedesche, sovietiche.

NOTE E POLEMICHE

RENATO SANDRI: *Capitalismo e sottosviluppo nell'America Latina.*

RECENSIONI E DOCUMENTAZIONE

Proposta di legge del PCI per la liquidazione degli enti superflui, relazione minoranza del PCI per la riforma tributaria.

Abbonamento L. 5.000 - Sostenitore (Obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le Società per azioni) L. 20.000 - Estero L. 10.000 - Versamenti sul c/c postale n. 1/43461 intestato a: S.G.R.A. S.r.l. Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma. Gli abbonati riceveranno in regalo una stampa a colori di Renato Guttuso. Pubblicità: S.G.R.A. Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma - Un fascicolo L. 1.000.

Le Ferrovie Italiane negli anni 70

In Italia, per una serie di limiti sia oggettivi sia determinati da scelte politiche, si è potuto impostare un coerente ed adeguato programma di ammodernamento e potenziamento delle ferrovie in tempi relativamente recenti. Grosso modo, si può dire che gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale e praticamente tutti gli anni cinquanta sono stati dedicati a quella che è stata giustamente definita la « ricostruzione ferroviaria »; ricostruzione che ha conosciuto momenti davvero esaltanti, anche perché il ripristino dei traffici significava allora la ripresa della vita economica del nostro Paese. Agli inizi degli anni sessanta, nuovi obiettivi stavano di fronte alle F.S.: eluderli avrebbe significato restare indietro, svolgere una funzione di secondo piano in una società in fase di rapido sviluppo industriale e sociale.

Si trattava ormai di portare il servizio ad un livello tecnico decisamente più elevato, di soddisfare esigenze di esercizio da lungo tempo compresse, e di accettare su un piano competitivo la sfida dei mezzi di trasporto come quello aereo e quello autostradale, che si erano sviluppati vertiginosamente. Bisognava, insomma, con una visione decisamente più larga, e più moderna, incominciare a ristrutturare a tutti i livelli il nostro sistema ferroviario per porlo in condizioni di rispondere adeguatamente ai bisogni di una società in rapida espansione, caratterizzata da un crescente aumento della mobilità delle persone e delle cose.

Quindi, da una politica di ricostruzione e di « difesa » si è passati ad una politica di « attacco », operando con realismo ma anche con decisione, e facendo ricorso, sul piano amministrativo, ai più aggiornati strumenti di intervento.

Alla base dell'ingente lavoro svolto – e tuttora in corso – per l'ammodernamento degli impianti e delle stazioni, per i raddoppi delle linee della rete fondamentale, per il rinnovamento del « parco » stanno i finanziamenti autorizzati mediante il « Piano Decennale » ferroviario 1962-1972 (1.500 miliardi di lire), cui dovrebbero seguire quelli previsti (1.100 miliardi di lire) dal « Piano Poliennale », già elaborato nelle linee generali dall'Azienda F.S. e che è in attesa di seguire il consueto iter legislativo.

Il quadro degli interventi è completato da una legge del '69, mediante la quale, a parte, sono stati destinati 200 miliardi di lire per la costruzione di una linea direttissima Firenze-Roma, che assicurerà la fluidità dei traffici sulla grande dorsale ferroviaria nord-sud, già in via di saturazione e avvicinarsi in maniera sostanziale ai poli estremi della nostra penisola.

I vantaggi per la collettività sono innumerevoli; viaggi più sicuri e confortevoli, collegamenti sempre più celeri, potenziamento delle iniziative di carattere turistico, servizi (pendolari) più frequenti, maggior capacità di trasporto, sviluppo del trasporto *containers*, adeguati collegamenti tra porti ed entroterra, prenotazione elettronica dei posti, telemissione dei biglietti di viaggio, potenziamento dei servizi di traghetto ed altro. Il sistema ferroviario italiano già nel 1972 – anno in cui si concluderà il piano decennale – avrà cambiato volto. Il parco per viaggiatori risulterà, rispetto alla consistenza precedente il piano, numericamente aumentato del 24%. Nonostante la massiccia radiazione di oltre

1.700 fra vecchie carrozze, auto ed elettromotori e rispettivi rimorchi, si disporrà complessivamente di 12.650 unità contro le 10.200 del 1962.

Le carrozze a cassa di legno saranno un ricordo. La quantità di carrozze del tipo UIC-X (le più moderne) sarà elevata a circa un terzo della consistenza totale. Le carrozze a cuccette risulteranno passate da 142 a 682. I posti a sedere complessivamente disponibili saranno saliti da 693.000 a 867.000. La disponibilità di compartimenti a sei posti sarà sempre più estesa anche nelle carrozze di seconda classe.

Un'importante novità sarà inoltre costituita da un nuovo tipo di elettrotreno con casse ad assetto variabile (già commissionato all'industria) che consentirà di viaggiare ad alte velocità anche sulle linee più tortuose – come ad esempio sulle trasversali appenniniche – senza arrecare alcun disturbo ai viaggiatori.

La potenza e il sistema di frenatura del nuovo treno (che si chiamerà ETR-Y-0160) permetteranno alte velocità anche su linee con curve a raggio non ampio.

Recentemente sono state pure ordinate all'industria 171 carrozze di nuovo tipo, con impianto ad aria condizionata, che costituiscono il quantitativo necessario per effettuare i cosiddetti « treni bandiera », di notevole prestigio e ad alta velocità.

Saranno composti da 7-8 carrozze a scompartimenti, due carrozze a salone ed una carrozza ristorante e verranno immessi sulle principali direttrici di traffico longitudinale e trasversale della rete F.S.

Nel settore merci, nonostante si sia proceduto nel decennio considerato alla radiazione di ben 43.500 carri di vecchia costruzione, si verrà a disporre (mercè l'allestimento di 42.500 unità di tipo modernissimo) di un parco pressoché equivalente in numero assoluto: 124.000 carri contro 125.000. Peraltro, essendo nel contempo passati da 2.400 a 10.800 i carri a « carrelli », ragguagliabili a due carri del tipo tradizionale a due assi, in realtà il parco merci, nel 1972, sarà di 135.000 unità ragguagliate, con aumento del 6% nei confronti del 1962. Sul piano qualitativo, a parte la predisposizione di metà del parco all'aggancio automatico – elemento fondamentale per una rapida composizione dei convogli – si registreranno, tra l'altro: un aumento della capacità di carico da 2,6 a 3,2 milioni di tonnellate; un aumento del volume utile da 4 a 5,1 milioni di mc.; un aumento della superficie utile da 2,5 a 3 milioni di mq.

Quanto ai mezzi di trazione, gli aspetti più significativi saranno rappresentati: dalla totale eliminazione della trazione a vapore e di quella elettrica a corrente trifase dai servizi di linea e di manovra (300 locomotive a vapore verranno tenute come riserva); dalla graduale immissione di mezzi più potenti e veloci (come l'elettromotrice « Tartaruga »); dalle migliorate prestazioni di altri mezzi, come il prestigioso treno « Settebello ». Da sottolineare che 2.200 mezzi di trazione risulteranno dotati di apparecchiature per la ripetizione a bordo dei segnali di via.

Per ciò che riguarda la « rete » (7.000 km. di linee « fondamentali », 4.000 km. di linee « complementari », 5.000 km. di linee « secondarie »), a parte il rinnovamento di 7.000 km. di binario con impiego di rotaie dei tipi più pesanti, cospicua parte dei fondi del piano decennale è stata riservata a lavori di raddoppio e di rettifica dei tracciati, accompagnati da una serie di altri interventi alle infrastrutture per assi-

curarne il potenziamento sistematico (su un'estesa complessiva di circa 750 km.). In particolare sul versante adriatico verrà proseguita l'opera intrapresa per il graduale raddoppio della relazione Bologna-Lecce, mediante l'esecuzione dei lavori relativi ai tratti Ancona-Montesilvano, Pescara-Ortona ed Ostuni-Brindisi-Tuturano. Sull'estesa di km. 799 dell'intera linea da Bologna a Lecce si disporrà del doppio binario su 558 km., lasciando a semplice alcuni tratti dell'adriatica meridionale, in attesa di ulteriori finanziamenti.

Assai impegnativa l'attività in corso nel primario settore della sicurezza, comprendente l'insieme degli impianti di blocco e di segnalamento, la centralizzazione dei piazzali, la soppressione ed automatizzazione di passaggi a livello.

Il nuovo programma (« Piano Poliennale ») – i cui elaborati sono stati già trasmessi al C.I.P.E. (Comitato Internazionale per la Programmazione Economica) – dovrebbe consentire di realizzare i seguenti obiettivi: 1) colmare il vuoto prodottosi nel « Piano Decennale » in dipendenza del diminuito valore di 1.500 miliardi, a seguito dei rincari maturati dal 1962 ai giorni nostri e maturandi sino al momento della sua completa attuazione (circa 1/3 del valore originario); 2) evitare che si producano carenze di potenzialità e di efficienza del sistema ferroviario in dipendenza di un sensibile « ritorno al treno », in correlazione con il prevedibile aumento della mobilità delle persone e delle cose dovuto all'industrializzazione del Paese ed all'aumento del benessere.

Dichiarazioni del Ministro Viglianesi sul rilancio del Treno

Il rilancio del treno di cui oggi tanto si parla nasce da una situazione di fatto in cui tutte le attività di trasporto sono alla ricerca di nuovi equilibri per rispondere all'evoluzione della domanda di trasporto. La struttura del mercato dei trasporti va rapidamente mutando e la stessa espansione della motorizzazione privata ha raggiunto un punto critico, che non potrà essere superato senza il concorso degli altri modi di trasporto.

Non paiono più sufficienti, specialmente nelle grandi aree metropolitane, la costruzione di nuove ed onerose infrastrutture stradali e si considera ormai necessario nel quadro di una più corretta utilizzazione delle risorse riqualificare la funzione delle infrastrutture di trasporto esistenti.

Urbanisti e ingegneri del traffico sono ormai d'accordo nel vedere nel treno o comunque nel mezzo di locomozione su sede fissa lo strumento ideale per i trasporti rapidi di massa.

D'altra parte la contrapposizione tra strada e rotaia ha fatto il suo tempo; si guarda piuttosto ad una organizzazione del traffico che sia basata su una ripartizione ottimale dei compiti di ciascun sistema di trasporto e in tale quadro la ricerca è rivolta alla acquisizione di quei sistemi e quelle tecniche che — come la containerizzazione — favoriscono l'integrazione dei vari servizi di trasporto.

In questa situazione, dunque, se oggi con tanta insistenza si parla di rilancio del treno, vuol dire che già si intravedono le prospettive di sviluppo delle ferrovie nel quadro generale dell'evoluzione di tutto il sistema dei trasporti.

In questa prospettiva è stato elaborato e presentato al CIPE un nuovo programma di investimenti per le F.S. destinato ad integrare i provvedimenti varati nel quadro del Piano Decennale dei 1500 miliardi di lire, la cui scadenza è fissata per il luglio 1972.

Il nuovo piano poliennale che prevede investimenti per 1.100 miliardi di lire dovrà anzitutto consentire il completamento delle opere programmate a suo tempo, ma che non si sono potute tutte ultimare per l'effetto della svalutazione degli stanziamenti autorizzati nel 1962, ma dovrà anche puntare su nuovi e qualificati obiettivi che tengano conto delle tendenze manifestatesi negli ultimi anni nell'evoluzione dei traffici e degli aspetti sociali del trasporto ferroviario per quanto concerne i movimenti pendolari ed i servizi delle linee del mezzogiorno e delle isole.

In definitiva il « piano poliennale » delle F.S. ponendosi in una linea di continuità con il programma decennale, deve permettere alle ferrovie di portare, in condizione di equilibrio con gli altri mezzi di trasporto, il loro contributo alla costruzione di un coordinato e moderno sistema di comunicazioni terrestri.

ITALO VIGLIANESI



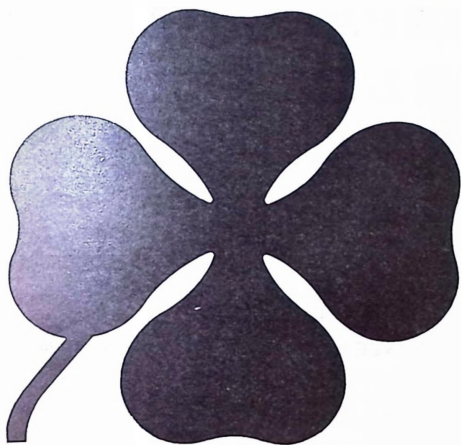
ENI

Un gruppo petrolifero integrato e di dimensioni internazionali, con un fatturato netto che supera i 1.000 miliardi di lire. Le società dell'ENI operano in oltre 90 paesi del mondo nelle varie fasi dell'industria petrolifera, nell'industria chimica, in quella meccanica, tessile e nucleare. Un'impresa petrolifera in piena espansione che si sta avviando verso l'autosufficienza nell'approvvigionamento energetico, sta potenziando l'impegno nel settore chimico con nuove importanti iniziative, guarda al futuro operando nel settore nucleare.



ENI - ENTE NAZIONALE IDROCARBURI

ALFA ROMEO



Un successo industriale e commerciale
a livello mondiale.

Negli ultimi cinque anni:

incremento medio annuo delle immatricolazioni
in Italia di tutte le marche: 4,2.

Alfa Romeo: 13,1.

Incremento medio annuo
esportazioni autovetture italiane: 14,6.

Alfa Romeo: 24,8.

Nel 1975 l'Alfa Romeo e l'Alfa Romeo - Alfasud
produrranno 500.000 autoveicoli.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



**tutte
le operazioni
di banca**

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 77.015.065.874

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA,
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

249 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

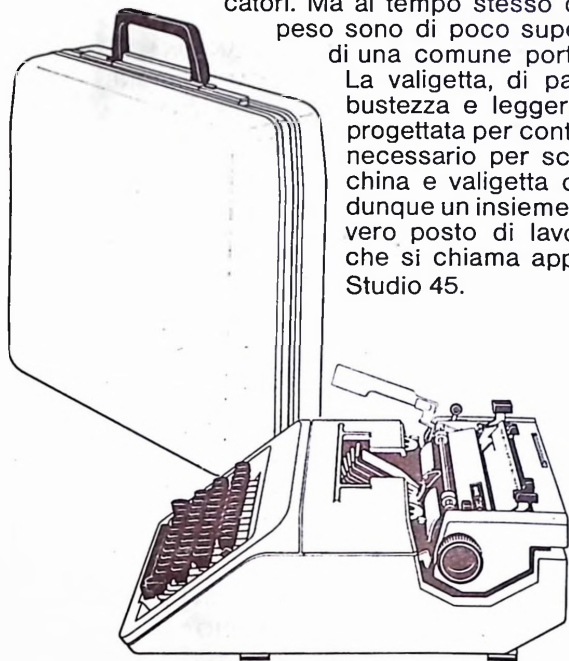
TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

***Elenco e prezzi
dei periodici "CEDAM" 1971***

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 16.000. Estero L. 16.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 4.000. Estero L. 5.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 12.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 7.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 13.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 11.000.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 10.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 6.000.

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova
F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscova, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo
Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova
Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova

Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa

Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia

Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma

Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma

Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma

Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari

Libreria Monauni
Via Mancì, 141
38100 Trento

Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino

Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino

Libreria G. Giappicchelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino

Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino

Libreria Internaz. Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste

Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine

Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Guelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona

Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro

Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata

Libreria N. Massimi
di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno

Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara

Libreria Agenzia Iapadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila

Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi

Casa del Libro
Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto

Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza

Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435.
89100 Reggio Calabria

Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa

Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma

Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma

Libreria Feltrine...
Via Cavour, 12
50129 Firenze

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1969 - Editoriale, F. Santi, *di Fabrizio Cicchitto*; Articolo, F. Marzano, *Programmazione e realtà nello sviluppo economico italiano: alcune osservazioni critiche*; Saggio, A. Fox, A. Flanders, *La riforma della contrattazione collettiva: da Donovan a Durkheim*; Note Critiche, G. Bianco, *Il congresso delle trade unions*; A. Forzoni, *Evitare la deflazione*; Documentazione, R. Ferrara, *Il lavoro e la localizzazione degli impianti industriali*.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1969 - Editoriale, E. Bartocci, *Questione sociale, equilibrio di potere e momento politico*; Articolo, O. Tarquinio, *Ma cosa saranno queste regioni?*; Saggio, F. Fiorelli, A. Saba, *Il Mezzogiorno in una economia aperta*; Note critiche, A. Albanese, *In margine ad un congresso*; A. Licastri, *Nell'anno della luna: la ricerca in Italia*.

N. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1970 - Editoriale, F. Forte: *Verso un nuovo equilibrio*; Articoli, E. Masucci: *Delegati di reparto e rinnovamento sindacale*; O. Tarquinio, *Entrate, spese e debiti pubblici*; Dibattito, A. A. Rosa, *10 tesi sulle lotte operaie del 1968-69*; Note Critiche, G. Lauzi, *La scelta « definitiva » dell'unità sindacale*; A. Albanese: *Sindacato e partiti dopo le incompatibilità*; F. Taiti, *Fine della pace sindacale in Svezia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1970 - Editoriale, G. Lauzi, *Il ruolo di classe del metalmeccanico nel processo di unità sindacale*; Articoli, G. Lizzeri, *Progetto 80: una cattiva lezione di contabilità nazionale*; E. Bartocci, *Progetto 80: occasione per un ripensamento*; A. Forzoni: *Molti interrogativi a proposito del dollaro*; Note critiche, L. Iraci, *Gli atti salari limitano i consumi?*; A. Albanese, *La conferenza operaia del PCI: un'occasione mancata*; E. B., *Un tetto per i contributi sociali?*; G. L., *L'assemblea della Confindustria*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1970 - Editoriale, V. Compagnone, *A proposito di un libro bianco*; Articolo, F. Cicchitto, *Il contratto dei tessili*; Saggio, G. Mossetto, *Impresa e società: appunti sulla nuova strategia padronale*; Note critiche, A. De Angelis, *La scatola cinese dell'art. 16*; A. Z., *Governo e Governatore*; E. B., *Situazione produttiva e relazioni industriali*

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1970 - Editoriale, E. B., *I metalmeccanici all'ultimo ostacolo*; Articolo, G. Lauzi, *La FIOM e la crisi del pluralismo sindacale*; Saggio, B. Veneziani, *L'autunno caldo dei braccianti*; Documentazione, A. Sacerdoti, *Viaggio attraverso il sindacalismo europeo*; Note critiche, A. Forzoni, *Il partito della svalutazione*; A. Triola, *I cambiamenti di struttura ed il settore terziario*.